



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica
Classe LM-39

Tesi di Laurea

”L’Italiano giornalistico”
Aggiornamento 2010-2017

Relatore
Prof. Michele Cortelazzo

Laureanda
Giulia De Blasi
n° matr.1128323 / LMLIN

Anno Accademico 2016 / 2017

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO I, Breve storia del giornalismo italiano	
1.1 <i>Le rivoluzioni dell'impero di carta</i>	9
1.2 <i>La nascita dei grandi quotidiani italiani</i>	11
1.3 <i>Il giornalese</i>	12
1.4 <i>Il cambiamento</i>	13
1.5 <i>Il Sesto potere</i>	14
1.6 <i>La crisi</i>	15
CAPITOLO II, <i>L'Italiano giornalistico</i> e la sua eredità	
2.1 <i>Studiare il linguaggio dei giornali: motivazioni e ispirazioni</i>	17
2.2 <i>L'impianto testuale de L'Italiano giornalistico</i>	18
2.3 <i>Conclusioni e punti di partenza</i>	19
2.4 <i>La mappa per una ricerca linguistica</i>	21
CAPITOLO III, Il lessico giornalistico	
3.1 <i>Il lessico nei quotidiani: osservazioni sul metodo di ricerca</i>	23
3.2 <i>La consistenza numerica complessiva: la componente attualistica</i>	25
3.2.1 <i>La consistenza numerica complessiva: la componente colloquiale</i>	28
3.2.2 <i>La consistenza numerica complessiva: il retaggio giornalistico</i>	31
3.3 <i>La frequenza delle parole a confronto: la componente attualistica</i>	33
3.3.1 <i>La frequenza delle parole a confronto: la componente colloquiale</i>	38
3.3.2 <i>La frequenza delle parole a confronto: il retaggio giornalistico</i>	42
3.4 <i>Osservazioni conclusive sul lessico dei giornali</i>	47
CAPITOLO IV, <i>L'italiano neo-standard</i> nei quotidiani	
4.1 <i>La ristandardizzazione dell'italiano nell'ultimo quarto del</i> <i>Novecento</i>	51
4.2 <i>Il neo-standard nei giornali italiani</i>	52
4.3 <i>La riorganizzazione del sistema pronominale: i pronomi soggetto</i>	53
4.3.1 <i>I pronomi personali soggetto nei giornali italiani</i>	54

4.4 I pronomi interrogativi	58
4.5 Gli aggettivi interrogativi	61
4.6 I fenomeni della sintassi marcata	62
4.6.1 Le dislocazioni	65
4.6.2 Il c'è presentativo	66
4.6.3 Le frasi scisse e pseudoscisse	67
4.7 Il che polivalente	69
4.8 Le concordanze ad sensum	70
4.9 La ristandardizzazione del sistema verbale	73
4.9.1 Indicativo in luogo del congiuntivo	75
4.9.2 Presente indicativo al posto del futuro	77
CAPITOLO V, I fenomeni più diffusi della prosa giornalistica	
5.1 Utilizzo di un corpus ridotto	79
5.2 L'eliminazione della -d eufonica	79
5.3 L'estensione di gli dativale al plurale e al singolare femminile	81
5.4 La sostituzione del pronome neutro ciò con pronomi alternativi	83
5.5 La posposizione del soggetto al predicato	84
CAPITOLO VI, Questioni di stile	
6.1 Lo stile nominale	87
6.2 I fenomeni della sintassi franta: la monoproposizionalità	90
6.3 L'ellissi cataforica del tema	96
6.4 Le strategie di coesione testuale	100
6.5 L'interpunzione	107
6.6 Il discorso diretto	114
CONCLUSIONI	119
APPENDICE	122
BIBLIOGRAFIA	122
SITOGRAFIA	125
RINGRAZIAMENTI	126

INTRODUZIONE

“Il giornalista è stimolato dalla scadenza. Scrive peggio se ha tempo” (Karl Kraus, *Pro domo et mundo*, 1912). Attraverso la provocazione dello scrittore austriaco, prepariamo il terreno per introdurre gli argomenti cardine di questo studio. Karl Kraus non avrebbe potuto prevedere in alcun modo il valore che oggi attribuiamo alla sua affermazione. La velocità inarrestabile dell’informazione è parte integrante della nostra vita, mentre agli albori del Novecento questa poteva essere soltanto immaginata. La naturalezza nell’utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa, che è propria di quasi tutte le fasce d’età, fa sembrare che questa impalcatura ipertecnologica sia sempre esistita a tutti i livelli, soprattutto a quello informativo. Il particolare uso della lingua, che pervade le nuove tipologie comunicative, ha sicuramente un ruolo preminente nell’atteggiamento disinvolto dei fruitori, avendo abbandonato i caratteri più formali per assumere un’espressività mimetica del parlato. Questa nuova prosa, più snella e accattivante, è uno strumento efficace che si ramifica a partire dall’idea di velocità di codificazione e decodificazione dei contenuti. Già nelle parole di Kraus ravvisiamo, oltre al suo giudizio dissacrante sulla scrittura giornalistica, l’idea di rapidità che è sempre stata caratteristica del mestiere. La sua affermazione ci ricorda l’urgenza di comprendere quanto del peso della frenesia e dell’allontanamento dai registri alti si ripercuota sulla qualità degli scritti contemporanei.

L’interrogativo più ingombrante, che ha mosso l’intera ricerca, è stato il seguente: “come sta la grammatica nei quotidiani italiani di oggi?”. Per impostare il nostro lavoro, volto a trovare una o più risposte al quesito, inizialmente abbiamo consultato la letteratura sull’argomento e abbiamo notato un’aporia piuttosto evidente di contributi, specialmente negli anni a noi più vicini. Le due pietre miliari sull’analisi linguistica dei giornali sono state e rimangono ad oggi, seppur nella loro profonda diversità, *Il linguaggio dei giornali italiani* di Maurizio Dardano e *L’italiano giornalistico. Dall’inizio del ‘900 ai quotidiani online* di Ilaria Bonomi. Il primo è il testo più datato e risale al 1973, mentre il secondo è più recente, nonostante ormai siano

trascorsi quindici anni dalla sua pubblicazione. Dopo il volume della Bonomi non sono stati più pubblicati studi così approfonditi e sistematici sulla lingua dei quotidiani. Notiamo inoltre che in seguito all'uscita del volume di Dardano - che indaga in profondità le influenze dei diversi ambiti tecnico-scientifici sul lessico della cronaca politica e cittadina - nessuno ha voluto cimentarsi in un'impresa simile per anni, ritenendo il lavoro dello studioso quasi insuperabile nella qualità e nella innovazione innegabili, finché non è apparso il volume di Bonomi, la quale è riuscita a creare un testo di riferimento, sia per i criteri di selezione, sia per le modalità di ricerca. La studiosa non si è dedicata soltanto al panorama lessicale, ma ha affrontato le principali questioni grammaticali, con specifica attenzione alla morfosintassi e al fenomeno di compenetrazione tra scritto e orale che, dagli anni Settanta in poi, ha coinvolto tutti i generi e i livelli della comunicazione. Questo processo di mescolanza è stato definito come *italiano neo-standard* o *italiano dell'uso medio*, di cui parleremo approfonditamente in seguito.

Siamo ripartiti dalle conclusioni de *L'italiano giornalistico*, abbiamo acquisito l'eredità di Bonomi per provare a capire cosa è rimasto invariato e cosa è cambiato. La nostra ricerca è circoscritta al settore della cronaca cittadina e politica - avendo accolto il suggerimento di Dardano che lo ritiene il più prolifico di influenze, innovazioni e peculiarità (1973) - e l'arco temporale valutato investe gli ultimi otto anni, dal 2010 al 2017 per gli argomenti di morfologia e sintassi, mentre dal 2010 al 2016 per la componente lessicale: abbiamo selezionato la maggior parte dei fenomeni discussi nel volume (dai pronomi personali, agli aggettivi, ai verbi, fino ai costrutti sintattici tipici del parlato) e, attraverso il *corpus* di 150000 parole costituito *ad hoc*, abbiamo cercato di portare avanti ciò che aveva inaugurato Bonomi agli inizi del nuovo millennio. Per pochi casi (ad esempio, i pronomi personali soggetto e il *che polivalente*) è stato possibile servirci dell'ausilio del programma *AntConc* che, costituito un *corpus*, riesce a produrne le concordanze; ma la maggior parte dello spoglio ha richiesto l'uso esclusivo di occhi ed estrema attenzione.

L'esposizione del nostro lavoro si snoda in sei sezioni, mentre sono cinque i quotidiani utilizzati per la ricerca: la «Stampa», la «Repubblica», l'«Eco di Bergamo»,

il «Tirreno» e la «Gazzetta del Mezzogiorno». Il capitolo d'apertura è un breve *excursus* storico sul giornalismo italiano, dalla sua nascita all'ascesa di internet, con la conseguente crisi che ha coinvolto l'editoria e la vendita di opere in formato cartaceo; nel secondo capitolo riassumiamo i contenuti dell'opera di Bonomi e chiariamo le nostre modalità di assunzione e revisione degli strumenti di riferimento, tracciando un percorso di ricerca fatto di somiglianze, ma anche di differenze; dal terzo capitolo a seguire affrontiamo la parte più corposa e originale del lavoro: per prima cosa, analizziamo il lessico tramite la creazione di una lista di parole e sintagmi, di cui si era occupata già Ilaria Bonomi, per testarne la vitalità nel presente. Abbiamo oltrepassato i confini del *corpus*, interrogando gli archivi storici *online* delle testate, al fine di possedere una visione più ampia delle scelte lessicali degli scriventi. Gli esiti vengono discussi attraverso l'ausilio di tabelle che riportano i numeri di occorrenze e la frequenza nel tempo di ogni parola e sintagma ricercati. Il quarto capitolo è imperniato sull'incidenza della morfosintassi del parlato nei giornali e sul confronto con gli esiti di Bonomi; nel quinto e nel sesto capitolo prosegue il focus sulla morfosintassi, con l'analisi dei fenomeni più ricorrenti nella scrittura giornalistica, tra cui anche quelli di carattere stilistico, e si discutono i risultati ottenuti con la ricerca svolta su un *corpus* limitato, rispetto a quello completo usato per il quarto capitolo.

Tramite questa rassegna di discussioni di carattere ora più teorico ora più concreto e sperimentale, cercheremo di delineare lo *status* della grammatica e del lessico nella scrittura giornalistica odierna.

CAPITOLO I

Breve storia del giornalismo italiano

1.1 Le rivoluzioni dell'impero di carta

Sarebbe troppo brusco entrare *in medias res* nelle questioni linguistiche del giornalismo contemporaneo - nucleo fondante di questa ricerca - senza considerare prima i nodi storici e critici dell'evoluzione della parola stampata in Italia.

Il tentativo di comunicazione è costante nell'uomo ed è finalizzato a sovrastare le diverse barriere del mondo circostante. Il desiderio di diffondere informazioni è alla base dell'esistenza umana e procede di pari passo con gli sviluppi sociali e culturali. Il progresso tecnologico ha fatto sì che ci si potesse liberare da molti vincoli e necessità per comunicare. Le figure professionali di giornalista e di reporter sono nate proprio dalla possibilità di scambiare messaggi anche indirettamente e in questo modo è divenuto indissolubile il rapporto tra l'innovazione nella trasmissione e l'invenzione tecnologica per l'informazione.

Possiamo rintracciare due grandi tappe rivoluzionarie che riguardano l'universo della parola: l'invenzione della stampa di Gutenberg e l'avvento di internet. La stampa a caratteri mobili con cui venne prodotta la Bibbia a Magonza fece la sua prima apparizione nel 1455, accorpando in sé una serie di scoperte avvenute nel tempo: la carta, i caratteri mobili, la metallurgia, i torchi, l'inchiostro e l'alfabeto (Diamond, 1998, p. 204). È proprio alla base del giornalismo moderno e dell'industria editoriale che troviamo la formula di Gutenberg, poiché prevede un dispendio economico contenuto, con una procedura rapida che permette la tiratura e la produzione di più copie di un testo. Il nuovo processo condusse a una circolazione del sapere più accessibile e così la carta stampata divenne a distanza di tre secoli, a poco a poco, un prodotto popolare. Infatti è a partire dall'Ottocento che il giornalismo entrò nella sua fase più matura, grazie alle trasformazioni tecnologiche e alla emergente borghesia. In Italia il quotidiano moderno fece il suo ingresso qualche decennio più tardi, con un'impronta

risorgimentale votata alla causa dell'unità nazionale. I contenuti principali degli articoli non erano inerenti alla circolazione dei fatti che riguardano il paese, ma indirizzavano i lettori a una *formazione* dal punto di vista politico e pedagogico. Dall'Unità d'Italia in poi, l'editoria intraprese una strada tortuosa, disseminata non di attività redditizie, ma di pressioni sul potere politico per fare affari in altri campi dell'industria, come quello chimico e automobilistico. Purtroppo la penisola non poteva vantare ancora un'ampia cerchia di lettori, per cui gli editori furono costretti a condizionare la politica attraverso i giornali invece di organizzare aziende in grado di produrre ricchezza. Così facendo, il nucleo dell'informazione oggettiva perse rilievo per dare più spazio alla lotta politica.

Solo negli anni Settanta del Novecento iniziò a cambiare qualcosa, con la nascita della televisione commerciale che investì sulla pubblicità, permettendo agli editori una stabilità economica attraverso questo canale. E così decollò finalmente anche il mestiere dell'editore, divenendo fonte di reddito grazie ai nuovi strumenti tecnologici che abbattano i costi di produzione. I cambiamenti si percepirono da subito, soprattutto perché il giornale divenne un prodotto popolare, cercando di accattivare una fascia generosa di lettori. Proprio per questo motivo, dagli anni Ottanta in poi occuparono uno spazio maggiore la narrazione di cronache, come quella cittadina, politica, sportiva e dello spettacolo, senza dimenticare la compresenza della televisione nei quotidiani.

La facilità con cui si possiedono e veicolano le informazioni fa sì che la comunicazione di massa divenga realtà. Tuttavia, in un mondo ormai fatto di *velocità elettrica*, persino la radio e la televisione, i media *istantanei* (McLuhan, 1967), non bastano più a colmare l'esigenza di "morte della distanza" (Cairncross, 1997). È in questa cornice che la società dei giorni nostri è divenuta ossessionata dalle immagini e la conoscenza lascia il posto alla suggestione delle icone provenienti da tutto il mondo. Ogni cosa è mediata da uno schermo: le luci e i colori sono portatori di modelli e idee, attraverso un ruolo apparentemente ricreativo. In questo specifico contesto prolifera il world wide web che, a differenza della radio e della televisione, ha attirato milioni di utenti in un tempo piuttosto irrisorio dalla sua comparsa. È con internet che decretiamo la *morte della distanza* e lunga vita alla *simultaneità*. "Allo sviluppo della multimedialità e alla diffusione di internet sono legate trasformazioni sociali profonde

che riguardano i rapporti interpersonali, il modo di comunicare, di lavorare, di studiare, di produrre e di vivere. Concetti come partecipazione, democrazia, politica, informazione, libertà, censura hanno un campo semantico più ampio dopo internet” (Pratellesi, p. 17).

1.2 La nascita dei grandi quotidiani italiani

Il Diciannovesimo secolo si è dimostrato significativo per la storia del giornalismo in Italia, specialmente durante gli anni post unitari, in cui sono nate alcune delle testate presenti ancora oggi nel panorama dell'informazione: la «Nazione» nel 1859, la «Stampa» nel 1867, il «Corriere della Sera» nel 1876, il «Messaggero» nel 1878 e il «Tempo» nel 1880. Allo stesso tempo, cominciò a prendere forma un linguaggio specifico, per lo più costituito da burocratismi e da terminologie che si stabiliranno come *giornalistiche*, ed è attraverso di esso che viene guidato il processo di unificazione linguistica del paese (Bonomi, 2016, p. 18).

Alla fine del secolo erano già delineate le tematiche maggiormente affrontate dai quotidiani: la cronaca cittadina e nera, la politica interna ed estera, brevi articoli di sport e di economia. Oltre alle linee guida ufficiali, c'erano giornali che seguivano altri canali di interessi e di esigenze, pubblicando gli annunci inviati dai lettori e le piccole pubblicità, spesso intrisi di elementi dialettali e gergali. La pubblicità commerciale vera e propria comparirà solo qualche tempo dopo, destando subito una discreta curiosità da parte di tutti.

È sempre in questo periodo che l'avvento del telefono e del telegramma modificarono le espressioni linguistiche, costringendo alla brevità e alla sintesi. I giornali non sfuggirono a questa metamorfosi, abbandonando gradualmente la tradizione letteraria, costituita da brani complessi sintatticamente, per aderire ai costrutti incalzanti, spesso permessi dall'uso di participi e gerundi. Le innovazioni non mancarono anche sul piano lessicale: nacquero parole nuove della politica come *destra*, *sinistra* e *femminismo*, della scienza come *aeroplano* e *anestesia*, e comparirono per la prima volta anche gli stranierismi. Il francese e l'inglese sono le due lingue di

riferimento per i settori della moda (*décolleté, outfit*), dello spettacolo (*cabaret, show*), della cucina (*vol-au-vent*), dell'economia e dello sport (*boom e goal*).

1.3 Il giornalese

Dagli inizi del mestiere giornalistico, facciamo un salto nel tempo e arriviamo alla fine della Seconda guerra mondiale, un momento storico delicato e cruciale anche per la lingua dei giornali. A seguito dello smantellamento della politica fascista, fu necessario liberarsi dalle gabbie della retorica e della aulicità che sgretolavano l'espressività degli articoli di giornale, i cui contenuti riguardavano la sola propaganda ed erano sottoposti alla censura. La patina di estrema letterarietà delle notizie, l'esclusione della cronaca nera e la retorica incalzante, nutrita da un lessico che non ammette debolezza ma solo *vigore, coraggio e lotta*, limitarono per venti anni la vivacità e l'eterogeneità della scrittura giornalistica, valori che erano stati tipici dei primi anni del Novecento.

Al termine del conflitto, si sentì l'esigenza di creare un linguaggio che aderisse agli scopi dello strumento comunicativo. Tuttavia, questo tentativo fallì poiché la scrittura divenne farraginoso, mancando gli obiettivi della chiarezza e della funzionalità espositiva. Il *giornalese*, chiamato così per analogia con la cripticità del linguaggio politico (il *politichese*), si radicò nei quotidiani per i trent'anni a seguire, causando la scarsa popolarità e la limitata diffusione di questo mezzo di informazione. In poche parole, quello che accadde fu che i giornali passarono da un problema a un altro. Dal mascheramento del reale e l'esaltazione della penisola, cominciò a presentarsi una scrittura spoglia di impacci di regime, ma che comunque non riusciva ad abbandonare una forma artificiosa ripiegata su se stessa. Si produssero articoli seguendo le norme di una grammatica tradizionale e per nulla aperta alle innovazioni, con costruzioni sintattiche complesse e con terminologie sofisticate di non facile decodifica. Solo il «Giorno» tentò di uscire da questa logica, aprendosi a uno stile brillante e, per quanto possibile, più popolare. Ma rimase un caso isolato.

1.4 Il cambiamento

A metà degli anni Settanta, questa espressività soffocante iniziò ad abbandonare le pagine dei quotidiani, dopo un trentennio di dominio indisturbato. Il mutamento si generò a partire dalla fondazione della «Repubblica» nel 1976 da parte di Eugenio Scalfari, una testata che veicolò novità non solo a livello dei contenuti, ma anche sul piano politico e linguistico. Riuscì a fornire un modello che superasse la lingua stucchevole del *giornalese* in favore di una comunicazione lontana dalla monotonia e dall'oscurità di senso. Questo nuovo atteggiamento non rimase nei confini della «Repubblica», ma si espanse trovando sempre più adesioni nel panorama italiano. Le coordinate della scrittura giornalistica divennero la commistione di elementi comuni dell'eloquio di tutti i giorni insieme ai riferimenti colti e ricercati.

Sottese al mutamento espressivo, vi furono ragioni di diversa natura ricollegabili non soltanto alla lingua. Ciò si chiarisce meglio se pensiamo alla costruzione moderna del programma della «Repubblica»: il focus principale è sulla politica rispetto alla cronaca e, oltre a presentare la notizia, il giornale tende a commentarla e ad approfondirla. C'è un'impronta progressista e molto personale degli autori, i quali riuscirono a dare maggiore originalità e forza alla scrittura. Dunque furono la società, il contesto storico e politico che contribuirono a plasmare la lingua dei quotidiani. Non dimentichiamo le battaglie per i diritti civili fondamentali dell'aborto, del divorzio e dei lavoratori, che scossero l'intero paese insieme ai rinnovamenti post Sessantotto, con una ventata sovversiva a livello di costume, società e linguaggio. In questo rimescolamento di equilibri, i tempi furono propizi per accogliere anche le metamorfosi linguistiche e l'italiano letterario non rappresentò più l'unico baluardo da seguire e inseguire a ogni costo. In questo modo, lo scritto e il parlato si fusero nella varietà che è stata riconosciuta ed etichettata come *italiano dell'uso medio* o *neo-standard*, di cui parleremo esaustivamente nei prossimi capitoli. È a partire da questo fenomeno che nei quotidiani cominciarono a comparire due linee che si intersecano: l'apertura al parlato e la volontà di animare la scrittura. Da una parte si scartano i vecchi stilemi che stavano condannando lo scritto a una fossilizzazione innaturale, portando sulla carta stampata una sintassi più snella e un lessico fatto di voci colloquiali; dall'altra emerge l'intento di

accompagnare questa nuova scrittura con delle forme che possano riecheggiare il più possibile il parlato, con costrutti poco sorvegliati e discorsi diretti.

1.5 Il Sesto potere¹

I costi di accesso e fruizione di internet sono irrisori rispetto a quelli per i mezzi più tradizionali della stampa e della televisione. Questo ha comportato non solo la facilità di pubblicazione e circolazione di informazioni da parte degli utenti, ma ha anche decretato il suo utilizzo come necessario nella quotidianità degli individui. Questa evoluzione sembrò quasi paradossale agli occhi di chi visse il fenomeno, poiché internet era nato non a tale scopo, bensì come strumento di comunicazione in caso emergenza, come per un attacco nucleare. Basti pensare a cosa accadde nel 2001 con l'attentato dell'undici settembre per capire l'importanza su scala mondiale del nuovo mezzo: i quotidiani cartacei, davanti a un così grande e drammatico fatto di cronaca, non potevano in alcun modo accorciare i tempi lunghi di gestazione delle notizie. Fu internet, assieme alla televisione, a sopperire a questa mancanza, offrendo agli utenti di tutto il mondo informazioni e video per seguire cosa stava succedendo a New York.

È evidente che a questo punto non è più la carta stampata ad avere il primato nella diffusione dei contenuti, anzi, con il passare del tempo, ha perduto e sta perdendo sempre più potere. L'impalpabilità e il basso costo, quando non addirittura la gratuità, dei nuovi mezzi li rende più convenienti e adattabili alle singole circostanze, stabilendosi come favoriti in confronto alla carta, che invece richiede costi maggiori per la produzione. Tuttavia la rivoluzione tecnologica non ha portato alla morte degli strumenti tradizionali, ma ha richiesto una ricollocazione di funzioni e ruoli. Prima la radio, poi la televisione, e adesso internet: un processo destinato a ripetersi.

I nuovi media hanno importato proprietà inedite che hanno reso la comunicazione bidirezionale, in quanto elemento di connessione immediato tra mittente e destinatario. I prodotti multimediali non sono rigidi e precostituiti una volta per tutte, ma l'utente può scegliere il modo di esplorare e di ricercare le informazioni.

¹ Titolo tratto da *New Journalism. Dalla crisi della stampa al giornalismo di tutti* di Marco Pratellesi, p. 20.

L'impaginazione web dà questa libertà di girovagare e cogliere elementi accessori come primari e viceversa, a differenza della carta che presenta un ordine preconstituito di comparsa e gerarchia dei contenuti. Immagini, foto e video rendono l'esplorazione dinamica e svincolata da un orientamento fisso perché è il lettore che ogni volta delinea il suo personale percorso. Il flusso informativo è tempestivo ed estremamente variegato: è il fruitore che si orienta nella selezione di che cosa leggere, e non solo, la sua scelta condiziona la produzione di una tipologia di articolo piuttosto che un'altra. Perciò è l'utente che influenza le linee guida redazionali in quanto, attraverso il conteggio del numero di click, si percepiscono le preferenze dei navigatori della rete. Così si stabilisce il rapporto domanda e offerta privo di mediazioni tra chi legge e chi scrive. Per queste ragioni identifichiamo l'informazione in internet con un organismo vivo e pulsante a tutti gli effetti, in cui la varietà permette la circolazione e la selezione di contenuti eterogenei che viaggiano senza limiti e producono l'incontro tra utenti, ciascuno a caccia di contenuti secondo le proprie esigenze.

1.6 La crisi

Dopo gli anni Novanta, in cui persino in Italia, nonostante le difficoltà e la poca popolarità di internet, si era iniziato a investire sui nuovi media con la comparsa dei primi quotidiani *online*, arrivò il colpo fatale: la crisi economica mondiale causata dal fallimento della Lehman Brothers del 2008. E il crollo non risparmiò di certo l'editoria, settore già fragile. Il licenziamento di un numero ingente di giornalisti fu solo il primo passo e, come effetto domino, si sgretolò l'assetto organizzativo del lavoro, tutto ciò aggravato dalle nuove piattaforme che stavano rivoluzionando il modo di pubblicizzare beni e servizi. Grazie a internet, produttore e consumatore si ritrovano ad allacciare rapporti diretti, senza bisogno di intermediari, creando così la dissolvenza della struttura portante che per due secoli ha sorretto il giornalismo italiano: la pubblicità. Calò così il numero di copie destinate alla vendita e questo influì drasticamente sulle entrate derivate dalla pubblicità. In Italia la crisi mise al tappeto tutti gli editori: dal 2008 al 2013 si registrarono gli anni più negativi, ma anche le spinte maggiori di innovazione per l'elaborazione dei contenuti. Sono gli anni che vedono il boom dei social media, in

cui si possono condividere non solo foto e pensieri personali, ma anche i prodotti giornalistici. Si sperimentano nuovi modi di narrare e il video *on demand* fa parlare di morte del palinsesto. Le dirette live delle manifestazioni, degli eventi e degli spettacoli rappresentano la nuova architettura dell'informazione che ha distrutto persino i confini della pagina web.

Concludiamo la nostra rassegna con le tesi per l'immediato futuro sostenute da C.W. Anderson, Emily Bell e Clay Shirky, i quali hanno fornito l'analisi più recente sulle sorti del giornalismo e dell'editoria. In *Post-Industrial Journalism: Adapting to the Present* (2012), gli autori trattano gli ultimi sviluppi tecnologici e sociali che hanno annientato l'impresa del giornalismo così come la conosceamo, ma hanno lasciato vivo il mestiere che resiste assumendo forme diverse. Le notizie non hanno perduto la loro rilevanza, ma è la figura di chi produce e veicola informazioni ad aver perso le connotazioni tradizionali. I contenuti non vengono più diffusi esclusivamente dai giornalisti di professione, così come i fruitori non sono più gli spettatori passivi di un tempo. Gli utenti sono diventati produttori che selezionano e fanno circolare le narrazioni. Perciò il giornalismo rappresenta il campo in cui si incontrano e collaborano sia i professionisti sia gli utenti: i primi ricostruiscono e spiegano i fatti, i secondi creano e distribuiscono la notizia, in un processo di cooperazione che differenzia questa attività da quella del passato. Le conclusioni degli autori circa le modalità di sostentamento del giornalismo attraverso gli abbonamenti, le applicazioni per dispositivi e altre forme di pagamento non trasmettono consolazione e speranza: "non c'è soluzione all'attuale crisi che preserverà i vecchi modelli" (2012). Tuttavia, questo quadro non intacca l'esistenza di opportunità che il giornalismo può trovare e sfruttare negli strumenti più nuovi. Il mestiere, ovviamente, non è morto e non è destinato all'estinzione, deve solo riorganizzarsi.

CAPITOLO II

L'Italiano giornalistico e la sua eredità

2.1 Studiare il linguaggio dei giornali: motivazioni e ispirazioni

Il terzo volume della collana *l'italiano in pubblico*, è stato scritto da una studiosa che negli ultimi anni si è fortemente impegnata nello studio dell'italiano dei giornali: Ilaria Bonomi. *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line* è il testo cardine, la fonte di ispirazione per la nostra ricerca, di cui si intende presentare i risultati nei prossimi capitoli. Questo lavoro è nato proprio a seguito della lettura delle riflessioni di Ilaria Bonomi, il cui libro è ricco di spunti di indagine e di interrogativi sospesi su cui potersi soffermare. A distanza di quindici anni dalla sua prima apparizione, abbiamo progettato un itinerario simile a quello tracciato dalla studiosa, al fine di poter osservare le linee di tendenza nella scrittura giornalistica dei giorni nostri. Il pregio più evidente di quest'opera è la varietà di argomenti affrontati e approfonditi, che permette di spaziare senza lasciar scoperto alcun aspetto, toccando tutti i punti nevralgici del linguaggio di settore. Agli albori del nuovo millennio erano già stati riconosciuti gli elementi imprescindibili della prosa giornalistica e Bonomi li analizza in maniera sistematica ed esaustiva. Difatti non si può non concordare con Maurizio Vitale, il quale presenta entusiasticamente il volume con un giudizio più che condivisibile: "l'ampiezza della informazione, la solidità dei procedimenti metodici, la finezza delle analisi testuali, la dovizia dei risultati conseguiti, fanno di questa opera uno strumento indispensabile per gli studi e un interessante testo di lettura per gli amanti della lingua italiana".

Si può reputare quasi superfluo ribadire l'importanza e la necessità di esplorare la prosa dei giornali, poiché è da essa che si scorge l'eterogeneità della lingua. Le vicende storiche e sociali sono sempre state il filtro primario per leggere i condizionamenti operati negli aspetti linguistici: la stampa è una lente di ingrandimento per osservare ciò che la grafica, la morfologia, la sintassi, il lessico e lo stile ci offrono.

Per tali ragioni la riflessione sul linguaggio giornalistico è una questione di più ampio respiro, perché si radica nel macrofunzionamento linguistico, a qualsiasi livello e contesto. Attraverso gli articoli di giornale si possono seguire tra le righe l'evoluzione e le influenze che si ripercuotono sulla produzione dei testi destinati al pubblico e, di conseguenza, capire perché parliamo e scriviamo in un certo modo. Non vi sono comparti stagni nell'uso della lingua: tutto entra in contatto, si mescola ed è parte concreta di un tutto complesso. Il lavoro di Ilaria Bonomi non si risparmia nel tentare un'impresa di questo genere: uno sguardo mirato alle testate del nostro paese, senza mai essere miope, non trascurando le trame intricate di una lingua vivente. E, a nostro parere, è su questa scia che è necessario proseguire la ricerca.

2.2 *L'impianto testuale de L'italiano giornalistico*

L'impalcatura dell'opera di Bonomi si regge su un'alternanza tra *excursus* storici e analisi propriamente linguistiche dei fenomeni rilevati. L'architettura generale è costituita da cinque macrosezioni che necessitano di una breve presentazione: l'incipit è dedicato a una sintesi storica della lingua dei giornali di inizio Novecento; la parte successiva costituisce un approfondimento sui quotidiani milanesi durante la prima metà del secolo breve, esaminati in tutti i livelli linguistici: grafia, fonologia, morfologia, sintassi e lessico. Il passaggio successivo tiene conto dell'*italiano dell'uso medio* e delle sue caratteristiche precipue (eliminazione della *-d* eufonica, *che* polivalente, concordanze *ad sensum*, dislocazioni a sinistra e a destra e *c'è* presentativo, solo per citarne alcune) che si trovano a tutti i livelli di comunicazione; le ultime due parti ci conducono verso giorni a noi più vicini, affrontando la fenomenologia già trattata in precedenza e introducendo altri punti focali, al fine di comprendere lo *status* linguistico dei giornali che si affacciano al nuovo millennio, tra nuovi supporti ed esigenze che permettono di veicolare un'informazione più dinamica. Nelle sezioni non mancano mai considerazioni in merito alle discipline che ruotano attorno alla branca di studi, passando dal generale al particolare della testualità, dall'approfondimento storico a quello grammaticale.

Il testo prodotto da Bonomi può vantare i contributi più notevoli della linguistica italiana: il primo capitolo di trattazione storica si basa quasi interamente su *La lingua dei giornali del Novecento* in *Storia della lingua italiana* e *Scritto e parlato* a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, mentre nel secondo si riprendono le tematiche di tre articoli pubblicati in ACME nel triennio dal 1973 al 1976 (*Note sulla lingua di alcuni quotidiani milanesi dal 1900 al 1905*, *Note sulla lingua di alcuni quotidiani milanesi dal 1900 al 1905: l'aspetto sintattico* e *Note sulla lingua di alcuni quotidiani milanesi dal 1900 al 1905: l'aspetto lessicale*). Il terzo e il quarto capitolo sono totalmente inediti, mentre nel quinto vi è una scrittura più partecipata, facendo comparire la polifonia della collaborazione delle allieve e colleghe, come Laura Nacci, Francesca Traversi ed Elena Catalafamo.

2.3 Conclusioni e punti di partenza

“Non è facile, sintetizzando i risultati emersi dall’analisi sulla lingua dei quotidiani online, pronunciarsi con la consapevolezza e la presa di distanza necessarie ad una considerazione conclusiva su una materia così presente, così poco studiata e analizzata, e nella quale all’analisi linguistica si devono necessariamente associare considerazioni di carattere più latamente semiotico” (Bonomi, 2002, p. 348). La crisi di discorsi risolti è parte integrante e costruttiva del lavoro che un linguista dovrebbe svolgere a fronte di qualsiasi indagine da condurre. Non esistono soluzioni monolitiche, ieri come oggi, e come domani. Vivere ed essere assorbiti, coinvolti in un determinato contesto fa sì che i cambiamenti, compresi i più vivaci e repentini (nonostante le lingue conoscano per lo più processi di metamorfosi molto lunghi e lenti), siano di ardua lettura anche per gli esperti.

Con le dovute premure che il disvelamento dei risultati richiede, Bonomi conferma, nonostante un quadro di non agevole lettura, la persistenza dei caratteri precipui della scrittura giornalistica che si è andata a delineare negli anni, consacrando il passaggio da valori inizialmente ritenuti ‘ideali’ a ‘reali’. Si possono citare la chiarezza, la linearità, la semplicità, la brevità e la denotatività come capisaldi dei quotidiani *online*, mentre è doveroso avanzare qualche distinzione per quanto concerne il cartaceo

che, solitamente, segue una direzione opposta a quella appena delineata. Infatti il trionfo della denotazione viene meno sulla carta stampata, in cui spesso si registrano impennate di espressività per catturare il lettore. Gli aspetti che si muovono in direzione contraria alle caratteristiche intrinseche sono provocati dalla velocità nella stesura degli articoli. Questi ultimi si possono aggiornare in qualsiasi momento, proprio in virtù dell'informazione che viaggia in *tempo reale*, ma, sebbene un articolo possa essere rivisto più volte, la rapidità ha il sopravvento, determinando l'abbondanza di refusi (già noti, a cui ormai siamo abituati) e a veri e propri squilibri nella costruzione linguistico-testuale. Dunque la possibilità di revisione non protegge da eventuali disastri sintattici, come ad esempio le incongruenze dei deittici temporali, che non permettono una totale leggibilità dei contenuti. Invece nei quotidiani *online*, la prerogativa dell'espressione vivace è legata a due categorie scritte: gli articoli di sport, che vantano un'antica tradizione nel giornalismo italiano, in cui i toni devono essere incalzanti ed energici, e quelli in cui vi è una spiccata componente colloquiale, viva non tanto come cifra stilistica adottata per fini espressivi, ma scaturita dall'immediatezza che la stesura dei pezzi impone, molto vicina al parlato e che non permette una lunga gestazione compositiva.

Nel momento in cui Bonomi scrive *L'italiano giornalistico*, internet e i quotidiani *online* rappresentano ancora uno strumento innovativo poco conosciuto e quasi incompreso nelle sue potenzialità. Se si riflette dal punto di vista linguistico, il nuovo medium informativo ha liberato la scrittura dal peso della retorica, senza però ristabilire e perfezionare un codice espressivo funzionale alle nuove esigenze. Ed è in questo processo mancato che ravvisiamo il punto debole della scrittura giornalistica.

Questa è una sintesi di quanto dichiarato da Bonomi in conclusione del suo viaggio tra le pagine stampate e virtuali. Queste considerazioni rappresentano sì un approdo, ma anche un punto di partenza per chi desidera continuare un'analisi linguistica onnivora. Noi cogliamo questa opportunità per capire cosa il tempo ha trasformato e cosa ha lasciato intatto, o quasi.

2.4 La mappa per una ricerca linguistica

“I giornalisti dovrebbero cercare di mettersi nei panni di chi leggerà i loro articoli e dovrebbero capire soprattutto le difficoltà dei contadini e degli operai” (Dardano, 1973, p. 3). Queste parole introducono il volume di Maurizio Dardano dedicato al linguaggio dei giornali italiani e, a differenza di quanto si possa supporre, non sono state pronunciate da esperti di lingua, ma da alcuni giovani veneti. Come ricorda Dardano, i ragazzi si sono rivolti a un’influente testata del Nord, denunciando che, dalla loro inchiesta, risultava che solo una minoranza di lettori aveva compreso il significato di un passo tratto da un articolo di cronaca. La leggibilità e la comprensibilità dei testi costituiscono i punti focali che non hanno mai perduto la loro centralità, soprattutto nelle produzioni destinate a un pubblico vasto e diversificato, come quello dei quotidiani. Infatti il grado di lettura era già stato ampiamente individuato e ritenuto come un tema rilevante della lingua sempre in fermento. A questo proposito, è importante segnalare che nelle redazioni dei giornali stranieri, già negli anni Sessanta, venivano organizzate intere riunioni per discutere esclusivamente di problemi linguistici: come organizzare un periodo per renderlo efficace, quali parole scegliere in base ai settori del giornale, con quali perifrasi spiegare i termini tecnico-scientifici, e altro ancora. In Italia mancava, e in gran parte manca tuttora, una progettazione di questo tipo, essendo assenti delle linee editoriali condivise e applicate da tutti gli autori. Esistono criteri di selezione e di disposizione dei pezzi in base a una ideologia prestabilita, ma questa attenzione manca per la forma linguistica attraverso cui viene veicolata l’informazione. Si dedica molta cura alla presentazione del supporto su cui si pubblica, all’impaginazione, alle immagini; tutto ciò è preminente, ma non andrebbero trascurati gli altri elementi che non sono di contorno alla notizia. La libertà compositiva può rappresentare un vantaggio agli occhi dei più, tuttavia diviene necessario considerare i possibili effetti nocivi nella scrittura, generando incongruenze interne, passaggi di ardua interpretazione e una sovrabbondanza di tecnicismi che offuscano i significati. In questo modo la prosa giornalistica arranca e il claudicare della sintassi, del lessico e spesso anche della morfologia, respingono i lettori.

È proprio da questi pensieri che la nostra ricerca ha preso forma, cercando di porre in rilievo le conseguenze di una forma che si fa contenuto. Queste due componenti non possono essere scisse e bisogna entrare nel vivo della costruzione testuale per ravvisare pregi e difetti della prosa dei quotidiani. Daremo particolare spazio agli aspetti grammaticali e ai fenomeni più diffusi degli ultimi anni, al fine di proporre una visione abbastanza completa del giornalismo attuale. L'analisi linguistica del quotidiano contiene delle insidie maggiori rispetto a quella di un libro, in cui vi è una fisionomia più unitaria, mentre le pagine di giornale sono costruite all'insegna del provvisorio e del frammentario, consentendo una lettura rapida e pragmatica dei fatti. Data la poliedricità del mezzo, si è resa cruciale la scelta di approfondire una sola sezione, cioè quella della cronaca cittadina e politica, già individuata da Dardano come quella più letta e che influenza maggiormente il bagaglio culturale del fruitore, seppur a livello indiretto o inconscio. Ci interessa catturare l'andamento nella predilezione di determinate forme morfologiche, sintattiche e lessicali, essendo le colonne portanti della comunicazione. Per fare questa analisi, abbiamo creato un *corpus* di 150.000 parole - una quantità minima per poter disquisire sugli elementi selezionati - scegliendo casualmente gli articoli pubblicati dal 2010 al 2017 tramite i database di cinque testate, due nazionali e tre locali: la «Stampa», la «Repubblica», l'«Eco di Bergamo», il «Tirreno» e la «Gazzetta del Mezzogiorno». Nella trattazione verranno riportate tutte le occorrenze incontrate se il numero non supera la decina, o solo alcune, se il numero complessivo è superiore. Per la riflessione sul lessico abbiamo seguito un *iter* diverso: non abbiamo sfruttato il *corpus*, ma abbiamo selezionato dal testo di Bonomi i sintagmi e i verbi delle componenti attualistica, colloquiale e del retaggio giornalistico, e abbiamo registrato la loro ricorrenza tramite l'interrogazione degli archivi storici dei quotidiani.

In questo modo cercheremo di rendere conto dello *status* della scrittura giornalistica contemporanea, portando avanti un lavoro già iniziato da Ilaria Bonomi, ma che non è stato più ripreso e ampliato in maniera sistematica per le produzioni scritte dei giorni più vicini a noi.

CAPITOLO III

Il lessico giornalistico

3.1 Il lessico nei quotidiani: osservazioni sul metodo di ricerca

Questa prima sezione approfondisce le caratteristiche lessicali dei quotidiani italiani negli ultimi sette anni.

Il volume di Ilaria Bonomi è il nostro punto di riferimento per tracciare un'ipotesi di lavoro e districarci nel fitto campo lessicale. Bonomi ha suddiviso il lessico in quelle che, a parer suo, sono le classi principali che si rintracciano nel linguaggio giornalistico:

- la componente attualistica;
- la componente colloquiale;
- il retaggio giornalistico;
- l'espressività sportiva.

Abbiamo adottato questo impianto descrittivo ad eccezione dell'ultima tipologia, meritevole di una dissertazione più estesa, poiché la cronaca sportiva ha caratteristiche proprie rispetto alla media della scrittura giornalistica. Inoltre, per le tre categorie accolte si è resa necessaria una selezione delle parole proposte e discusse nel testo di Bonomi, non potendo accoglierle nella loro indistinta totalità. Il materiale esaminato dalla studiosa è piuttosto eterogeneo e non vengono esplicitati i criteri attraverso cui sono state prese in considerazione le voci trattate. In assenza di parametri dichiarati, abbiamo deciso di redigere una lista di parole scegliendole dalla rosa di ciascuna classe e raccogliendo quelle che, in un primo momento, sono apparse significative per ragionare sulla contemporaneità. Per facilitare la raccolta dei dati e l'analisi, oltre a raggruppare le espressioni cristallizzate nella loro forma ricorrente (per citarne solo due, *montagna di quattrini* e *povero cristo*), abbiamo limitato la ricerca ai sostantivi e ai verbi al presente indicativo per la terza persona singolare e plurale.

L'indagine sul lessico richiede una considerazione che vada oltre un *corpus* di 150.000 parole, che è risultato adeguato per le riflessioni relative alla grafia, alla sintassi, alla morfologia, ma può essere insufficiente per ricostruire un quadro nitido del lessico. Per questo, e grazie alla facilità di consultazione delle banche dati online dei giornali quando si tratti di reperire dati lessicali, abbiamo optato per una procedura diversa rispetto a quella adoperata finora.

- In prima istanza, abbiamo ricercato ciascuna parola selezionata (dalle categorie sopra descritte) in tutti gli archivi storici online dei cinque quotidiani, limitando l'indagine al settore della cronaca;
- abbiamo registrato le occorrenze dal 2010 al 2016, al fine di avere una visione complessiva dell'andamento;
- infine abbiamo trascritto le cifre rilevate con l'ausilio di tabelle, mantenendo la suddivisione in base alla scansione temporale e alla testata.

In questo modo, abbiamo potuto integrare l'impianto generico delle considerazioni di Ilaria Bonomi, la quale riporta un lucido quadro lessicale dei primi anni del nuovo millennio, ma che non risulta abbastanza esplicativo della materia trattata; questa aporia espositiva si può imputare all'assenza di dati verificabili nel testo, essendo riportate solo brevi considerazioni, la cui estrema sintesi tende a restituire solo parzialmente lo *status* lessicale. Nel corso della nostra trattazione, che si sviluppa attraverso più esaustivi dati quantitativi, cercheremo di mettere in luce ciò che cosa è cambiato nel tempo rispetto a *L'italiano giornalistico*. In questo modo renderemo la discussione il più esplicita possibile, soprattutto grazie all'ausilio di strumenti visivi, come le tabelle che riportano in modo ordinato i risultati.

Riflettendo sull'architettura de *L'italiano giornalistico* si può ravvisare il seguente punto debole che si ricollega a quanto anticipato: l'autrice rende manifesto soltanto il processo finale del suo lavoro, cioè quello del giudizio, senza aver prima esplicitato e presentato le evidenze riscontrate. Con ciò non neghiamo il valore dei risultati ottenuti da Bonomi - la quale ha sapientemente aperto la strada a questo genere di studi, mostrando sin da subito i punti nevralgici della scrittura giornalistica - piuttosto

abbiamo fatto discendere le nostre conclusioni da una dettagliata presentazione dei dati raccolti.

3.2 *La consistenza numerica complessiva: la componente attualistica*

Possiamo riassumere in poche parole le osservazioni generali di Ilaria Bonomi sul lessico giornalistico: le parole tendono all'essenzialità, sono per lo più denotative e con una forte predominanza della componente attualistica (formata da forestierismi per lo più anglo-americani e neologismi in minor misura) (2002, p. 344). Di questa classe folta e variegata, abbiamo scelto di porre l'attenzione su undici vocaboli:

- *e-mail, e-commerce e multitasking*, prestiti dell'informatica;
- *raid*, tratto da termini bellici;
- *standing ovation, round e team*, di ambito sportivo;
- *trend*, un tecnicismo traslato;
- *mood*, voce del lessico generale;
- *bypassa/bypassano e hackerato*, neologismi derivati.

Parola	La Stampa	La Repubblica	L'Eco di Bergamo	Il Tirreno	La Gazzetta del Mezzogiorno	Totale
E-mail	362	11286	19765	47219	6777	85409
E-commerce	69	2572	13420	2673	56	18790
Multitasking	42	598	61	451	38	1190
Raid	810	8388	104	442	144	9888
Standing ovation	157	1958	312	3231	287	5945
Round	360	4537	1338	9709	1179	17123
Team	2207	30114	17469	117592	10152	177534
Trend	899	15012	3879	21035	4857	45682
Mood	104	2024	380	1513	247	4268
Bypassa/ bypassano	35	530	165	1180	143	2053
Hackerato	5	139	15	140	12	311

Bonomi individua nel lessico, oltre a quello comune, il settore tecnico-informatico e bellico quale gruppo di voci più nutrito che riflette e rappresenta

l'attualità. Di seguito riportiamo una tabella in cui è trascritto il totale di occorrenze di ciascuna parola per testata, affinché sia più agevole un confronto dei dati. Vediamo se queste affermazioni sono valide ancora oggi.

Consultando la tabella, possiamo focalizzarci su una visione dettagliata dei dati, guardando le occorrenze divise per quotidiano, oppure sul numero totale di ricorrenze del singolo vocabolo. Occupandoci per adesso solo di quest'ultimo aspetto, vediamo che le voci *team*, *e-mail* e *trend* (in ordine decrescente) sono le più frequenti con numeri di occorrenze piuttosto alti. *Team* appartiene al lessico sportivo, ma è una di quelle parole che viene traslata e usata anche al di fuori del contesto di origine. Questo dato giustifica la presenza copiosa del termine che non è dunque relegato al solo ambito sportivo: un *team*, cioè un gruppo o una squadra, può essere costituito da calciatori, ma anche da linguisti, medici, ingegneri. Bonomi definisce *e-mail* una parola comune del settore informatico, rispetto a voci più settoriali come potrebbero essere *geek* e *multitasking*. *E-mail* è seconda per numero di occorrenze e ciò conferma la sua larga espansione, essendo entrata ormai nella quotidianità delle persone. Il prestito *team* ha ancora una presenza rilevante e lo crediamo per due ragioni: la prima è che si tratta di un prestito attestato già a partire dal 1909², dunque usato da più tempo rispetto a *e-mail*, comparso nel 1991, e vanta una più ampia fetta di possibilità di impiego nei contesti più disparati. *Trend* inizia a comparire per la prima volta nel 1961 ed è un tecnicismo anglo-americano 'di lusso', in quanto esiste un corrispondente in italiano, come per *mood*, *news*, *soft*, *hard*. Il *trend* in economia è l'evoluzione di un determinato settore oppure, nella sua accezione generica, significa 'andamento,' 'tendenza generale'. Anche in questo caso, è una voce adattabile a più contesti, non ultimo quello della moda, e gode di un discreto successo, nonostante sia un prestito non necessario alla nostra lingua, avendo valide alternative a disposizione. Insomma, l'etichetta *trend positivo* possiamo trovarla adottata nei casi più disparati perché largamente accettata e preferita: non a caso, agli inizi degli anni novanta, l'uso dell'aggettivo derivato da *trend*, *trendy*, con il significato specifico di 'alla moda', ha consacrato questo successo. In conclusione, non

² Le datazioni e le definizioni riportate provengono dalla consultazione dei dizionari Devoto-Oli 2014 ed Etimologico, De Mauro.

stupisce il fatto che queste tre voci occupino la vetta della tabella: prima di tutto per l'adattabilità vasta di *team* e *trend* e per il posto preminente che internet, e quindi anche le *e-mail*, hanno nella quotidianità di tutti.

E-commerce, *round* e *raid* provengono rispettivamente dagli ambiti dell'informatica, dello sport e della guerra. *E-commerce*, cioè le attività di vendita e acquisto di beni tramite internet, è un vocabolo diffuso negli ultimi anni, essendo divenuto da poco un modo comune di fare spese. *Round*, cioè 'ciascuna ripresa di un incontro di pugilato', ha una storia più lunga, avendo le sue prime attestazioni a partire dal 1828, e possiede anche un'accezione traslata di 'fase piuttosto accesa di dibattito'. Un discorso simile possiamo farlo per *raid*, un tecnicismo bellico che indica un'incursione aerea, ma che spesso viene impiegato anche per nominare un'azione improvvisa da parte della polizia. Queste voci, che appartengono ai gruppi lessicali più fecondi per la scrittura giornalistica, registrano un valore abbastanza prominente, mantenendo un minimo di mille occorrenze annue a salire.

Standing ovation, *mood*, *multitasking*, *bypassa/bypassano* e *hackerato* sono le ultime parole di cui ci occupiamo. La prima, 'un'acclamazione entusiastica', è apparsa nel corso del ventesimo secolo tra le voci sportive che, a parere di Bonomi, sono numerose nei giornali. Dai nostri dati appare una ricorrenza più bassa di 1000 occorrenze all'anno, che dimostra un minore impiego di questa voce rispetto al passato. Il prestito superfluo *mood* risale al 1957 e denota 'lo stato d'animo', 'la disposizione dell'umore', ma anche 'il clima', se si riferisce a una città, all'atmosfera che si respira in un luogo. La sua presenza, un tempo significativa, oggi sta perdendo il suo peso. *Multitasking* è un'adozione molto più recente, essendo un prestito risalente al 1985: da tecnicismo poco conosciuto dell'informatica è diventato aggettivo che comunemente denota 'qualcosa che possiede più funzioni'. Dunque si può comprendere ancora la scarsa presenza di questa voce, perché da poco si sta affermando in ambiti non strettamente settoriali. *Bypassa/bypassano* e *hackerato* sono due neologismi derivati da voci straniere: *bypass* e *hacker*. Si trovano ai gradini più bassi della lista di occorrenze e rispettivamente significano 'derivare un tratto di circuito idraulico o elettrico tramite bypass/applicare un bypass a qualcuno/aggirare un luogo facendo una deviazione' e

‘violare un sistema informatico per danneggiarlo o per acquisire informazioni riservate’. *Bypassa/bypassano* inizia a comparire a partire dal 1966 in senso tecnico e dal 1987 veicola il significato di ‘aggirare una difficoltà’; mentre per *hackerato* è il 2005, data molto recente che giustifica la sua presenza saltuaria. Bonomi sostiene che questa tipologia sia ben rappresentata nella scrittura giornalistica ma, per quanto concerne questi due vocaboli, le cifre sono insufficienti per poter non confutare una tale affermazione.

Purtroppo, come già anticipato, nel volume di Bonomi non vengono dichiarati i dati numerici di riferimento, perciò per il nostro confronto abbiamo dei limiti, potendo soltanto affiancare i giudizi della studiosa con le cifre ricavate dall’indagine attuale. Per queste ragioni, possiamo confermare solo in parte le considerazioni di Bonomi sul predominio di alcune classi lessicali, avendo riscontrato determinati casi in cui ci sembrano evidenti delle tendenze inverse.

3.2.1 La consistenza numerica complessiva: la componente colloquiale

I colloquialismi sembrano rappresentare il fondo lessicale più nutrito della scrittura giornalistica, in linea con la tendenza all’uso di una lingua semplice e che possa risultare quotidiana al pubblico, anche se con le dovute riserve, come abbiamo potuto vedere nei capitoli dedicati alla morfosintassi. Nella presenza massiccia di voci colloquiali Bonomi ravvisa una scelta linguistica in parte voluta e in parte sintomo di trascuratezza nella stesura dei testi. Tuttavia bisogna tener presente che scegliere la parola più comune rispetto a sinonimi più sofisticati può corrispondere alla ricerca di una determinata espressività su cui, per ovvie ragioni, non abbiamo modo di discutere in questa sede.

La seconda serie di undici vocaboli che abbiamo scelto per la nostra indagine è la seguente:

- i sintagmi nominali e verbali cristallizzati, dotati di molta espressività, come *fa/fanno fuori, vederci chiaro, canta/cantano vittoria, picchia/picchiano duro, montagna di quattrini, rovescia/rovesciano la frittata, tira/tirano a campare;*
- *smetterla;*

- *stavolta*;
- *strombazza/strombazzano*.

A differenza della categoria analizzata nel paragrafo precedente, queste parole non sono state raggruppate in sottocategorie da Bonomi. L'unica precisazione che possiamo fare è che ci sono espressioni più comuni e senza una particolare funzione, come *fa/fanno fuori*, *smetterla*, *stavolta*, *vederci chiaro*, che si distinguono da altre gergali, appartenenti ad ambiti particolari, come *calarsi* (una pasticca) nel gergo dei tossicodipendenti e *girare* (un programma per il computer), in riferimento al suo funzionamento. In questa sezione non tratteremo le parole gergali, ma solo quelle più comuni. Di seguito, una tabella analoga a quella presentata precedentemente, con le occorrenze dei colloquialismi nei quotidiani.

Per questa trattazione è ancora più arduo poter confrontare i nostri risultati con quelli di Bonomi, poiché i suoi giudizi si fanno sempre più scarni. In questo caso, si limita a offrire un quadro generico dei colloquialismi, nominando poche voci - quelle che ha incontrato più di frequente - ma senza affiancare un commento. Per questa ragione, ci focalizzeremo maggiormente sui dati recenti.

Parola	La Stampa	La Repubblica	L'Eco di Bergamo	Il Tirreno	La Gazzetta del mezzogiorno	Totale
Fa/fanno fuori	40	637	81	1938	91	2787
Smetterla	223	1976	301	2639	333	5472
Stavolta	3656	43517	8513	99713	6408	161807
Vederci chiaro	75	1794	306	4129	521	6825
Strombazza/strombazzano	6	56	7	63	10	142
Povero Cristo	17	257	72	199	111	656
Canta/cantano vittoria	42	552	101	914	153	1762
Picchia/picchiano duro	39	303	48	431	44	865
Montagna di quattrini	7	59	4	46	4	120
Rovescia/rovesciano la frittata	0	4	0	0	1	5
Tira/tirano a campare	9	135	26	148	36	354

Stavolta, *vederci chiaro* e *smetterla* sono, tra le voci colloquiali citate da Bonomi, le tre più ricorrenti nel nostro *corpus*. Il primo è un avverbio che è stato riscontrato nello scritto a partire dal 1950 ed è destinato a un uso familiare, avendo origine dalla locuzione ‘questa volta’ che ha subito un’afèresi e i due elementi si sono univerbati. Un processo analogo è avvenuto per gli altri avverbi temporali come *stamattina* e *stanotte*, la cui larga diffusione e accettazione non fanno pensare, spesso in sede di scrittura, che siano prodotti del parlato. Non stupisce il fatto che *stavolta* abbia un numero così consistente di occorrenze, con una media di 2000 presenze annue, essendo ormai penetrato sia nel parlato, sia nello scritto. In *Vederci chiaro* l’aggettivo assume il ruolo di avverbio e questo fenomeno è tipico nel registro familiare. *Vederci chiaro* significa ‘comprendere a fondo qualcosa’, ‘illuminare ogni punto oscuro di una faccenda’ e rappresenta una voce che ben si adatta agli articoli di giornale, soprattutto a quelli di cronaca, in cui spesso si raccontano misteri svelati. *Smetterla* è una forma assoluta del verbo *smettere* ed è tra i colloquialismi più usati che non vengono percepiti neanche come tali dai parlanti. In questa sede non possiamo discutere se l’inserimento del lessico colloquiale sia una scelta oculata e consapevole del giornalista o se sia segno di mancanza di cura e revisione testuale, tuttavia possiamo affermare che queste prime tre voci, nonostante esistano alternative più sorvegliate con cui sostituirle, non vengono sentite come una minaccia per lo scritto, poiché non possiedono un’espressività esagerata che striderebbe nel contesto in cui sono inserite.

Fa/fanno fuori, *canta/cantano vittoria*, *picchia/picchiano duro* registrano occorrenze discretamente inferiori rispetto alle voci appena citate. *Fare fuori* è un’espressione molto familiare: si può far fuori una persona, ma anche l’ultima fetta di torta; *cantare vittoria* è esultare per un successo; *picchiare duro* significa colpire qualcuno duramente. Già con questi sintagmi verbali ci dirigiamo verso un’esposizione più colorita e ciò viene sicuramente percepito, sia dagli scriventi che dal pubblico. In pezzi in cui la concisione, l’imparzialità e la neutralità sono i punti cardine, è difficile incontrare una di queste espressioni.

Il medesimo discorso si fa decisivo per le ultime espressioni da analizzare. *Povero cristo*, *tira/tirano a campare*, *strombazza/strombazzano*, *montagna di quattrini* e

rovescia/rovesciano la frittata sono locuzioni cristallizzate, di gran lunga più frizzanti rispetto a quelle considerate fin qui. Per questo ci aspettiamo di trovarle impiegate raramente nella scrittura giornalistica, essendo percepite come marcatamente colloquiali. Il contesto più adatto in cui inserirle è senza dubbio quello del discorso diretto, in cui la mimesi del parlato rende lecita una scelta più vivace, e in discorsi indiretti che riassumono le dichiarazioni dei protagonisti. Inoltre riteniamo che in generale queste parole non siano sintagmi molto diffusi e conosciuti oggi, in quanto appartengono al lessico delle generazioni precedenti e sono destinate ad apparire sempre meno nella lingua di oggi. La rosa dei contesti d'uso si sta restringendo gradualmente, facendo acquisire a queste parole una patina quasi *rétro*, appartenendo a periodi storici non molto distanti dal punto di vista temporale ma sociale e tecnologico.

3.2.2 *La consistenza numerica complessiva: il retaggio giornalistico*

Nella sezione del volume di Bonomi dedicata alla componente lessicale che va sotto il nome di *retaggio giornalistico*, l'autrice chiarisce che questa tipologia è in netta regressione rispetto al passato. All'interno di questa categoria, opposta a quella dei colloquialismi, troviamo: le voci più elevate, i burocratismi e le figure stereotipate che affollano la cronaca. La trattazione di Bonomi si esaurisce in meno di mezza pagina, limitandosi all'elencazione delle voci scelte a cui affianca un breve giudizio, e non per ciascuna voce, ma per l'intera classe. Il retaggio giornalistico è la componente lessicale a cui dedica meno spazio e perciò cercheremo di superare questa limitazione, fornendo qualche dato in più al fine di restituire un'immagine abbastanza esplicativa della contemporaneità. Ecco l'ultima serie di vocaboli selezionati:

- *ciclomotore* tra le voci elevate;
- *bruciante ricordo, duri scontri, denso fumo, disperato tentativo, fitta nebbia, pesante bilancio, spaventoso incidente e violenta rissa* tra i sintagmi aggettivali stereotipati;
- *teatro di un tremendo attacco e venti di guerra* tra le espressioni stereotipate.

Parola	La Stampa	La Repubblica	L'Eco di Bergamo	Il Tirreno	La Gazzetta del Mezzogiorno	Totale
Ciclomotore	19	525	565	2684	503	4296
Bruciante ricordo	4	2	0	0	2	8
Duri scontri	49	13	9	34	5	110
Denso fumo	155	82	41	372	43	693
Disperato tentativo	357	603	152	1459	201	2772
Fitta nebbia	148	132	80	407	40	807
Pesante bilancio	35	53	34	119	24	265
Spaventoso incidente	45	89	27	253	26	440
Violenta rissa	58	98	19	395	20	590
Teatro di un tremendo attacco	0	0	0	0	0	0
Venti di guerra	180	292	95	879	145	1591

Ciclomotore, disperato tentativo, venti di guerra sono i vocaboli che si pongono in cima alla tabella per numero di occorrenze, senza raggiungere però i valori riscontrati per la categoria precedente. *Ciclomotore* è in vetta alla classifica: è un composto che inizia ad apparire negli anni Cinquanta del secolo scorso e denota un ‘veicolo a motore a due o tre ruote che non supera i 50 cc. di cilindrata’. Il sinonimo attualmente più diffuso è *motorino* e *ciclomotore* è la sua variante più elevata che viene ancora impiegata nello scritto, ma risulta quasi assente nel parlato, se non in contesti che richiedono un certo rigore. Un po’ meno rilevanti rispetto a *ciclomotore* sono il sintagma aggettivale *disperato tentativo* e la metafora opacizzata *venti di guerra*, che veicolano un determinato tipo di espressività appartenente, ormai, a un modo tradizionale di concepire la scrittura, con uno stile alto e fortemente retorico.

Per *fitta nebbia, denso fumo, violenta rissa* e *spaventoso incidente* ci addentriamo in cifre ancor meno rilevanti (poche centinaia in totale) e già Bonomi ha segnalato la scarsa possibilità di incontrare queste espressioni nei giornali. Soprattutto in vista degli ultimi due sintagmi, è necessario mettere in rilievo la ridondanza ravvisabile nell’aggettivo, poiché è insito nei significati basilari dei sostantivi che la

rissa e l'incidente siano eventi poco tranquilli. Non possiamo negare che spesso lo scrivente possa aver l'esigenza di specificare la gradualità dei fatti descritti, ma queste forme stereotipate classificano solo in maniera vaga, standardizzata e ripetitiva qualcosa che fa già parte dell'essenza della parola.

Infine *pesante bilancio, duri scontri, bruciante ricordo e teatro di un tremendo attacco* sono forme inusuali e in via di sparizione; già completamente scomparsa è l'espressione stereotipata *teatro di un tremendo attacco*, che non compare in alcun giornale nell'arco temporale considerato.

Attualmente la scrittura si è alleggerita di molte entità ripetitive e artificiose, tendendo a una prosa semplice e lineare, in cui un'esasperata ricchezza aggettivale non trova quasi più accoglimento. Anzi, oggi si corre il rischio contrario: si leggono frasi troppo concise e segmentate. Per queste ragioni, la componente più influente e radicata nei quotidiani è quella colloquiale, in cui le *animazioni* rispondono al compito di rendere vivace e 'brillante'³ il modo in cui viene narrata la notizia (Dardano, 1994).

La lista delle espressioni scelte da Bonomi, e i criteri sottostanti, non sono risultati i più fruttuosi per giungere a buone conclusioni. Se ne deduce, per una ricerca che non dipenda, come la presente, del modello di Bonomi (2002), di ripensare la lista dei vocaboli da ricercare, giungendo a mettere in discussione lo stesso concetto di *retaggio giornalistico*. Nella lingua dei quotidiani si rispecchia la società, il suo *modus vivendi*, che è difficile da cogliere e descrivere nella sua mutevolezza, così come la lingua. Andrebbe verificato, in particolare, se si è formato negli ultimi anni un nuovo insieme di espressioni fisse, ricorrenti e significative.

3.3 *La frequenza delle parole a confronto: la componente attualistica*

L'indagine sul lessico non può dirsi conclusa se prima non si approfondisce l'orientamento specifico di ciascun giornale nelle scelte lessicali. Abbiamo visto fin qui il peso delle parole selezionate in un quadro complessivo, senza differenziazioni in base

³ Oltre al lessico connotato, dello "stile brillante" ricordiamo, per completezza, le altre caratteristiche principali, di cui abbiamo già discusso nei capitoli precedenti: le metafore, la punteggiatura e la sintassi marcate.

al quotidiano. Ora, è opportuno comparare i dati in possesso, facendo attenzione alle peculiarità che emergono da ciascuna testata. L'obiettivo è quello di verificare se la prospettiva generale rispecchia anche le preferenze dei singoli giornali o se affiorano contrasti. Aggiungiamo, accanto al totale delle occorrenze nei sette anni considerati, la frequenza media per anno di ciascun termine, al fine di avere una visione più dettagliata dei fenomeni.

Dalla visione complessiva del lessico è emerso che le parole *team*, *e-mail* e *trend* sono quelle che spiccano con il maggior numero di occorrenze in totale. Nel caso specifico della «Stampa» c'è un posizionamento delle voci un po' diverso: *team* occupa indisturbato la cima della vetta, seguito però da *trend* e *raid*. *E-mail* compare solo al quarto posto con un evidente stacco rispetto a *raid* ed è quasi a pari merito con il termine più datato *round*; da *standing ovation* in poi le occorrenze si dimezzano, fino a diventare quasi inesistenti per *multitasking*, *bypassa/bypassano* e *hackerato* che, come nella classifica generale, occupano gli ultimi posti.

La Stampa - Componente attualistica		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Team	2207	315
Trend	899	128
Raid	810	116
E-mail	362	52
Round	360	51
Standing-ovation	157	22
Mood	104	15
E-commerce	69	10
Multitasking	42	6
Bypassa/ bypassano	35	5
Hackerato	5	1

Nelle pagine della «Repubblica» (tabella a p. 35), *team*, *trend* ed *e-mail* sono i primi termini più impiegati, con numeri di gran lunga superiori a quelli della «Stampa», registrando una frequenza annua che varia dalle 4000 alle 2000 occorrenze. Seguono i più datati *raid*, *round* e le occorrenze diminuiscono passando per *e-commerce* e *mood*,

che sono prestiti più recenti, fino ad arrivare alla bassa incidenza di un vecchio successo come *standing ovation*; *multitasking*, *bypassa/bypassano* e *hackerato* si mantengono alla base della tabella con poche centinaia di presenze.

La Repubblica - Componente attualistica		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Team	30114	4302
Trend	15012	2145
E-mail	11286	1612
Raid	8388	1198
Round	4537	648
E-commerce	2572	367
Mood	2024	289
Standing-ovation	1958	280
Multitasking	598	85
Bypassa/ bypassano	530	76
Hackerato	139	20

L'Eco di Bergamo - Componente attualistica		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
E-mail	19765	2824
Team	17469	2496
E-commerce	13420	1917
Trend	3879	554
Round	1338	191
Mood	380	54
Standing-ovation	312	45
Bypassa/ bypassano	165	24
Raid	104	15
Multitasking	61	9
Hackerato	15	2

Con l'osservazione delle scelte nell'«Eco di Bergamo» la posizione delle parole cambia sensibilmente. Le prime che incontriamo sono *e-mail*, *team* ed *e-commerce*, con una frequenza di 2000 e più presenze in un anno. Con *trend*, *round* e *mood* vi è un abbassamento netto di occorrenze rispetto a quelle dei primi termini: dalle diverse migliaia, si arriva a quota 500, fino a solo una cinquantina. In tal caso *bypassa/*

bypassano non è in ultima posizione subito prima di *hackerato*, destinato a essere la parola meno usata in assoluto, tuttavia, pur occupando l'ottavo posto, ha una frequenza quasi irrilevante.

Il Tirreno - Componente attualistica		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Team	117592	16799
E-mail	47219	6746
Trend	21035	3005
Round	9709	1387
Standing-ovation	3231	462
E-commerce	2673	382
Mood	1513	216
Bypassa/ bypassano	1180	169
Multitasking	451	64
Raid	442	63
Hackerato	140	20

Il «Tirreno» registra un ordine simile a quello osservato per i quotidiani nazionali della «Stampa» e della «Repubblica», distaccandosi un po' dall'andamento tracciato dai giornali locali. Tornano in testa *team*, *e-mail* e *trend*, seguiti da *round*, *standing ovation* ed *e-commerce*; con *mood*, *bypassa/bypassano* e *multitasking* si passa gradualmente a numeri inferiori con 1000 occorrenze annue. *Multitasking*, *raid* e *hackerato* sono le ultime espressioni che però, diversamente dai casi riscontrati precedentemente, come nella «Stampa» e nell'«Eco di Bergamo», non vanno al di sotto delle 20 presenze per anno.

La nostra indagine si conclude con l'osservazione del lessico attualistico nella «Gazzetta del Mezzogiorno» (tabella a p. 37). *Team*, *e-mail* e *trend* hanno il loro posizionamento fisso con una discreta presenza annuale, seguiti da *round*, *standing ovation* e *mood*, come abbiamo visto nel «Tirreno», riportando però cifre inferiori. *Bypassa/bypassano* si colloca, quasi a pari merito con *raid*, un po' più su nella lista, ma con un centinaio scarso di occorrenze, a differenza della sua portata maggiore nel «Tirreno». Infine *e-commerce*, *multitasking* e *hackerato* sono le voci quasi fantasma nel panorama lessicale della «Gazzetta del Mezzogiorno».

La Gazzetta del Mezzogiorno- Comp. actual.		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Team	10152	1450
E-mail	6777	986
Trend	4857	694
Round	1179	168
Standing-ovation	287	41
Mood	247	35
Raid	144	21
Bypassa/ bypassano	143	20
E-commerce	56	8
Multitasking	38	5
Hackerato	12	2

Riassumendo quanto finora considerato, c'è una discreta differenza tra i quotidiani nazionali: la «Stampa» utilizza molto meno della «Repubblica» la componente attualistica del lessico, con valori che risultano circa la metà di quelli di «Repubblica». Possiamo dunque affermare che la «Stampa» è poco sedotta da questa componente del lessico, riservandole uno spazio piuttosto ridotto. La «Repubblica» invece si distingue per aver aderito alla ventata innovativa della lingua, ricorrendo all'uso di prestiti, anche di recente acquisizione, comunemente poco accettati, (fanno eccezione anche in «Repubblica» *bypassa/bypassano* e *hackerato*).

I quotidiani locali sono quelli che mostrano una più spiccata eterogeneità che difficilmente si lascia incasellare in modo netto. I primi tre posti sono spesso occupati da termini diversi rispetto a quelli stabilizzati nei giornali nazionali. Il numero di occorrenze delle voci attualistiche è di gran lunga maggiore rispetto a quello della «Stampa» e, in generale, consistente: ad esempio, nel «Tirreno» si registrano più di 117000 casi in cui compare *team*, contro i 2200 della «Stampa».

Volendo ipotizzare una linea di preferenza per le sottocategorie della componente attualistica, nei giornali nazionali *team* e *trend*, rispettivamente voci di ambito sportivo e tecnico, appaiono molto spesso, mantenendo questo primato anche nelle testate locali, seppur con qualche piccola eccezione. Si tratta di prestiti radicati da tempo sia nel parlato sia nello scritto e che non conoscono regressione nell'uso. Nella

nostra scala, subito dopo incontriamo *e-mail*, un prestito dall'informatica, che ha una diffusione capillare proprio per la quotidianità intrisa di tecnologia. A metà strada, con una frequenza media non molto alta ma costante, collochiamo le voci tratte dall'ambito sportivo e bellico, come *round* e *raid*, mentre *standing ovation* è quasi obliata. Infine i derivati di parole straniere, come *bypassa/bypassano* e *hackerato*, sono i meno impiegati nella scrittura giornalistica di oggi, segnando così una resistenza all'uso di neoformazioni con la commistione di elementi italiani e stranieri. Per i restanti casi, i dati sono molto altalenanti e non possiamo pronunciarci con fermezza.

3.3.1 La frequenza delle parole a confronto: la componente colloquiale

I colloquialismi non sono stati suddivisi in sottocategorie, perciò procederemo diversamente rispetto a quanto fatto per la componente attualistica.

La Stampa - Componente colloquiale		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Stavolta	3656	522
Smetterla	223	32
Vederci chiaro	75	11
Canta vittoria/ cantano vittoria	42	6
Fa fuori/fanno fuori	40	6
Picchia duro/ picchiano duro	39	6
Povero cristo	17	2
Tira a campare/ tirano	9	1
Montagna di quattrini	7	1
Strombazza/ strombazzano	6	1
Rovescia/ rovesciano la frittata	0	0

I risultati relativi al quotidiano della «Stampa» contraddicono l'idea che la componente colloquiale sia quella più consistente nei quotidiani (Bonomi, 2002). Le occorrenze sono poche, quasi rare e talvolta inesistenti. L'unica parola che ricorre in qualche migliaio di punti è *stavolta*, che evidentemente viene percepita come parola

d'uso comune. Subito dopo c'è *smetterla*, che ha poco più di 200 occorrenze, seguita da *vederci chiaro* che non arriva a 100 occorrenze. I restanti casi, costituiti da verbi ed espressioni cristallizzate, sono scarsamente presenti nella «Stampa», comparendo 10, 5, 2 e addirittura 0 volte (*rovescia/rovesciano la frittata*) in un anno. Possiamo dunque decretare che i giornalisti di questa testata non abusano di colloquialismi negli articoli, sfidando così il precetto che per una scrittura lineare e semplice si debba ricorrere alle voci più popolari.

La Repubblica - Componente colloquiale		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Stavolta	43517	6217
Smetterla	1976	282
Vederci chiaro	1794	256
Fa fuori/fanno fuori	637	91
Canta vittoria/ cantano vittoria	552	79
Picchia duro/ picchiano duro	303	43
Povero cristo	257	37
Tira a campare/ tirano	135	19
Montagna di quattrini	59	8
Strombazzare	56	8
Rovescia/ rovesciano la frittata	4	1

Gli esiti dei due quotidiani nazionali si assomigliano molto, essendoci solo qualche lieve discrepanza. Nella «Repubblica», i primi tre posti sono occupati dalle medesime espressioni della «Stampa», tuttavia le cifre si mostrano più significative. Dal quarto sintagma in poi (*fa/fanno fuori*), le occorrenze si riducono bruscamente, con qualche centinaio di casi in sette anni. Negli ultimi tre posti della tabella troviamo ancora *montagna di quattrini*, *strombazza/strombazzano* e *rovescia/rovesciano la frittata* a sostegno della nostra ipotesi riguardante la scarsa popolarità di queste espressioni che, ormai, appartengono al passato.

L'Eco di Bergamo - Componente colloquiale		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Stavolta	8513	1216
Vederci chiaro	306	44
Smetterla	301	43
Canta vittoria/ cantano vittoria	101	14
Fa fuori/fanno fuori	81	12
Povero cristo	72	10
Picchia duro/ picchiano duro	48	7
Tira a campare/ tirano	26	4
Strombazzare	7	1
Montagna di quattrini	4	1
Rovescia/ rovesciano la frittata	0	0

Nell'«Eco di Bergamo», ad eccezione del termine in cima alla tabella, per cui si registra una frequenza notevole, ritorniamo alle cifre scarse caratteristiche della «Stampa». Seppur con l'ordine invertito, le tre voci più usate sono sempre le stesse, anche se la seconda e la terza non superano di molto le 300 occorrenze in sette anni. Non vi sono sovvertimenti particolarmente degni di nota nel resto della classifica, essendo radicata la tendenza a non usare quasi mai parole del registro colloquiale, soprattutto per quanto concerne *strombazza/strombazzano*, *montagna di quattrini* e *rovescia/rovesciano la frittata*, fissi sui gradini più bassi della lista.

Nel «Tirreno» (tabella a p. 41), troviamo occorrenze più numerose rispetto alla testata locale precedente, soprattutto per quanto riguarda i primi quattro vocaboli della tabella. Tuttavia, anche qui *stavolta* è la voce che sovrasta tutto il resto, con la ricorrenza più significativa riscontrata finora, distinguendosi non solo nell'indagine relativa al «Tirreno», ma anche per i risultati degli altri giornali. In generale, il «Tirreno» ci sembra il quotidiano con la più spiccata presenza di colloquialismi, seguito dalla «Repubblica», noto per la corrente di innovazioni che ha portato nella scrittura giornalistica dagli anni Settanta in poi (vedi capitolo I). Nonostante non ci siano

evidenti contrasti con l'ordinamento delle voci (ad esempio, i medesimi sintagmi agli ultimi posti), c'è un maggiore impiego dell'espressività del parlato.

Il Tirreno - Componente colloquiale		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Stavolta	99713	14245
Vederchi chiaro	4129	590
Smetterla	2639	377
Fa fuori/fanno fuori	1938	277
Canta vittoria/ cantano vittoria	914	131
Picchia duro/ picchiano duro	431	62
Povero cristo	199	28
Tira a campare/ tirano	148	21
Strombazzare	63	9
Montagna di quattrini	46	7
Rovescia/ rovesciano la frittata	0	0

La Gazzetta del Mezzogiorno - Componente colloquiale		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Stavolta	6408	915
Vederchi chiaro	521	74
Smetterla	333	48
Canta vittoria/ cantano vittoria	153	22
Povero cristo	111	16
Fa fuori/fanno fuori	91	13
Picchia duro/ picchiano duro	44	6
Tira a campare/ tirano	36	5
Strombazzare	10	1
Montagna di quattrini	4	1
Rovescia/ rovesciano la frittata	1	0

Con l'ultimo giornale preso in considerazione, ritorniamo a cifre più contenute, simili a quelle dell'«Eco di Bergamo» e della «Stampa». Anche nella «Gazzetta del Mezzogiorno» le differenze nell'ordine in cui compaiono i fenomeni sono quasi impercettibili, trovando agli antipodi gli stessi elementi che abbiamo scorto per tutta la ricerca sui colloquialismi.

I risultati della ricerca ci conducono a ripensare le affermazioni di Ilaria Bonomi riguardanti il registro colloquiale nei giornali. Ciò che fino a qualche anno fa era ritenuta una delle caratteristiche fondanti degli articoli, oggi sembra aver perso la sua validità. Che sia voluto o frutto di una composizione frettolosa, l'inserimento dei colloquialismi presi in considerazione non è preminente nei quotidiani analizzati, a differenza di quanto dimostrato dalla studiosa. I sintagmi nominali e verbali scelti non ricorrono più in maniera considerevole nei quotidiani: fra tutti, solo *stavolta* gode ancora di un'ottima fortuna diffusa, ma le restanti parole costituiscono comparse trascurabili e destinate a divenire passeggere. Infatti ci sembra che molte voci abbiano ormai lo statuto di forme residuali che appartengono a espressività di tempi passati, come *montagna di quattrini* e *rovescia/rovesciano la frittata*. In merito a questi dati, è possibile fare due ipotesi: o il colloquialismo ha abbandonato totalmente le pagine dei giornali, oppure non si esprime più attraverso queste parole. Propendendo di più per la seconda ipotesi, riteniamo interessante cercare di capire se è possibile stilare una nuova lista di espressioni vive nella contemporaneità, o se i colloquialismi si sono dilatati a tal punto da assumere tratti indistinti che non permettono di ravvisare elementi di riferimento.

3.3.2 *La frequenza delle parole a confronto: il retaggio giornalistico*

Il retaggio giornalistico, come anticipato, è già stato classificato da Ilaria Bonomi come in netta regressione, ma più nella versione *online* che in quella cartacea. Infatti nel secondo formato resiste l'uso di un vocabolario più tradizionale, che però, con il passare del tempo, è destinato a essere soppiantato dalla semplificazione testuale. Se già agli albori del nuovo millennio era stato individuato questo processo, è bene accertare a che

punto siamo approdati, se la metamorfosi procede inesorabile o se c'è stato un cambiamento.

La Stampa - Retaggio giornalistico		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Disperato tentativo	357	51
Venti di guerra	180	26
Denso fumo	155	22
Fitta nebbia	148	21
Violenta rissa	58	8
Spaventoso incidente	45	6
Pesante bilancio	35	5
Ciclomotore	19	3
Bruciante ricordo	4	1
Fiammata di violenze	0	0
Teatro di un tremendo attacco	0	0

Cominciamo con l'analisi del retaggio giornalistico partendo dalla «Stampa». La tabella ci mostra un'inclinazione all'uso di queste locuzioni visibilmente saltuaria. I valori sono molto bassi e ciò ci suggerisce come, almeno in questo caso, l'andamento verso l'oblio di tali formule si stia compiendo. Si sfiora un massimo di 50 occorrenze annue per *disperato tentativo*, seguito da *venti di guerra* e *denso fumo* con la frequenza dimezzata rispetto al primo. Il quarto posto è occupato da *fitta nebbia* ed è l'ultima voce a superare le 10 occorrenze annuali. Le restanti formule appaiono raramente, fino ad arrivare a *fiammata di violenze* e *teatro di un tremendo attacco* che registrano 0 apparizioni. Alla luce di ciò, individuiamo una vitalità alquanto fioca di metafore opacizzate (*venti di guerra*) e di sintagmi aggettivali stereotipati (*disperato tentativo*, *denso fumo* e *fitta nebbia*). *Ciclomotore*, l'unico termine elevato, compare di rado, ma resta pur sempre la voce più frequente tra quelle esaminate.

La Repubblica - Retaggio giornalistico		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Disperato tentativo	603	86
Cicolomotore	525	75
Venti di guerra	292	42
Fitta nebbia	132	19
Violenta rissa	98	14
Spaventoso incidente	89	13
Denso fumo	82	12
Pesante bilancio	53	8
Bruciante ricordo	2	0
Fiammata di violenze	2	0
Teatro di un tremendo attacco	0	0

Nell'indagine per la «Repubblica» troviamo numeri di poco maggiori rispetto a quelli della «Stampa», ma che rappresentano comunque una frequenza molto bassa di impiego. *Disperato tentativo* è ancora in testa con circa 80 occorrenze all'anno e al secondo posto troviamo *ciclomotore*, seguito da *venti di guerra*. *Bruciante ricordo*, *fiammata di violenze* e *teatro di un tremendo attacco* si confermano le voci più evanescenti del retaggio giornalistico, con un significativo distacco di frequenza con *pesante bilancio*.

Per l'«Eco di Bergamo» (tabella a p. 45), notiamo qualche discrepanza nell'ordine delle voci in confronto a quanto osservato fin qui. Le occorrenze sono sempre poco rilevanti, non raggiungendo neppure 100 presenze all'anno. In questo caso è un sinonimo elevato a occupare il posto in cima alla tabella, seguito dagli irremovibili *disperato tentativo*, *venti di guerra* e *fitta nebbia*, le uniche voci abbastanza produttive di questa categoria. *Fiammata di violenze* registra un insolito totale di 14 apparizioni nel quotidiano, nonostante comunque non costituisca una cifra considerevole, mentre *bruciante ricordo* e *teatro di un tremendo attacco*, come di consueto, non si trovano in alcun caso.

L'Eco di Bergamo - Retaggio giornalistico		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Cicolomotore	565	81
Disperato tentativo	152	22
Venti di guerra	95	14
Fitta nebbia	80	11
Denso fumo	41	6
Pesante bilancio	34	5
Spaventoso incidente	27	4
Violenta rissa	19	3
Fiammata di violenze	14	2
Bruciante ricordo	0	0
Teatro di un tremendo attacco	0	0

Il Tirreno - Retaggio giornalistico		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Cicolomotore	2684	383
Disperato tentativo	1459	208
Venti di guerra	879	126
Fitta nebbia	407	58
Violenta rissa	395	56
Denso fumo	372	53
Spaventoso incidente	253	36
Pesante bilancio	119	17
Fiammata di violenze	5	1
Bruciante ricordo	0	0
Teatro di un tremendo attacco	0	0

Il «Tirreno» dimostra una vitalità sorprendente del retaggio giornalistico, tale da distinguerlo dagli altri quotidiani. Le cifre superano le 1000 occorrenze per le prime due voci della tabella, dato che non avevamo ancora riscontrato per questa classe lessicale. In testa ci sono *ciclomotore* e *disperato tentativo*, seguite da *venti di guerra* e *fitta nebbia*, che mantengono il loro discreto posto in classifica, nonostante le minori

occorrenze al confronto delle prime due formule. Per quanto riguarda i termini presenti al centro della tabella, si registrano valori che, seppur in un orizzonte limitato, sono più alti rispetto a quanto visto nei giornali su cui già si è discusso. Così, in un certo senso, anche *violenta rissa*, *denso fumo*, *spaventoso incidente* e *pesante bilancio* sono sintagmi che provano la preferenza del «Tirreno» per questa tipologia lessicale. Invece rimane immutata la situazione dei tre elementi di minor uso: *fiammata di violenze*, *bruciante ricordo* e *teatro di un tremendo attacco*, che totalizzano rispettivamente 5, 0 e 0 occorrenze.

La Gazzetta del Mezzogiorno - Retaggio giornalistico		
Parola	Totale 2010-16	Frequenza media per anno
Cicolomotore	503	72
Disperato tentativo	201	29
Venti di guerra	145	21
Denso fumo	43	6
Fitta nebbia	40	6
Spaventoso incidente	26	4
Pesante bilancio	24	3
Violenta rissa	20	3
Fiammata di violenze	8	1
Bruciante ricordo	2	0
Teatro di un tremendo attacco	0	0

Con lo spoglio della «Gazzetta del Mezzogiorno» ritorniamo alle cifre trascurabili comuni alla maggior parte delle testate. Ritroviamo la preferenza per il sinonimo elevato *ciclomotore*, il sintagma nominale e l'espressione stereotipata *disperato tentativo* e *venti di guerra*, rilevati in tutti i quotidiani, seppur a volte con ordine invertito. Da *denso fumo* in poi le presenze divengono ancor più trascurabili, non toccando neppure le 50 occorrenze in sette anni. Resistono in posizione intermedia le espressioni che abbiamo etichettato come 'ridondanti' (*spaventoso incidente* e *violenta rissa*), con un numero di casi che tende a diminuire piuttosto che ad aumentare. Agli

ultimi gradini della tabella si riconfermano le tre espressioni stereotipate *fiammata di violenze*, *bruciante ricordo* e *teatro di un tremendo attacco*.

3.4 Osservazioni conclusive sul lessico dei giornali

L'evoluzione della lingua non è mai repentina, ma necessita di gestazioni lunghe, e quindi di osservazioni caute da parte degli addetti ai lavori. La scrittura è un edificio con impalcature fisse, per così dire oggetto costante di lavori in corso. Non possiamo esprimerci in modo risoluto circa l'andamento delle preferenze lessicali da parte dei giornali, ma attraverso la nostra ricerca possiamo dire di essere riusciti a tracciare una linea di continuità con quanto inaugurato da Bonomi. Abbiamo potuto notare analogie e discrepanze rispetto al passato, mettendole in evidenza tramite la presentazione dei dati raccolti in fase di ricerca. Avendo riportato cifre concrete, prima sulla totalità e poi sulla specificità dei quotidiani, possiamo provare, attraverso i nostri strumenti, a delineare un'idea del lessico attuale.

La componente attualistica si rivela produttiva nella scrittura giornalistica, in linea con quanto annunciato da Bonomi, sia nei quotidiani nazionali sia nei locali, senza differenziazioni notevoli. Per le sottocategorie di ambito sportivo e tecnico, in particolare per i prestiti e le parole datate, come *team* e *trend*, registriamo un'abbondanza di casi e in contesti vari, mentre le più recenti neoformazioni come *bypassa/bypassano* e *hackerato* non godono di una buona considerazione. In notevole ascesa si rivela la comparsa di termini relativi al mondo dell'informatica, che va di pari passo con la rivoluzione tecnologica che ha coinvolto tutti i livelli e gli strati sociali. Perfino per le voci sportive e belliche più tradizionali e radicate, come *round* e *raid*, riscontriamo una media non molto alta di occorrenze, ma che si mantiene costante nel tempo, senza lasciare mai le pagine dei giornali.

L'approfondimento sulla componente colloquiale è quello che ci ha fornito un panorama molto diverso rispetto a quello presentato da Bonomi. Per quanto concerne le voci selezionate, quello che viene definito 'il terreno di invasione dell'oralità' (Bonomi-Maraschio, 2016), adesso non possiede più una caratteristica così preminente. Soltanto *stavolta* può vantare un uso che non sembra destinato a calare significativamente, ma

per il restante repertorio le occorrenze sono limitate. Il «Tirreno» costituisce un caso particolare, in quanto si mostra come il quotidiano meno parco di colloquialismi. Queste considerazioni ci conducono a dover dare una rassicurazione: la presunta deriva grammaticale e lessicale che dal parlato si diffonde nello scritto, non trova una conferma risoluta in questo studio. Non possiamo negare che, escludendo la lista delle parole scelte, ci sia una diffusa espressività brillante nei giornali, più o meno accentuata a seconda delle linee editoriali delle testate, ma non rappresenta la minaccia paventata da molti (specifichiamo che la maggioranza dei quali è costituita da “non addetti ai lavori”). Uscendo per un momento dai confini di questa ricerca, bisogna fare alcune precisazioni: l'impressività vivace pervade il quotidiano in tutti i suoi settori, rivelandosi uno strumento di avvicinamento al pubblico, in linea con la tendenza alla semplificazione dell'informazione e al desiderio di accattivare il lettore in un periodo di profonda crisi di vendita dei giornali. Tuttavia, questa diffusione generalmente non provoca una portata di voci popolari insostenibile, troppo triviali o gergali, ma solo una rottura dei confini tra ciò che si riteneva destinato allo scritto e ciò che era più adatto all'oralità. Le parolacce pullulano invece nei “quotidiani ispirati da una linea politica marcata ed estrema, anche se di segno opposto, come per esempio il «Fatto Quotidiano» o «Liberò», che usano un linguaggio fortemente espressivo e scurrile, particolarmente nel lessico” (Bonomi-Maraschio, 2016, p. 37). Se da una parte non possiamo dare un giudizio di valore, dall'altra bisogna notare che la volontà di imprimere una marca distintiva nella scrittura spesso genera un testo che trascura l'aspetto informativo, avendo concentrato tutti gli sforzi nel tentativo di abbagliare il lettore. Dal nostro spoglio però si delinea una tipologia di variazione piuttosto contenuta. Per queste ragioni, lo stile detto ‘brillante’ non costituisce un pericolo grande per la scrittura giornalistica che, salvo alcune eccezioni, si colloca a un livello intermedio, senza compiere scivoloni che trasformano lo scritto in parlato decisamente poco controllato.

Per quanto riguarda la frequenza del retaggio giornalistico, i nostri risultati si avvicinano molto a quelli delineati da Bonomi. Le espressioni scelte tendono a un'evanescenza che, con il passare degli anni, si accentua sempre più. Il «Tirreno», come per i colloquialismi, si conferma come voce spuria, presentando una quantità

numerica cospicua in confronto alle altre testate. Tuttavia, un singolo giornale non va a modificare una visione di insieme che ci suggerisce la progressiva evanescenza di queste espressioni, appartenendo a uno stile di scrittura giornalistica evidentemente lontano dalla prassi odierna.

L'indagine sul lessico ci ha lasciato aperta una questione di carattere metodologico: crediamo ci sia bisogno di rivedere il repertorio delle tre componenti principali del linguaggio giornalistico poiché, alla luce dei risultati raggiunti, queste riflettono, a eccezione di pochi fenomeni ancora vitali, un'espressività che non appartiene al presente.

CAPITOLO IV

L'italiano *neo-standard* nei quotidiani

4.1 La ristandardizzazione dell'italiano nell'ultimo quarto del Novecento

“Nella nostra lunga storia non si riscontra un periodo in cui la lingua italiana, orale e scritta, abbia conosciuto un processo di trasformazione altrettanto intenso e profondo quanto quello che oggi si può osservare” (Todisco, 1984, p. 7). L'affermazione del giornalista, forse un po' ardita, contenuta in *Ma che lingua parliamo. Indagine sull'italiano di oggi*, è suggestiva e trasmette la percezione che gli studiosi italiani iniziavano ad avere della propria lingua agli inizi degli anni ottanta.

Quello che era stato definito *italiano standard* - “nell'uso più corrente, si intende una varietà di lingua parlata in modo uniforme e sostanzialmente indifferenziato dall'intera comunità linguistica” (*Dizionario di linguistica*, 2004) - stava smussando i propri contorni, in un processo di cui risulta complesso formulare i contorni esatti, come ha ammesso lo stesso Berruto (1987), cioè il maggior studioso della ristandardizzazione dell'italiano contemporaneo. Tuttavia, tentando di domare il caos della metamorfosi linguistica, la ristandardizzazione della lingua si può definire come il predominio del parlato sullo scritto, come è normale nelle lingue. Quello che accade è che l'italiano è diventata lingua sempre più parlata e questo ha certamente influenzato anche lo scritto. Gli elementi che erano stati etichettati come *sub-standard*, cioè forme e costrutti diffusi nell'eloquio spontaneo ma non accolti dalla norma linguistica codificata e accettata, per esempio dalla scuola, hanno cominciato ad acquisire sempre più spazio nell'area centrale del repertorio linguistico italiano (secondo il modello di Berruto, 1987), quello occupato dalle diverse forme standard.

Nel dibattito sulla ristrutturazione dello *standard* italiano, un contributo fondamentale è stato offerto da Francesco Sabatini, il quale fornì una lista di trentacinque tratti fonologici, morfologici e sintattici che, nonostante fossero stati ignorati dalle grammatiche destinate alla scuola, rappresentavano “l'accettazione,

nell'uso parlato e scritto di media formalità, di un tipo di lingua che si differenzia dallo standard ufficiale [...] soprattutto perché è decisamente ricettivo dei tratti generali del parlato” (Sabatini, 1985). Qualche anno più tardi, Sabatini ridusse la sua lista a quattordici tratti specifici che caratterizzavano l'*italiano neo-standard* o *italiano dell'uso medio*, restando sempre nel dominio della morfosintassi.

Malgrado le perplessità di molti studiosi, tra cui quelle di Arrigo Castellani, il quale sostenne che tra i fatti addotti a sostegno di una nuova espressività non scorge “nulla che possa servire alla definizione di una varietà nazionale d'italiano diversa dall'italiano normale o senza aggettivi” (1991, p. 256), è ormai largamente accettata la distinzione tra un *italiano dell'uso medio* o *italiano neo-standard* e l'*italiano standard* tradizionale. Insomma un cambiamento evidente c'è stato ed è impossibile ignorarlo.

4.2 Il neo-standard nei giornali italiani

Per verificare quale equilibrio si sia instaurato nei giornali italiani tra *standard tradizionale* e *neo-standard*, ci basiamo sulla scelta dei fenomeni di ristandardizzazione dell'italiano utilizzata da Ilaria Bonomi (2002), che comprende gli elementi seguenti:

- la riorganizzazione del sistema pronominale;
- la semplificazione del sistema verbale;
- il *che* polivalente;
- la sintassi cosiddetta *marcata*;
- le concordanze *a senso*.

Le occorrenze della fenomenologia riportata sono state ricercate nel *corpus* costituito *ad hoc* per questo studio. La generale scarsa ricorrenza di questi elementi, oltre a esigere l'utilizzo di un campione esteso di articoli per le indagini, ci ha fatto pensare che possa resistere ancora oggi una certa ritrosia degli scriventi ad abbandonare le linee guida che la norma codificata ha imposto e continua ad imporre. Lo stesso Luca Serianni, una voce decisamente fuori dal coro nel corso del dibattito sul radicamento del *neo-standard*, ricalcò l'efficacia della norma scritta e affermò che l'omogeneità fosse da circoscrivere “alla forza della tradizione”, ove “la lingua scritta” è un sistema “oggi più compatto di ieri” (1986b, pp. 58, 66).

Per la ricerca che ci si accinge ad esporre, oltre al tentativo di descrivere la scrittura giornalistica degli ultimi anni, ricca di sfumature e criticità, si cercherà di comprendere se la forza della tradizione rimane radicata nella testa di chi scrive, se lo scritto respinge la tendenza innovativa tipica del parlato, come preannunciato da Serianni.

4.3 La riorganizzazione del sistema pronominale: i pronomi soggetto

Nel sistema pronominale dell'italiano è avvenuto uno dei più importanti processi che ha portato all'architettura rinnovata della lingua contemporanea. Questa ristrutturazione è stata possibile soprattutto grazie al complesso funzionamento delle classi pronominali, potenzialmente vicino e pronto al mutamento. In questo senso il campo più proficuo su cui soffermarsi è senza dubbio quello dei pronomi personali soggetto.

Nell'ambito dei pronomi personali, sono tre le questioni cruciali che richiedono almeno un accenno in questa sede:

- la facoltatività del pronome soggetto;
- la presenza di più forme, in parte legate alla diversa funzione (deittica vs anaforica) del pronome di terza persona;
- l'esistenza di una serie tonica e di una atona.

Per seguire il lavoro di Bonomi (ma anche in corrispondenza delle caratteristiche della narrazione giornalistica, che privilegia l'uso della terza persona), abbiamo ritenuto più adeguato dedicarci alla trattazione dei pronomi soggetto di terza persona *tonici*, che sono tre per entrambi i generi: *egli/ella, lui/lei, essi/esse*.

L'italiano è caratterizzato dalla possibilità di omettere il pronome personale, essendo necessaria la sua esplicitazione solo in determinati casi, come in presenza di soggetti diversi che si susseguono nella frase e che potrebbero creare ambiguità, in espressioni olofrastiche ed enfatiche (È stata *lei* a chiamare! *Lei*, non io!), e quando al pronome segue un'apposizione.

Diversamente da quanto si possa ritenere, i pronomi soggetto *egli* e *lui* non sono equivalenti e quindi non sono nemmeno intercambiabili. Marcello Durante (1970) notò che *egli* ha un diverso impiego, servendo come richiamo di un nome precedentemente

citato nel testo (funzione anaforica), rispetto alla funzione deittica propria di *lui*. Quest'ultima è la forma attraverso cui avviene un'indicazione concreta nel testo, un dito puntato verso uno specifico individuo. Dunque, alla luce di questa riflessione, sarebbe più consono contrapporre *lui* al pronome omesso (ovvero al *grado zero*) e non a *egli*. Tuttavia, tali osservazioni non vanno a inficiare un fatto evidente: l'utilizzo di *egli*, così com'è stato sottolineato da Sabatini (1985), è pressoché saltuario, quasi nullo nell'eloquio spontaneo dei giorni nostri. Ed è ancora Durante (1970) che segnala la rarità dell'impiego di *egli* anche nei giornali italiani, nonostante la frequente possibilità che il protagonista di un episodio sia più volte citato nell'articolo. Sembra che la sinonimia e le perifrasi siano gli espedienti più usati dagli scriventi per non appesantire il testo con anafore del medesimo termine.

Se *egli* trova raramente un posto nello scritto e nel parlato degli italiani, il suo corrispondente femminile *ella* è del tutto assente. La situazione che abbiamo ora descritta è l'esito più recente di un processo che viene da lontano: "una forte spinta all'accettazione di *lui*, *lei* come pronomi soggetto di 3a persona è venuta dall'esempio di Manzoni, il quale nell'edizione definitiva dei *Promessi Sposi* abbandonò gran parte degli *egli*, *ella* usati in precedenza o con la semplice soppressione - secondando così la tendenza moderna ad un parco uso dei pronomi soggetto - o sostituendoli appunto con le forme già esistenti per l'obliquo" (Serianni, 1986b, pp. 39-41).

Le coppie *essi/esse* e *esso/essa* sono ormai largamente sostituite da *loro* nel processo di ristandardizzazione dell'italiano. Come precedentemente affermato per il caso di *egli*, anche *essi* ed *esse* hanno un valore strettamente anaforico, riprendendo un elemento - che sia persona, animale o cosa - già espresso nel contesto.

4.3.1 I pronomi personali soggetto nei giornali italiani

Dopo il quadro introduttivo sull'argomento, possiamo passare alla disamina delle occorrenze della classe pronominale appena descritta, discutendo sulla presenza dei pronomi di matrice letteraria e di quelli più comuni.

L'analisi del corpus ha fatto emergere un totale di 131 presenze dei pronomi soggetto di terza persona. Per il primo quotidiano preso in esame, la «Stampa», se ne contano 32, con una parità di 16 *lei* e 16 *lui*. Ecco alcuni esempi:

- *Lei* mi dice di restare qui. (LS8, 03/03/2011);
- Ma chi conosce bene Sara dice che *lei* lo avrebbe lasciato. (LS47, 31/05/2016);
- Mentre *lui* ripeteva che voleva solo spaventarla. (LS18, 01/06/2012);
- [...] *lui* è già scappato. (LS49, 06/06/2016).

Oltre a *lui* e *lei*, troviamo un isolato *questi*, pronome che designa un soggetto maschile singolare già espresso in precedenza (funzione anaforica) e che compare per lo più nella prosa sorvegliata: «Individuato un sospetto, anche grazie alle testimonianze degli aggrediti, interrogato e sottoposto a comparazione del Dna, *questi*, un 21enne, ha confessato». (LS10, 21/06/2010).

Di poco inferiore è la presenza di questi pronomi negli articoli della «Repubblica», dove compaiono 7 *lei* e 19 *lui*:

- Così *lei* si è rivolta alla polizia. (LR5, 22/04/2010);
- E *lei* che ha fatto? (LR35, 02/01/2012);
- *Lui*, S. C., operaio bolognese diciannovenne con un precedente per furto e porto di coltello. (LR10, 01/08/2010);
- *Lui* ha capito di rischiare l'arresto. (LR42, 28/02/2013).

Sono 28 le occorrenze riscontrate nello spoglio degli articoli dell'«Eco di Bergamo»: 15 *lei*, 12 *lui* e una singola presenza di *essa*:

- [...] una 23enne, anch'*essa* di nazionalità cinese. (EB40, 12/10/2011);
- [...] *lei* s'è rifiutata. (EB47, 16/12/2011);
- [...] e sarebbe stata *lei* a raccontare. (EB81, 30/12/2013);
- *Lui* si è difeso dalle accuse. (EB88, 09/12/2014).

Negli articoli del «Tirreno» abbiamo contato 18 *lui*, 9 *lei* e un solo *egli*, per un totale uguale a quello dell'«Eco di Bergamo»:

- [...] e un ragazzo di 16 anni di origini albanesi, anch'*egli* residente. (IT30, 06/08/2011);
- *Lei* ha tentato di resistere. (IT29, 06/07/2011);

- *Lei* si sente coinvolta. (IT56, 09/01/2014);
- *Lui* allora li ha aggrediti. (IT71, 01/03/2016);
- Il trentenne nega di essere stato *lui*. (IT75, 02/06/2016).

A conclusione di questo excursus troviamo la «Gazzetta del Mezzogiorno», i cui risultati si discostano leggermente dai precedenti, poiché compaiono anche elementi assenti nei quotidiani trattati finora. Il numero complessivo delle occorrenze diminuisce a 16, divise tra un *questi*, un *egli*, 3 *essi*, 5 *lei* e 6 *lui*:

- *Questi* analizzano le località in forma anonima, attraverso la verifica di circa 250 parametri raggruppati in 5 macroaree (accoglienza, ricettività e servizi complementari, fattori di attrazione turistica, qualità ambientale, struttura e qualità della località). (LGM3, 08/01/2010);
- Tornati gli Aragonesi, *egli* chiese che gli fossero restituite le sue robe (LGM5, 02/02/2010);
- *Essi* operavano sul mercato di Bari e in Capitanata. (LGM5, 02/02/2010);
- *Essi* chiesero quindi l'annullamento di tale sentenza. (LGM5, 02/02/2010);
- *Essi* persero. (LGM5, 02/02/2010);
- [...] ed anche *lei* si era fermata. (LGM19, 25/08/2010);
- [...] mentre *lei* era in aula. (LGM25, 08/04/2011);
- [...] mentre *lui* era finito in un pozzo. (LGM19, 25/08/2010);
- [...] e i libri che *lui* amava tanto. (LGM101, 06/02/2017).

Dai dati esposti, le conseguenti conclusioni sono piuttosto in linea con quelle tratte da Ilaria Bonomi all'inizio del nuovo millennio. Visto il basso numero di occorrenze di pronomi soggetto nelle cinque testate esaminate sembrerebbe che, ancora oggi, persista nello scrivente la preferenza a usare di più le risorse che la sinonimia, le perifrasi e l'anafora di nomi e sostantivi offrono. Appare alquanto favorito l'impiego delle ripetizioni di nomi propri, di sostantivi generici e del *grado zero*, come negli esempi che seguono:

1. Una querelle che certamente importerà poco alla vittima dello stupro, *una studentessa* nata 21 anni fa nel Nevada, Usa, e giunta a Roma sabato scorso con sessanta compagni per una vacanza organizzata dal college. *Ha denunciato* le violenze subite alla polizia che ha fermato lo stupratore, 54 anni, portiere di notte in un albergo più che decoroso, L'Ermitage, un tre

stelle nel quartiere Parioli, poco distante dall'«Antico tiro a volo», uno dei circoli più esclusivi di Roma. (LS3, 17/06/2010);

2. Per tutta la giornata il marito, i due figli, la sorella, padre e madre sono stati alla camera mortuaria dell'ospedale Cardinal Massaia di Asti, per stare vicini a *Maria Luisa*. In attesa di conoscere la data dei funerali, *la donna* è stata commemorata in una piccola cappella delle suore di piazza Cagni. (IT70, 06/07/2015);
3. *Un piccolo eroe dimenticato. Un uomo comune fuori dal comune. Un figlio, un marito, un padre, un lavoratore come tanti*, che ha scelto di sacrificare la sua vita per salvare quella di un'altra persona. *Nicola Ruffo*, 44 anni, barese, macchinista delle Ferrovie dello Stato, moriva così il 6 febbraio 1974. Colpito al cuore da un proiettile durante una rapina in una tabaccheria in via Luigi Ricchioni, nel quartiere Picone. Quarantatré anni dopo sua figlia, Pasqualina Ruffo, che oggi ha 55 anni ma che all'epoca era solo una bambina di 11 anni, chiede di non dimenticare. (LGM91, 6/02/2017).

Non scorgiamo discrepanze notevoli nell'uso dei pronomi soggetto e delle varie alternative a essi da parte dei giornalisti: da Nord a Sud *egli/ella, esso/essa, essi/esse* non trovano più accoglimento nella stesura degli articoli, a eccezione di qualche sporadica segnalazione che non ha valore significativo. La «Stampa» e la «Repubblica» registrano il maggior numero di *lui* e *lei* in confronto alle altre tre testate. Le testate nazionali si mostrano, così, più inclini di quelle regionali ad assecondare le tendenze di ristandardizzazione dell'italiano. Non vi è traccia delle forme pronominali ritenute più letterarie, che invece compaiono in soli due luoghi nell'«Eco di Bergamo» e nel «Tirreno». La percentuale più considerevole, per quanto irrisoria rispetto alla totalità del *corpus*, è concentrata nella «Gazzetta del Mezzogiorno». Confrontando i nostri dati con quelli di Bonomi e considerando la diversa estensione dei *corpora* (sono 75.000 parole contro le 150.000 di questa ricerca), abbiamo notato che muta il rapporto quantitativo tra le forme auliche e quelle *neo-standard*: il numero delle seconde risulta stabile rispetto ai riscontri portati da Bonomi, mentre tendono a scomparire le prime. Le affinità e le differenze scaturite dal confronto con i risultati di Bonomi possono essere riassunte con quanto segue:

- *egli* era presente in 2 casi, e lo è tuttora;
- il medesimo discorso è valido per *essa*, che occorre una sola volta;
- c'erano 4 *essi* a confronto degli attuali 3, trovati all'interno dello stesso articolo cronologicamente datato (LGM5, 02/02/2010);
- identica la ricorrenza di un solo *questi*;

- *ella* ed *esse* non compaiono né nel corpus di Bonomi, né in quello della nostra ricerca;
- tenendo conto della diversità di estensione del campione, *lui* e *lei* registrano una presenza proporzionalmente più alta nel *corpus* più recente rispetto a quello presentato da Bonomi (18 *lui* e 23 *lei* contro gli attuali 72 e 52);
- infine, per quanto riguarda *loro*, ai 6 raccolti da Bonomi si contrappone un solo caso riscontrato nel nostro corpus.

Le cifre su cui riflettere non appaiono significative nella loro scarsa numerosità, ma, se inserite in un quadrante più vasto, sono necessarie per cogliere la soggiacente fissità delle tendenze ipotizzate. Una così bassa occorrenza di pronomi nella scrittura giornalistica non permette di indirizzare il ragionamento verso l'orizzonte di variazioni diatopiche e diacroniche. In generale, nel contesto italiano i pronomi soggetto sono sempre più sporadici, persino quelli più comuni e diffusi della ristandardizzazione linguistica. Questo dato esplicita una caratteristica propria dell'italiano, cioè la liberazione dall'obbligo di esplicitare il soggetto. Per queste ragioni, crediamo che la vera contrapposizione non sia tra le forme classiche e quelle della ristandardizzazione, ma tra i pronomi soggetto e il *grado zero*.

4.4 I pronomi interrogativi

Restando nell'ambito dei pronomi, menzioniamo quelli interrogativi, con particolare riguardo a *che cosa* e alle trasformazioni avvenute in merito all'impiego di questa forma.

Con lo scorrere del tempo, la formula tradizionale *che cosa* si è scissa in quelle semplificate di *che* e *cosa*. Le forme alternative di riduzione sono un fenomeno risalente già al Cinquecento (Nencioni, 1987) e hanno trovato un ulteriore sviluppo a partire dall'Ottocento, soprattutto nella prosa manzoniana (Serianni, 1986a). L'uso della forma ridotta *cosa* sembra essere marcata in diatopia, in quanto ricorre più spesso nei parlanti dell'Italia settentrionale, mentre *che* è ritenuto un pronome neutro maggiormente usato dai parlanti centro-meridionali. Nell'ultimo ventennio circa, si pensa che *cosa* sia il

pronomi interrogativi più impiegato su tutto il territorio nazionale rispetto alle altre due possibilità. Vediamo ora cosa suggeriscono i nostri dati.

Nel quotidiano nazionale della «Stampa» sono state trovate 5 occorrenze, 3 di *che cosa*, due delle quali nello stesso articolo, e 2 di *cosa*:

- [...] la ragazza ha capito *che cosa* volesse quell'uomo. (LS3, 17/06/2010);
- Tu *che* ami scrivere, dimmi *cosa* vuoi che ti faccia. (LS21, 22/02/2013);
- Però in Vaticano si sa bene *cosa* fanno. (LS22, 04/03/2013);
- *Che cosa* vuol dire affidare? (LS33, 29/01/2015);
- *Che cosa* è quell'ora sotto la loro responsabilità? (LS33, 29/01/2015).

Lo spoglio condotto per la «Repubblica» offre una maggiore varietà, contando 2 *che cosa*, 2 *che* e 6 *cosa* (di cui 2 presenti nello stesso enunciato):

- Uno dei cinque nuovi arrivati aveva subito cercato di attaccar briga chiedendo a F.P., uno dei ragazzi in attesa, *che cosa* avesse da guardare. (LR4, 03/03/2010);
- [...] per cercare di capire *cosa* è realmente successo. (LR7, 02/08/2010);
- Un passo obbligato per verificare *cosa* è accaduto. (LR7, 02/08/2010);
- A quel punto sono andati a verificare *cosa* stesse accadendo. (LR20, 05/04/2011);
- *Che* fare? (LR27, 16/07/2011)
- *Cosa* invece non ha scritto nel suo libro? (LR35, 02/01/2012);
- E lei *che* ha fatto? (LR35, 02/01/2012);
- Guarda qui *che cosa* ho. (LR42, 28/02/2013);
- Aspettiamo che sia la polizia a dirci *cosa* le sia accaduto, non sappiamo *cosa* pensare. (LR48, 21/04/2014).

Molto bassa la casistica proveniente dagli articoli dell'«Eco di Bergamo», con un *che cosa* ed un *cosa*:

- *Cosa* abbia scatenato la violenza non è noto. (EB97, 23/09/2015);
- Leggi *che cosa* ha fatto. (EB118, 28/03/2017).

Nel «Tirreno» vi è una schiacciante maggioranza di 11 *cosa*, seguita da 2 *che* e 2 *che cosa*:

- Chissà *cosa* gli è saltato in mente. (IT10, 09/05/2010);
- [...] c'è un uomo che sembra non capire *cosa* sia successo. (IT10, 09/05/2010);

- Chissà *cosa* mi sarebbe successo se mi fossi trovato [...]. (IT11, 03/03/2010);
- Ma ho intuito *cosa* stava succedendo. (IT23, 19/04/2011);
- E gli ho raccontato *cosa* era successo. (IT35, 06/01/2012);
- Solo questo esame potrà dire con certezza *cosa* ha ucciso [...]. (IT38, 26/02/2012);
- *Cosa* abbia spinto il giovane [...] non è chiaro. (IT56, 09/01/2014);
- Si è fermata per sapere *cosa* fosse accaduto. (IT66, 03/03/2015);
- [...] *cosa* potevano pensare di trovare? (IT69, 15/04/2015);
- Ma *cosa* fai? (IT72, 07/03/2016);
- Solo chi era in casa per pagare aveva capito *cosa* stava succedendo. (IT72, 07/03/2016).

Infine tornano di nuovo dei numeri bassi con l'analisi condotta per la «Gazzetta del Mezzogiorno». Ci sono soltanto un *che cosa* e 3 *cosa*:

- Il tutto per capire *che cosa* c'è contro le persone. (LGM30, 20/01/2012);
- *Cosa* mi insegna questa esperienza? (LGM37, 14/09/2012);
- Spesso si parla di *cosa* i politici devono fare. (LGM69, 29/12/2015);
- [...] ma noi cittadini *cosa* facciamo per mantenere e tutelare la nostra stessa città? (LGM69, 29/12/2015).

Le interrogative dirette e indirette sono proposizioni che scarseggiano nel repertorio dei giornali, avendo gli scrittori l'obiettivo di presentare i fatti nella maniera più sintetica possibile, lasciando poco spazio alle perplessità. Le interrogative dirette non sono quasi mai accolte: laddove presenti, soprattutto negli stralci di discorsi diretti, aggiungono dettagli che donano una sfumatura più realistica al racconto, come ad esempio nei casi di EB118, 28/03/2017 e LGM37, 14/09/2012 che abbiamo già osservato.

Dalla ricerca condotta sul *corpus* intero, nella scrittura giornalistica sembra non trovare accoglimento la teoria della differenziazione diatopica dell'uso delle tre forme *che/che cosa/cosa*. Non possiamo esprimerci con certezza in merito a tale questione, soprattutto a causa della mobilità dei giornalisti su tutto il territorio e per l'esiguo numero di occorrenze che la documentazione fornisce. Inoltre non vi sono macroscopiche diversità con i risultati elencati da Bonomi: confermiamo la diffusione

più capillare di *cosa* rispetto alle altre due alternative, tuttavia senza variazioni rispetto alla collocazione geografica dei giornali. Anzi segnaliamo che, paradossalmente, nei quotidiani di zona settentrionale sono stati registrati i numeri più bassi di *cosa*. Ritornando ancora una volta sui dati numerici, Bonomi contò 3 *che*, 2 *che cosa* e 13 *cosa* in un *corpus* ampio la metà di quello usato per questa nuova ricerca. I risultati odierni rivelano una conferma e un andamento costante nella scelta dei pronomi interrogativi con 6 *che*, 9 *che cosa* e 22 *cosa*. *Cosa* sembra sia il pronome favorito, seguito da *che cosa* e infine da *che*, ancora poco usato negli articoli, forse perché sentito come diatopicamente marcato. In quanto al tipo di proposizioni in cui compaiono i suddetti pronomi, vi è una più alta incidenza di interrogative indirette rispetto alle dirette, essendo queste ultime limitate per lo più ai discorsi diretti riportati nell'articolo, con lo scopo di attenuare il ruolo di mediatore del giornalista.

4.5 Gli aggettivi interrogativi

Gli aggettivi interrogativi, sia in proposizioni dirette che indirette, introducono un quesito che può essere di natura qualitativa (*quale risorsa?*), quantitativa (*quanta umidità?*) e di identità (*che colore?*). Tuttavia, delle tipologie sopracitate, si tralasciano gli aggettivi di quantità *quanto/quanta* e *quanti/quante*, ponendo al centro della riflessione la presunta sostituzione di *quale* con *che*, sia nello scritto che nel parlato, causata dall'influsso dell'italiano informale.

Dal campione a disposizione, si evidenzia un numero trascurabile di occorrenze di aggettivi interrogativi, rivelandosi come ulteriore conferma del raro uso che i giornalisti fanno delle proposizioni interrogative negli articoli di cronaca. Nel *corpus* di 150.000 parole abbiamo individuato soltanto 9 aggettivi interrogativi:

- [...] a cercare chissà *quale* protezione. (LS18, 01/06/2012);
- *Quale* strage sarà quella di troppo, l'ultima, la globalmente inaccettabile, nella Siria che da quasi due anni muore giorno dopo giorno? (LS20, 16/01/2013);
- E per *quale* ragione nessuno se ne sia accorto (LR21, 08/04/2011);
- Per stabilire da *quale* punto si sono propagate le fiamme lavorano gli uomini del Nia (LR28, 26/07/2011);

- Non so ancora *quale* parte farti fare, ma ci sarai. (LR35, 02/01/2012);
- *Che* senso ha il governo se le parole sono vuote di significato? (LS7, 11/01/2011);
- Iacob spiega «*a che punto* è bello essere una troia nel sogno interminabile di un porco». (LS21, 22/02/2013);
- Le ricerche lì *a che punto* stanno? (LGM9, 18/03/2010);
- *a che punto* sarebbe lo spread tra l'Italia e gli altri Paesi? (LGM31, 28/01/2012).

Nonostante la scarsa frequenza di occorrenze possiamo affermare, trovando affinità con i risultati di Bonomi, che l'utilizzo di *quale* è ancora in netto vantaggio rispetto a quello di *che*. Quest'ultimo compare una volta in un'interrogativa diretta, mentre sembra più utilizzato in un vincolo sintagmatico come quello formato con *punto*, di cui abbiamo trovato 3 occorrenze (LS21, 22/02/2013, LGM9, 18/03/2010 e LGM31, 28/01/2012). A fronte di tali evidenze e della scarsa ricorrenza degli aggettivi interrogativi, non si è potuto inquadrare la casistica per quanto riguarda la diatopia e la diastratia.

4.6 I fenomeni della sintassi marcata

“Un primo settore della grammatica in cui è evidente la larga accettazione e l'incipiente standardizzazione di costrutti originariamente marcati e specifici del parlato è costituito dalle frasi con principi di strutturazione diversi rispetto a quello normale della frase dichiarativa non marcata, in cui il soggetto è tema e dato e sta in prima posizione, e che possono dar luogo a ordini dei costituenti diversi rispetto a quello tipico per l'italiano S(oggetto) - V(erbo) - O(ggetto). Tali sono la dislocazione a sinistra, a destra, il *c'è* presentativo, la frase scissa” (Berruto, 1987).

Abbiamo organizzato la ricerca di tutti i fenomeni citati da Berruto, aggiungendo alla lista le frasi pseudoscisse, cioè una sottocategoria delle scisse, che molti studiosi tendono ad accorpate. Prima di discutere degli esiti, offriamo una panoramica generale sugli elementi protagonisti.

Presente in molte lingue già a partire dal latino tardo (D'Achille, 1990), la dislocazione consiste nello spostamento dei costituenti dalla loro posizione basica nella frase. Tale costrutto svolge una funzione pragmatica poiché veicola, attraverso la

focalizzazione su un certo elemento, un significato particolare sull'informazione offerta. Le dislocazioni prevedono per quella a sinistra lo slittamento a inizio frase, cioè a sinistra del verbo, dell'oggetto o del complemento indiretto (che possono essere espressi sia da un sintagma nominale sia da frasi complete), con ripresa (obbligatoria nel caso dell'oggetto, facoltativa nel caso dei complimenti indiretti) tramite un pronome clitico; per quella a destra invece lo spostamento è a fine frase, cioè a destra del verbo, con l'anticipazione attraverso un pronome clitico. L'elemento dislocato rappresenta il punto focale ed è per tale ragione che occupa una posizione isolata dal resto dei costituenti. Tuttavia sono opportune delle distinzioni: il ragionamento appena fatto è valido per le classiche dislocazioni a sinistra e a destra (ad esempio, “*a Marietta* non le ho raccontato nulla” e “non li mangio *i capperi*”), ma non per i casi in cui compare una pausa nel segmento frasale (“non li mangio, *i capperi*”). Sembra che nella dislocazione a destra la presenza della virgola sia legata a un problema di costruzione della frase, come se fosse necessario ribadire un concetto già espresso prima, un'esplicazione che serve a scacciare possibili fraintendimenti. In ogni caso, la posizione occupata dal tema rivela la *marcatezza* del costrutto, in quanto inverte la normale successione tema-rema e sottolinea la posizione anticipata del predicato verbale. Si presume che queste caratteristiche siano la motivazione per cui le dislocazioni compaiano di più nell'eloquio spontaneo che nello scritto.

Un'altra forma ricorrente, ma poco considerata dalle grammatiche fino a qualche anno fa, è quella del *c'è* presentativo, sfruttata per evidenziare l'elemento nuovo introdotto dall'enunciato. Il costrutto si forma con *c'è/ci sono* più un sintagma nominale introduttivo e una proposizione relativa (ad esempio, “*c'è* un equilibrista *che* sta camminando su un filo”, “*ci sono* dei ballerini *che* si stanno truccando”). Come per le dislocazioni, anche in questo caso l'organizzazione frasale ha lo scopo di segnalare l'elemento rilevante, evidenziato dalla segmentazione della struttura che porta in sé due blocchi distinti. In questo modo, il fruitore si concentra su quelle due specifiche porzioni informative, decodificandole gradualmente.

Volgiamo al termine dell'introduzione attraverso l'esposizione del concetto di frase scissa. In questa tipologia ritorna la sopracitata segmentazione sintattica in due

parti: nella prima c'è il verbo *essere* seguito dal rema, nella seconda si completa la frase con il tema; il collante tra i due blocchi è sempre il *che*. “Tosca studia filologia classica” è una frase semplice dove troviamo il consueto ordine di tutti gli elementi. Se volessimo trasformarla in una frase scissa, avremmo “È Tosca *che* studia filologia classica” in cui il soggetto è ciò su cui si focalizza l'attenzione e acquista il carattere di rema, mentre il resto della frase è il tema. Il *che* si può definire pronome relativo ed è ipotizzabile che una simile organizzazione del periodo derivi da un'originaria struttura più esplicita ed estesa come “È Tosca *quella che* studia filologia classica”. Il rema non ammette soltanto il soggetto ma anche altri tipi di complementi:

- l'oggetto diretto “È la filologia classica che studia Tosca”;
- l'oggetto indiretto “È all'impiegata delle poste che ho consegnato il modulo”;
- i complementi di luogo “È in Norvegia che vorrei vivere”;
- i complementi di tempo “È da troppo tempo che non vado in vacanza”, ecc ecc.

Per quanto concerne la scelta del tempo verbale, il verbo *essere* può presentarsi allo stesso tempo del verbo dopo il *che*, ma può anche andare al presente (“È lei *che* l'ha detto” rispetto a “È stata lei *che* lo ha detto”) o al futuro *epistemico* (“È da una vita *che* ti aspetto” rispetto a “Sarà una vita *che* ti aspetto”). Non va dimenticato che al posto della relativa può esserci la preposizione *a* seguita dall'infinito (“È stata Laura *a strappare* le pagine del diario”). Frasi di questo genere sono ritenute *standard* in altre lingue in cui si osserva un ordinamento delle parole più rigido, prime tra tutte l'inglese e il francese, ma in italiano la grammatica tradizionale le ha censurate a lungo, non ammettendole tra le forme tradizionali.

Infine, se si parla di frase scissa, non si può non fare riferimento a un'architettura sintattica analoga: quella della frase pseudoscissa. Quest'ultima è costituita da un sintagma nominale o pronominale che regge una frase relativa, dal verbo *essere* come copula e da un altro sintagma: ad esempio, “Chi mi ha fatto del male è lui” e “Questo è quello *che* credi tu” (nesso dimostrativo più *che*). Vi sono sempre due nuclei distinti, come per la frase scissa, ed è quello con la copula a contenere l'informazione nuova da evidenziare. È importante ribadire che, ancora oggi, non vi è accordo tra gli studiosi circa la possibilità di considerare come frasi pseudoscisse anche

le scisse implicite costituite da *a* più infinito: “*A tirare i dadi in faccia a Claudia è stato lui*”.

4.6.1 *Le dislocazioni*

Ritenuto uno dei costrutti che più avvicina la scrittura giornalistica alla componente espressiva del parlato (Bonomi, 2002), la dislocazione compare già nel *corpus* della Bonomi: 35 occorrenze in totale, con una spiccata prevalenza di dislocazioni a sinistra (31), numerose soprattutto nei discorsi indiretti, a differenza delle dislocazioni a destra, impiegate maggiormente negli stralci dei dialoghi negli articoli.

Nella nostra ricerca, la presenza di tale costrutto sembra sia calata significativamente, dal momento che si conta un totale di 13 occorrenze con 9 dislocazioni a sinistra e 4 a destra. Di seguito, alcuni esempi:

- *Tutte queste cose*, il Concilio Vaticano II le aveva cominciate a dire. (LS1, 14/03/2010);
- *Il mio povero nipote* l’hanno martoriato. (LS52, 28/03/2017);
- “*C’era da aspettarselo questo omicidio*”. (LR57, 06/10/2015);
- “*Il 7 gennaio riusciremo a smontarlo noi il presepe o ci avrà pensato qualcun’altro?*” (LGM69, 29/12/2015).

A causa della scarsità dei dati risulta impossibile poter strutturare una riflessione sulle occorrenze trovate in base alla diacronia degli articoli e alla diatopia delle singole testate. Tuttavia sembra evidente un’inversione di tendenza circa l’impiego di questi costrutti tipici del parlato. Se alla fine del secolo scorso e agli inizi del nuovo millennio le dislocazioni avevano un rilievo moderato nella stesura degli articoli, oggi sembra non essere più così, aparendo solo in maniera sporadica. Delle 13 occorrenze ravvisate nel *corpus* di 150.000 parole, 7 sono state individuate nei discorsi diretti (4 a sinistra e 3 a destra); ciò è un segno del fatto che la tipologia sintattica a cui appartiene la dislocazione è tipica del parlato e si inserisce nella cornice della riproduzione dell’eloquio spontaneo negli articoli (“*Ma io ‘sta cosa non l’ho mai detta*”, LR35, 02/01/2012, “*C’era da aspettarselo questo omicidio*”, LR57, 06/10/2015).

La motivazione che offriamo per le poche occorrenze è ravvisabile nella diffusa segmentarietà del periodo negli articoli di giornale: le frasi sono brevi e semplici, prive di una consistente impalcatura di subordinate o di costruzioni complesse. Questa tendenza era già stata individuata da Bonomi (2002) e nel presente è più che viva. Dunque per la bassa percentuale di dislocazioni sembra non trattarsi di una resistenza alle forme più tipiche del parlato nello scritto, ma di una preferenza per la linearità sintattica dettata dalle specifiche finalità testuali. L'articolo di giornale diffonde notizie che devono arrivare tempestivamente al lettore; perciò l'informazione, per viaggiare veloce, deve essere espressa nella formula più chiara possibile. Alla luce di ciò, le dislocazioni potrebbero intaccare questo scopo, riportando un ordine dei costituenti alterato, potenzialmente ambiguo.

4.6.2 Il *c'è* presentativo

Nonostante la struttura sintattica del *c'è* presentativo diluisca l'informazione e favorisca la comprensione, era ed è ancora oggi poco utilizzata nella scrittura giornalistica. Lo scarto tra il materiale della Bonomi e il nostro è significativo in virtù della diversa estensione dei *corpora*: un totale di 10 occorrenze contro le attuali 12. Le occorrenze del *c'è* presentativo sono nettamente inferiori in vista delle aumentate dimensioni dei testi studiati per questa ricerca. In linea con il lavoro di Bonomi, nel computo sono stati presi in considerazione anche alcuni sintagmi fossilizzati della lingua italiana, come *c'è chi* più verbo finito e *c'è da* più verbo infinito, trovati rispettivamente 3 volte e una sola. Visti i pochi casi, addirittura totalmente assenti nella «Stampa», di seguito è riportata la totalità di occorrenze incontrate nel *corpus*:

- *C'era* il rischio *che* gli zingari potessero vendicarsi. (LR14, 12/12/2010);
- *C'è* poi il secondo mistero *che* aleggia. (LR62, 18/03/2016);
- *C'è chi* ha subito il furto. (EB50, 13/02/2012);
- Al volante *c'era* un uomo *che* ha abbassato il finestrino. (EB67, 10/01/2013);
- *C'è* la paura *di* non poter fare il proprio lavoro. (IT10, 09/05/2010);
- *C'è* il timore *che* chi si è impadronito del veicolo possa averlo fatto per le medicine. (IT10, 09/05/2010);

- Seduto, a pochi passi, *c'è* un uomo *che* sembra non capire cosa sia successo. (IT10, 09/05/2010);
- *C'è chi* pensa che il bandito abbia origini campane. (IT23, 19/04/2011);
- *C'è* solo una cassa *da* svuotare. (IT34, 01/12/2011);
- Insieme alla dipendente *c'è* un'amica *che* è passata di là. (IT34, 01/12/2011);
- E *c'è chi* aveva visto la pistola. (IT75, 02/06/2016);
- I cinque casi segnalati erano anziani che ricevevano assistenza da cinque donne che accudivano marito e moglie ma, quando i mariti sono diventati vedovi, non *c'è* stato neppure il tempo di metabolizzare la perdita del caro estinto *che* sono arrivate le nuove nozze. (LGM10, 24/03/2010).

La mancanza di questa tipologia di costrutti nella «Stampa» non è da ritenere significativa per un discorso diatopico, in quanto le cifre sono troppo basse per poter avanzare ipotesi in merito. Inoltre è ancora più arduo ravvisare un motivo per la scarsità generale del *c'è* presentativo; una simile costruzione permette di isolare l'oggetto prescelto del discorso, per poi aggiungere subito dopo altre informazioni su di esso, senza appesantire o rendere faticosa la lettura. Probabilmente tali caratteristiche non trovano accoglimento in una scrittura come quella giornalistica, che non necessita di “presentazioni”: gli scriventi preferiscono riportare le notizie sinteticamente, sfruttando il regolare ordine SVO, quello che il fruitore medio si aspetta di trovare.

4.6.3 *Le frasi scisse e pseudoscisse*

Le ultime tipologie della sintassi marcata prese in considerazione sono quelle delle frasi scisse e pseudoscisse. Nella ricerca condotta da Bonomi vi sono attestazioni limitate: 33 in totale, prevalentemente in forma implicita e collocate nei discorsi indiretti (ad esempio, “[...] è lo stesso leader spirituale del regime di Kabul ad incitare i suoi soldati alla guerra” NU 22-10-2011). Il trascorrere del tempo sembra non aver alterato quasi nulla: i risultati attuali rivelano una tendenza costante a non prediligere l'uso delle frasi scisse e pseudoscisse. Presenti in tutte le testate ed esclusivamente nei discorsi indiretti, ne sono state individuate 55, 38 sono quelle in forma implicita e 17 le esplicite. Ecco alcuni esempi:

- È da circa un mese che subisco molestie da parte di quei tre ragazzi. (LS25, 13/02/2014);
- Ad accorgersi della sparizione è stato, attorno alle 15 di sabato, l'addetto alla vigilanza della sala. (LS29, 25/08/2014);
- A dare l'allarme è stato l'imprenditore intorno alle 19 quando, rientrato assieme alla moglie, ha notato che la finestra e l'inferriata del primo piano erano state divelte. (LR70, 17/11/2016);
- Era stato lui, nel marzo del 2007 insieme a due complici – Maniola Hasanaj e Saimir Sota – ad essersi introdotto, dopo aver forzato la porta di entrata, nella villa di Cinzia Morandini a Lecco. (EB21, 26/05/2011);
- Ed è stato lui a dare l'allarme alle forze dell'ordine, anche se ha preferito non mettersi in mezzo perché la vista della pistola lo aveva terrorizzato. (IT65, 29/08/2014).

Quella che può apparire come una discrepanza numerica abbastanza significativa dei risultati è motivata dall'ampiezza diversa dei *corpus* su cui si è condotta la ricerca; ricordiamo che il presente lavoro si basa su una raccolta il doppio più grande rispetto a quella usata da Bonomi. Per tale ragione, sembra che l'andamento dei costrutti marcati non abbia subito macroscopici cambiamenti: era poco sfruttato e lo è ancora oggi.

Degno di nota è il fatto che, in confronto a quanto riscontrato da Bonomi, nel nostro *corpus* non compaiono occorrenze di frasi scisse o pseudoscisse nei discorsi diretti. Sembrerebbe un dato in netta contraddizione con la caratteristica principale di queste frasi - la loro *marcatezza* e vicinanza all'oralità - per cui ci si aspetterebbe un uso più frequente negli enunciati più vicini alla tipologia del parlato. Seppur nella loro singolarità, tali evidenze confermano la scarsa considerazione che gli scriventi hanno per questa tipologia sintattica marcata, che non viene impiegata neppure per riprodurre la spontaneità espressiva.

4.7 Il *che* polivalente

Gli usi particolari del *che*, evidenziati a proposito del *c'è* presentativo e delle frasi scisse e pseudoscisse, non si esauriscono con quanto finora discusso. Un altro fenomeno spesso evidenziato nel campo delle tendenze della ristandardizzazione linguistica è quello del *che* polivalente.

Il *che* polivalente risulta alquanto diffuso nell'eloquio spontaneo, in particolare nei livelli di lingua diastraticamente inferiori e nei registri poco controllati; si tratta di una congiunzione ed esprime esclusivamente la subordinazione (D'Achille, 2003, p. 187). Il *che* appare in veste di un generico introduttore di frase subordinata, già attestato nelle forme dell'italiano antico, che può avere diversi valori, tra cui causale, consecutivo, temporale, finale, ecc: “non fare tardi *che* (= perché) il pranzo è pronto”; “bevi *che* (= così) ti fa bene”; “divenne cieco *che* (= quando) aveva appena due anni”; “aspetta *che* (= affinché) te lo spiego”.

Ne *L'Italiano giornalistico*, Ilaria Bonomi ha dedicato una trattazione stringata a questo tratto proprio dell'oralità. Nel *corpus* interrogato ha ravvisato i *che* congiungenti delle due sequenze nelle frasi scisse, ma nessun *che* polivalente come appena descritto. Ha ricollegato l'assenza di dati al principale intento dei giornalisti: esprimersi attraverso una lingua che non grondi espressività e che sia il più lineare possibile.

Rispetto alle 0 occorrenze di Bonomi, dall'attuale indagine risultano 4 casi in cui compare il *che* polivalente e, tenendo conto soprattutto del gran numero di articoli visionato per la ricerca, non rappresenta una cifra rilevante. A causa della rara frequenza, non possiamo determinare con fermezza e precisione un aumento, seppur lieve, dell'impiego del *che* polivalente nello scritto dei giornali che, fino a qualche anno fa, risultava sempre alquanto controllato e fedele alla norma. I 4 punti rintracciati li riportiamo per intero:

- “[...] ogni volta *che* ne hanno l'occasione si avvicinano e cercano di mettermi le mani addosso”. (LS25, 13/04/2014);
- “Se un genitore si mette in mezzo è il momento *che* la figlia si sposa l'uomo sbagliato per dispetto”. (LS47, 31/05/2016);
- “Gli ho detto togliti gli occhiali *che* è scuro”. (LR35, 02/01/2012);

- “Io li ho visti in terra *che* si stavano picchiando”. (IT65, 29/08/2014).

Il *che* polivalente nei contesti individuati ha valore temporale, tranne un’eccezione per il terzo caso, in cui è causale. Tutte le occorrenze sono tratte da stralci di testimonianze dei soggetti coinvolti nei fatti raccontati. Ciò evidenzia che l’utilizzo del *che* polivalente nei discorsi diretti è relegato alla finalità di *mimesis* dell’eloquio spontaneo. In un certo senso, la compenetrazione fra tratti diastraticamente popolari e quelli più tradizionalmente *standard* è funzionale alla già citata opera di neutralizzazione della figura del giornalista come mediatore della notizia. In questo modo, l’informazione veicolata ha più possibilità di delinarsi attendibile agli occhi del lettore, come se i fatti fossero scritti senza influenze ideologiche, senza una lente soggettiva dello scrivente, cioè un potenziale manipolatore degli eventi.

Inoltre segnaliamo l’assenza del *che* polivalente dalle testate giornalistiche locali come l’«Eco di Bergamo» e la «Gazzetta del Mezzogiorno». I discorsi diretti appaiono di rado in questi giornali, preferendo un’impostazione della scrittura volta a dare un riassunto e un commento agli episodi narrati, senza ricercare l’espressività del parlato nell’esposizione dei contenuti. Proprio perché il *che* polivalente sembra ricorrere solo nel discorso diretto, possiamo ipotizzare che la penuria di casi sia ricollegabile a ciò, non essendo usati molto dalle testate locali. Ieri come oggi, la simulazione del parlato viene tralasciata per favorire un’informazione più immediata.

4.8 Le concordanze *ad sensum*

L’ultimo argomento della sintassi marcata su cui ci soffermiamo è quello delle concordanze *ad sensum*. Si definisce *concordanza ad sensum* quella in cui ci si allontana dalle norme grammaticali che regolano la concordanza tra le parti variabili del discorso, privilegiando elementi che si rifanno al significato della frase. Gli elementi più ricorrenti appartengono a due tipologie: quando c’è un soggetto collettivo la concordanza *a senso* avviene con un verbo al plurale (“Una decina di gatti *saltarono* fuori dal nulla”); quando il soggetto si trova posposto nella frase si verifica il mancato accordo del verbo con esso (“A loro piace *le frittate* con la menta”). Durante (1981, pp. 124-6) osservò che questo costrutto, con ogni probabilità, è dovuto al fatto che “la

struttura della frase non ammette riferimenti a destra” ed è ampiamente attestato già a partire dal Quattrocento. Anzi, in italiano antico il verbo tende sempre al singolare quando c’è il soggetto spostato più avanti nella catena sintattica. È uno di quei caratteri che sono stati epurati nella fase di normativizzazione cinquecentesca e che sono riemersi in tempi recenti.

Ilaria Bonomi parla di una “copiosa presenza di mancate concordanze” (2002, p. 339) - di cui però non fornisce una documentazione dettagliata - ed è dovuta, a suo parere, alla fretta degli scriventi. La studiosa prosegue la sua trattazione citando i tipi di concordanze che prevalgono nei giornali: quelle di numero (“Alle nove di questa mattina *erano* ancora senza corrente solo *un migliaio di persone*” NU 20-10-2001), quelle di genere e tipo diverso (“Entrambi gli eserciti parlano di ‘combattimenti molto intensi’, che sono ancora in corso, e di molte vittime. *Numero di vittime che continuano a crescere* anche tra i civili”). La prima tipologia è accertata come più comune rispetto alla seconda, ritenuta invece meno diffusa e più vicina all’etichetta di errore morfosintattico.

Quanto all’odierno panorama, è consigliabile essere cauti nel definire ‘copiosi’ i dati in possesso. Più che sulla quantità, bisognerebbe soffermarsi sulla qualità delle concordanze *ad sensum* rilevate. Accettando e prendendo come riferimento le indicazioni e le classificazioni di Bonomi, le concordanze a senso sono presenti in tutti i giornali all’incirca in maniera equa; sono 14 i casi trovati, 5 con soggetto collettivo e verbo al plurale (quelle che Bonomi distingue per “numero”), e i restanti 9 con genere e tipo diverso. Di questi ultimi, ve ne sono 2 con la caratteristica posposizione del soggetto (“Da mesi ormai nel perugino è in azione una banda di rapinatori, che *entrano* nelle villette isolate a tarda sera per svaligiarle”. LS16, 11/03/2012; “Dei 200 bucanieri quasi improvvisati ne *vengono identificati* una quarantina, quattro denunciati”. LR22, 03/06/2011).

Forniamo ora altri esempi in cui per i primi due casi c’è la concordanza *ad sensum* meno tollerata, quella per genere e tipo diverso (si segnala il refuso di ‘in fiori’ in luogo del corretto ‘in fiore’), per l’ultimo invece vi è quella per numero con il soggetto collettivo (“gruppo”):

- La distesa degli ulivi e dei peschi in fiori sulle colline di Alatri sono la cornice da cartolina di quello che in realtà è un quadro dell'orrore. (LS52, 28/03/2017);
- Ma il dato più eclatante è quello che un terzo vengano dalle violazioni di Ztl appurate attraverso le nuove telecamere messe in funzione ai varchi per accedere a Città Alta. (EB114, 26/01/2017);
- "Il fiorire di iniziative imprenditoriali collegate allo straordinario evento di Expo 2015 - chiarisce Canzio - lasciano presagire che per la criminalità organizzata si aprano, insieme con nuove e più ricche opportunità, imprevedute criticità, a causa del conflitto latente fra le originarie regole delle 'ndrine e i più ampi orizzonti di profitto". (LGM62, 24/01/2015).

Vi sono inoltre altri 4 casi - tutti di testate locali - in cui non si verificano concordanze *ad sensum* ma veri e propri errori macroscopici di accordo tra i costituenti, ad esempio soggetti plurali accoppiati a verbi alla terza persona singolare o soggetto al singolare e verbo al plurale:

- La gang è entrata in azione alle 1.30, quando all'interno del locale c'era il titolare - un 24enne cinese che lo gestisce dal giugno dello scorso anno - una sua aiutante, una 23enne anch'essa di nazionalità cinese. (EB40, 12/10/2011);
- Sul posto, oltre al titolare del locale, anche i carabinieri di Caravaggio: per ora le ricerche della banda non ha dato esito positivo. (EB51, 21/02/2012);
- E quando gli addetti alle pulizie e il personale interno si è accorto della perdita d'acqua era troppo tardi e l'allagamento ha provocato la chiusura per alcuni giorni della sala di emodinamica. (IT60, 01705/2014);
- I Carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio Culturale ha in corso accertamenti che, al momento, non è ancora chiaro se siano confluiti in un fascicolo o se si aggiungono ad altre verifiche già in corso. (LGM53, 27/03/2014).

Riflettendo su quanto affermato da Bonomi - che gli errori sono dovuti alle scadenze strette che i giornalisti devono rispettare per pubblicare i loro pezzi - è vero che la fretta può motivare un "periodare zoppo", ma solo in parte, e di certo non giustifica la visibile trascuratezza nell'architettura sintattica del testo. L'esigenza di caricare gli articoli in rete ha contribuito a creare la "corsa all'ultima battuta", unita al

fatto che i testi possono essere aggiornati, permettendo allo scrivente di poter ritornare sui suoi passi più tardi, procrastinando il delicato momento della revisione di bozze. Tuttavia, nonostante vi sia tale possibilità, che prima la carta stampata non forniva, non sembrano trasparire molta cura e interesse nella revisione del testo. Questo atteggiamento non è ascrivibile soltanto agli errori morfosintattici, ma anche a quelli più comuni di battitura, i refusi, come lettere saltate, digitate al posto sbagliato e spazi mancanti, di cui il *corpus* preso in esame straripa.

Si potrebbe quindi ritenere, non a torto, che questi segni, seppur meno frequenti nell'ambito della sintassi, mettano in luce il soggiacente vizio di sottovalutare la costruzione della forma testuale attraverso la quale si presentano i contenuti. Se si accentuasse la propensione a non notare e a non correggere alcuni errori, l'impalcatura della scrittura ne risentirebbe, e di molto. Ad oggi la situazione non appare grave o ai limiti di ciò che si ritiene concesso, ma la presenza di tutti i "nei" sopraelencati non è un buon presagio. È necessaria una profonda attenzione in fase di scrittura, poiché una cattiva forma pregiudica anche il migliore dei contenuti.

4.9 La ristandardizzazione del sistema verbale

Un altro settore grammaticale da porre in rilievo è quello del sistema verbale che, con la ristandardizzazione linguistica, ha iniziato a conoscere delle innovazioni circa gli usi dei tempi e dei modi del verbo.

Le prime tracce di ristrutturazione si trovano all'interno del modo indicativo: il trapassato remoto - che denota un fatto precedente a quanto espresso dal passato remoto (Non appena Claudia *ebbe preso* il taxi, chiamò Cristina) - è ormai in disuso. Tuttavia, altri tempi sembrano aver espanso le possibilità di impiego in contesti fino a poco tempo fa preclusi. L'imperfetto si mostra come il *passépartout* di tutti i valori controfattuali, nonostante non sia un modo ma un tempo. Infatti si trova spesso nelle formule di cortesia (*Volevo* una confezione di *seitan*, per favore), nell'esternazione di fantasticherie giocose o nel racconto di sogni (Tu *facevi* l'astronauta e io il patologo), nel periodo ipotetico dell'irrealtà (*Era* meglio evitare di venire qui). Nel primo esempio

è riconoscibile il condizionale come un ottimo candidato a prendere il suo legittimo posto, ma l'imperfetto sembra essere recentemente favorito.

Un altro tempo che ha allargato la sua rosa di impieghi è il passato prossimo, mentre il passato remoto si ritrae sempre più, e non soltanto nell'Italia Settentrionale, ma anche al Centro e al Sud. Il passato prossimo scavalca persino il futuro anteriore, essendoci una discreta prevalenza di frasi come questa: "Fra un anno mi *sono laureato* e sono libero".

In quanto allo studio sui giornali italiani degli ultimi sette anni, gli usi del futuro e del congiuntivo costituiscono i tasselli verbali che sono stati approfonditi in modo particolare. La ragione risiede nel fatto che questi sono ritenuti dai non addetti ai lavori un tempo e un modo obliati o mal adoperati nei contesti colloquiali. Nonostante le innumerevoli dichiarazioni sulla presunta morte del congiuntivo, la situazione non sembra avviarsi a un catastrofico epilogo come molti sostengono. Illuminante e condivisibile è l'intervento di Maria Luisa Altieri Biagi che, nella rubrica di consulenza linguistica *La Crusca per voi*, afferma: "Per quanto riguarda questo 'modo' verbale, credo che sia giusto spiegare ai ragazzi le ragioni storiche della sua attuale crisi (se possiamo chiamare così l'allentamento delle norme che, in certi registri linguistici, regolano la sua alternanza con l'*indicativo*); ma poiché il *congiuntivo* è ben vivo nell'uso scritto e caratterizza il parlato di livello medio-alto nei confronti del parlato informale, è pure doveroso mettere i ragazzi in grado di usarlo in tutte quelle situazioni comunicative che richiedono il suo impiego o che lo consigliano come pragmatismo efficace. Se poi il ragazzo, diventato adulto, vorrà "scegliere" (ma la "scelta" implica la conoscenza delle alternative disponibili) l'*indicativo* sul *congiuntivo*, sarà libero di farlo, pagando quel che c'è da pagare nel rapporto con i vari interlocutori. Se per esempio vorrà continuare a dire "Speriamo che me la *cavo*", invece di "Speriamo che me la *cavi*" (o, più correttamente, speriamo di *cavarcela*), la decisione e le conseguenze della decisione saranno tutte sue. La scuola avrà fatto il suo dovere abilitandolo all'uso del *congiuntivo*, visto che - oggi - il sistema dell'italiano contemporaneo e la norma sociale lo prevedono. La mia opinione, dunque, è che una istruzione linguistica sia necessaria, non a tutelare la "stabilità" della lingua, ma a garantire l'abilità e l'efficacia di un suo uso che tenga

conto delle norme vigenti e dei mutamenti in atto; dove "tenere conto delle norme vigenti" può anche significare scartare consapevolmente da esse (quando ci sia una motivazione stilistica o pragmatica per farlo), e "tenere conto dei mutamenti in corso" non significa automaticamente aderire ad essi per velleità anarchica o avanguardista.”

Aggiungendo una nota alle parole di Altieri Biagi, parafrasiamo una delle voci più ragguardevoli e meno puriste della linguistica, quella di Francesco Sabatini: la lingua fa parte della natura e si evolve; la storia della lingua è lo strumento attraverso il quale meglio si intende il motivo di certe abitudini linguistiche, perché ciò che spesso si giudica errato in realtà non lo è. Sia che si cerchi di irrigidire la lingua a un unico comportamento cristallizzato, sia che si trascuri lo studio accurato dei diversi registri ricollegabili ai contesti, il parlante sarà sempre meno cosciente e quindi non libero di scegliere ciò che ritiene più adeguato alla situazione comunicativa.

La comunità dei parlanti è sicuramente meno sdegnata e preoccupata circa il calo dell'utilizzo del futuro, nonostante il presente lo abbia scardinato dal suo posto fisso. Addirittura la formula “*Passerò* domani da te” viene percepita come forma enfatica rispetto al più comune e diffuso “*Passo* domani da te”. D’altro canto, il futuro è vivo negli usi definiti *epistemici*, in cui manca il rapporto di posteriorità rispetto al momento dell’enunciazione, ma vi è un’inferenza da parte di chi si esprime sul presente (“Arianna è partita di mattina, a quest’ora *sarà* già a casa”).

4.9.1 Indicativo in luogo del congiuntivo

Per quanto riguarda la recessione del congiuntivo nelle subordinate, Serianni fa notare che, da uno spoglio di testi di paraletteratura, c’è “un’ottima resistenza del congiuntivo” (1986b, pp. 59-60). Ancora più interessante per questa trattazione, è l’affermazione di Satta in Jacobelli, che da un’indagine su giornali e periodici evince “una notevole dose di ipercorrezione in senso ‘congiuntivista’” (187, pp. 20-1). Soltanto Nencioni sembra concordare sulla crisi del modo della soggettività (1987, pp. 15-6).

Stando alla trattazione di Berruto sull’uso del congiuntivo, la sua sostituzione con l’indicativo è marcata diatopicamente come centro-meridionale, per quanto sia in espansione anche a settentrione, toccando soprattutto i registri dei parlanti popolari in

contesti informali (1987, pp. 80-1). Va notato che il rimpiazzo del congiuntivo con l'indicativo riguarda il presente più dell'imperfetto (Durante, 1981, p. 272) e, per concludere il quadro descrittivo, il congiuntivo solitamente ingloba due valori, uno semantico e uno sintattico: da una parte esprime dubbiosità, possibilità e incertezza, dall'altra segnala la subordinazione della frase. Inoltre non in tutti i contesti gli usi del congiuntivo e dell'indicativo sono equivalenti: vi sono dei casi in cui si possono ritenere analoghi (Non so se Giuditta *sia* giù/Non so se Giuditta *sta* giù), altri in cui è impossibile pensarli in questa maniera (Vorrei un gatto che non *abbia* peli/Vorrei un gatto che non *ha* peli).

Il *corpus* di Ilaria Bonomi rivela un'alta difesa dei modi meno espressivi del parlato, avendo individuato soltanto 4 manifestazioni dell'indicativo in luogo di congiuntivo, collocati in discorsi diretti e in frasi interrogative indirette. Questi dati rischiarano la buona tenuta del congiuntivo, con rare eccezioni che sembrano rivelare un'impronta volta alla *mimesis* delle formulazioni spontanee, ricalcando le possibilità espressive proprie dei contesti meno sorvegliati.

I tempi odierni ci svelano dei numeri in apparenza poco diversi rispetto a quelli di Bonomi: sono il doppio le occorrenze dell'indicativo al posto del congiuntivo (8 occorrenze, dislocate in tutte le cinque testate prese in esame, con una maggioranza nella «Repubblica» e nel «Tirreno»). Ma se ci soffermiamo sulle diverse dimensioni dei *corpora*, appare chiaro che c'è un calo di presenze rispetto al passato. Di seguito riportiamo gli 8 casi:

- I manifestanti sono convinti che la polizia *ha* inviato agenti sulla piazza con il compito di aizzare gli animi: a lanciare le molotov sarebbero stati loro. (LS23, 12/06/2013);
- È ovvio che nulla *può* fermare i ladri. (LR16, 28/01/2011);
- “Io me lo scordavo proprio chi *era*, mi pareva che *eravamo* uguali”. (LR35, 02/01/2012);
- E si sospetta che nella zona *hanno* messo a segno altri colpi dello stesso genere. (LR39, 10/04/2012);

- Peccato però che i carabinieri *hanno* scoperto la messa in scena e lo *hanno* denunciato per simulazione di reato. (EB20, 04/05/2011);
- “Ci risulta che i malviventi *hanno* prima fatto un giro all'interno del supermercato per aspettare il momento favorevole - ha riferito il questore - Poi uno si è avvicinato ad una cassiera, l'ha bloccata e minacciata con una pistola puntata ad una tempia”. (IT23, 19/04/2011);
- “E' evidente che ci conoscevano, perché ci hanno anche chiesto dove *era* l'altro nostro figlio che per fortuna era a dormire fuori”. (IT27, 16/06/2011);
- “Mio fratello non può essere morto. Non può essere stato ucciso. Sono convinta che Sabino *sta* in Romania ma nessuno ci fa sapere niente”. (LGM9, 18/03/2010).

Nei casi elencati, l'indicativo non è di certo un valido sostituto del congiuntivo, né una scelta sinonimica, come precedentemente affermato per gli esempi illustrati all'interno del discorso introduttivo sul modo dell'irrealità. Metà dei casi riportati è stata individuata nei discorsi diretti, l'altra in frasi semplici. Lo scarto numerico è esiguo per poter gridare all'inesorabile morte del congiuntivo, ricordando ancora una volta la diversa estensione dei *corpora* di riferimento. È bene riflettere sulla possibile significatività degli anni in cui si concentrano le occorrenze nel nostro *corpus*: dal 2013 in poi non si ravvisa più in nessun giornale l'indicativo in luogo del congiuntivo. Le poche attestazioni sono relegate nei primi tre anni della decina del nuovo millennio, mostrandosi come l'ennesima prova del fatto che la morte del congiuntivo - accresciuta e rafforzata negli ultimi tempi, soprattutto sui social - sia da considerare con molta cautela.

Ancora una volta, la norma linguistica è ben radicata e la stesura degli articoli di giornale ne è lo specchio: di tanto in tanto si ammorbidisce, come è normale che sia, laddove il carattere impressivo primeggia sull'esigenza della velocità dell'informazione.

4.9.2 *Presente indicativo al posto del futuro*

L'avanzata dell'indicativo nella varietà *neo-standard* sembra sia stata ravvisata anche nei contesti in cui l'uso del futuro apparirebbe più appropriato. È stato notato che

sovente l'indicativo sostituisce il futuro quando vi sono altre spie, degli indicatori temporali che segnalano l'evento nominato come non ancora verificato.

Nello spoglio effettuato da Bonomi il futuro appare ancora vitale al cospetto del diligente presente indicativo, registrando un totale di 15 casi, quasi tutti all'interno della sezione di cronaca sportiva, ed equamente distribuiti nelle testate di riferimento.

Dal nostro spoglio, i casi sono solo 2, del 2011 e del 2012, entrambi nei quotidiani nazionali tra gli articoli di cronaca, e uno all'interno di un discorso diretto:

- Intanto, il 15 marzo, a Roma, *parte* un convegno di tre giorni organizzato dal Consiglio Nazionale Forense sulla «tutela dei diritti dei soggetti più deboli». (LS15, 05/03/2012);
- “[...] Non so quando vi *posso* riabbracciare, non so quando uscirò, non so niente e questo mi fa stare molto triste”. (LR21, 08/04/2011).

Come già affermato, l'indicativo che offusca il futuro desta meno preoccupazioni alla comunità dei parlanti, e non a torto, viste le scarsissime occorrenze in possesso. All'occhio dell'addetto ai lavori non può sfuggire la scomparsa dalla scrittura giornalistica di tale fenomeno a partire dal 2013 in poi, avvalorando l'inopportuno allarmismo di molti circa l'uso scapestrato di modi e tempi verbali. Capita che, per certi versi, alcuni testi appaiano poco sorvegliati da parte degli autori, ma lo spoglio del *corpus* non sembra rivelare ingenti danni alla scrittura giornalistica.

CAPITOLO V

I fenomeni più diffusi nella prosa giornalistica

5.1 Utilizzo di un corpus ridotto

Alcuni fenomeni sintattici e morfologici, ma anche quelli relativi all'interpunzione, al discorso diretto e all'uso dei tempi storici, presentano un elevato numero di occorrenze, che rende difficile una trattazione basata sull'intero *corpus*. Abbiamo quindi selezionato un *corpus* ridotto, costituito da 20 articoli per giornale, opportunamente distribuiti nell'arco di tempo preso in considerazione. Questo *corpus* ristretto ammonta a 39.000 parole.

Per la ricerca dei fenomeni più comuni, anch'essi inquadrati nell'influenza dell'*italiano dell'uso medio*, Ilaria Bonomi si è servita di due campioni di diversa estensione per il 1990-91 e per il 2000-2001, non utili per confronti statistici. Possono servirci però per guardare alle tendenze relative ai diversi elementi linguistici, a causa dello scarto di ampiezza tra i campioni.

5.2 L'eliminazione della *-d* eufonica

Il primo fenomeno da verificare nel *corpus* ristretto è di livello fonetico: l'uso della *-d* eufonica. Secondo le indicazioni di Bruno Migliorini (*Sulla -d eufonica*, Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, a cura di Raffaella Setti), la *-d* eufonica dovrebbe essere limitata ai casi di incontro della stessa vocale, cioè quando la congiunzione *e* e la preposizione *a* precedono parole inizianti rispettivamente per *e* e per *a* (ad esempio, *ed ecco*, *ad andare*, *ad ascoltare*, ecc.). La *-d* eufonica è destinata a un impiego molto limitato rispetto alle fasi precedenti della storia della nostra lingua, e per lo più come rimedio all'incontro di vocali identiche (riscontrabile nell'esempio: "Non ci metto nulla *a* andare a scuola"). Si tratta di una innovazione in corso, per la quale si hanno realizzazioni contrapposte, al punto che non si può ancora definire una regola stabile.

Lo studio di Bonomi mette in rilievo la persistenza della *-d* eufonica nella scrittura giornalistica, specialmente per la preposizione *ad*. Le occorrenze individuate nei due campioni sono: *ad* 79, *a* 68, *ed* 46, *e* 347; *ad* 76, *a* 85, *ed* 45, *e* 282. *Ad* ricorre per lo più dinanzi alla stessa vocale, accompagnata da *ed* che compare esclusivamente davanti a *e*.

Lo spoglio del *corpus* ridotto, più esteso e recente di quello di Bonomi, fa emergere questi risultati: *ad* 44, *a* 73, *ed* 43, *e* 269. Le forme di congiunzione e preposizione con la *-d* eufonica, senza evidenti differenziazioni diatopiche tra i quotidiani esaminati, sono di gran lunga meno frequenti rispetto a quelle in cui è stata eliminata. Da questi dati si evince la tendenza alla omissione della *-d* in coda di parola, essendo aumentati i casi della sua scomparsa anche con l'incontro/scontro della medesima vocale. Sembra che *ad* sia utilizzato sempre meno dagli scriventi, che vi ricorrono quasi solo per evitare l'incontro di vocali identiche e nei sintagmi cristallizzati. Anche dinanzi alla vocale *u* si è persa l'esigenza di ricorrere all'eufonia, non essendoci casi negli articoli esaminati, diversamente dal campione di Bonomi che registra un 55% e un 40% di occorrenze rispettivamente per gli anni '90 e 2000. Vi è invece qualche caso di *ad* davanti alla *i*, ma nulla che possa essere significativo per ragionare su un eventuale cambiamento. Il medesimo discorso si può applicare a *ed* che si trova davanti alla stessa vocale e in qualche rarissima eccezione davanti alle altre. Questi dati possono essere interpretati come personale scelta stilistica dell'autore e non possiamo ricollegarli a una resistenza generale. I numeri parlano chiaro: la *-d* eufonica trova sempre meno adesioni nella scrittura, se non quando si rivela necessaria, e talvolta neanche in occasione dell'incontro di due vocali uguali. Questo può essere visto come un segno dell'evidente influenza dell'italiano *neo-standard* nei settori che dovrebbero essere notoriamente più sorvegliati, come lo scritto.

La scelta di inclusione o di esclusione della *-d* in coda di parola non crea scompiglio nei meccanismi della lingua. Si tratta di una scelta stilistica dettata da gusti personali, da ciò che si ritiene più gradevole, proprio a causa dell'assenza di una regola ben definita. Sicuramente la *-d* eufonica rimane la soluzione prevalente quando si

incontrano due vocali identiche, ma questa regola non è ancora stabile e permangono numerose scelte di tenore opposto.

5.3 L'estensione di *gli* dativale al plurale e al singolare femminile

Il secondo fenomeno verificato sul *corpus* ristretto è di natura morfologica. Da tempo è nota la tendenza da parte della comunità dei parlanti ad annullare le opposizioni maschile/femminile e singolare/plurale in favore di uno *gli* sincretico (Berruto, 1987, p. 84).

La sostituzione di *loro* con *gli* comporta un mutamento anche sintattico, dal momento che *loro* va considerato uno pseudo clitico polisemico, il cui uso è retto da regole di posizione differenti rispetto ai clitici: *gli ho detto* ma *ho detto loro*.

Francesco Sabatini (1985, p. 158) giudicò ricorrente e “quasi normale nella narrazione” *gli* in luogo di *loro* nei giornali e nelle riviste; dallo spoglio di Satta invece, compiuto fra il 1962 ed il 1977 (1981, pp. 146-7), non emerse una differenza di impiego, ma una progressiva inversione di tendenza che vede un sempre più ricorrente *gli* (nell'ultimo campione sono stati individuati 99 *gli* e 96 *loro*). Tale andamento trova conferma nella trattazione che ne fanno le grammatiche, in cui *gli* è descritto e accettato come variante di *loro* (Serianni, 1989, pp. 29-30).

Diverso è il discorso per l'estensione di *gli* al femminile *le*, su cui c'è, a ragione, una significativa resistenza all'accettazione, nonostante vi sia maggiore similarità tra i due pronomi, entrambi clitici ed entrambi, quindi, rispondenti alle stesse regole sintattiche. Pensando al sistema strutturale dei clitici dativali, non si può ritenere improbabile una futura immagine di *gli* come forma per tutti i contesti: i casi obliqui di terza persona tracciano meno connessioni con i partecipanti, e dunque verrebbe meno la *marcatezza* per categorie a questi relative, che non nei casi dei pronomi soggetto e oggetto.

Bonomi segnala che la scrittura giornalistica non sembra optare per la forma unificata *gli*, che invece si rivela ben sfruttata in altri contesti, come nella prosa letteraria di Vassalli, Bufalino e Berisso (v. Bonomi, 1996, p. 324). *Gli* e *loro* mostrano un'alternanza abbastanza paritaria, mancando picchi di preferenza per l'uno o per

l'altro, mentre la forma tonica *a loro* è quasi inesistente. La motivazione addotta dall'autrice è di matrice diafasica: la forma *a loro* viene avvertita come consona a un contesto comunicativo formale, per cui si esige un registro alto e sorvegliato, mentre il semplice clitico ben si fonde in un tessuto stilistico più libero da vincoli rigorosi, quale potrebbe essere un colloquio confidenziale. Le occorrenze rintracciate nei campioni, proprio perché esigue, non mostrano una schiacciante preponderanza di una delle due forme, ma segnalano una certa commutabilità delle due varianti. L'espansione di *gli* è forte, ma il parlato resta ancora il canale di elezione del *gli* generalizzato. Un'eventuale scomparsa di *loro* come (pseudo) clitico dativo, risultava piuttosto remota alla luce degli studi di Bonomi, e lo è a tutt'oggi.

Nel *corpus* usato per la nostra verifica, non si riscontra un utilizzo indiscriminato di *gli* in luogo di *loro*. Manca del tutto il ricorso a *gli* per il femminile e abbiamo rintracciato un solo caso di *gli* sincretico, collocato in un discorso diretto estrapolato da un pezzo dell'«Eco di Bergamo»: “Gli sparo nella rotula, ho il 38 poi glielo appoggio e *gli* sparo nella rotula a tutti e due”. (EB14, 29/10/2014). Al contrario, ricorre in 2 casi la forma pseudoclitica *loro*:

- [...] rubando quanto capitato *loro* sotto mano (IT3, 08/01/2010);
- [...] riconoscendo *loro* il rispetto di rigorosi parametri di una offerta turistica di qualità. (LGM3, 08/01/2010).

Possiamo concludere che nello scritto giornalistico *gli* non riesce a sfondare rispetto a *loro* (o, caso parzialmente diverso, *a loro*). *Gli*, nei registri *sub-standard* o trascurati, sembra avere un discreto successo anche in altri ambiti: “si delinea una prevalenza di *gli* rispetto a *ci* non solo per tutti i dativi, ma per tutti gli obliqui, animati e non [...] *gli* tenderebbe a rimanere l'unico vero pronome personale atono obliquo di terza persona, e *ci* costituirebbe una variante selezionata lessicalmente (da verbi determinati) e sintatticamente (da nessi clitici)” (Berretta, 1985b, p.121). Monica Berretta si riferisce a frasi, frequenti nel parlato e nelle scritture popolari, come *ci dico io come stanno le cose*. Non occorre specificare che forme *sub-standard* come *ci* per *gli* non ricorrono nel nostro *corpus*.

5.4 La sostituzione del pronome neutro *ciò* con pronomi alternativi

“Nei giornali, la recessione del dimostrativo neutro *ciò* rispetto alle forme concorrenti più comuni nel parlato *questo* e *quello che* appare come un fenomeno in evoluzione abbastanza rapida, anche se la forma più tradizionale e scelta ha ancora una discreta presenza” (Bonomi, 2002, p. 199). L’incipit del paragrafo sui pronomi dimostrativi rivela il nocciolo della questione: bisogna capire quanto il dimostrativo *ciò* stia svanendo dai giornali. La ricerca ha coinvolto tutte le sue forme alternative, dai più comuni *questo/quello*, alla forma pro frase *per cui*.

Di tale regressione d’uso si è occupato già Francesco Sabatini (1985, p. 158) e, nonostante vi sia qualche dato avverso negli studi condotti da Luca Serianni (1986b, pp. 58-9), oggi è indubbio che *quello* stia soppiantando il più classico *ciò*, impiegato quasi solo nello scritto ricercato e formale.

La rarefazione del dimostrativo tradizionale non rimane celata nel *corpus* ristretto di riferimento; vi sono solo 3 occorrenze, due delle quali contenute nel medesimo articolo e - per quanto possa essere significativo per i criteri di selezione usati - relegate ai primi anni di indagine:

- [...] *ciò* che rimane sul terreno è il cadavere della parabola di Gesù. (LS2, 14/03/2010);
- [...] e *ciò* solleticò i soldati francesi. (LS2, 14/03/2010);
- [...] e *ciò* in forza di un particolarissimo privilegio accordato alla famiglia. (LGM5, 02/02/2012).

Da queste cifre non è possibile ipotizzare una porzione geografica o una testata più predisposta all’uso di *ciò*, ma tra gli autori degli articoli è un elemento che trova pochissime adesioni. Questo dato può essere interpretato come segno del fatto che alla scrittura della cronaca non è riservato un registro troppo formale. Al contrario, incontriamo 13 occorrenze di *quello*, dislocate in tutti i quotidiani presi in esame. *Quello* viene largamente usato in coppia con *che*, oscurando così il più formale *ciò che*:

- “Così, non immaginando certo *quello che* le sarebbe capitato”. (LR14, 05/01/2014);
- “La distesa degli ulivi e dei peschi in fiori sulle colline di Alatri sono la cornice da cartolina di *quello che* in realtà è un quadro dell’orrore”. (LS20, 28/03/2017).

Nella letteratura di riferimento, la forma pro frase *per cui* è un'alternativa che inizia a farsi strada come influenza del parlato. Nell'italiano contemporaneo viene usata con il significato di 'e perciò/e per questo'. Qualche perplessità può sorgere dal fatto che *cui* è un pronome che solitamente si riferisce a un oggetto, a una persona e non potrebbe assumere il valore neutro di *che*. Tuttavia, questa espressione sottintende un'estensione, tipo 'motivo per cui/ragion per cui', ed è per questa ragione che il pronome *cui* può dunque assumere una funzione corrispondente a *ciò*. Ecco gli unici 2 casi incontrati:

- L'analisi sociologica *per cui* si radicalizza solo chi vive emarginato è troppo semplicistica. (LR20, 05/01/2017);
- Era in stato confusionale e non ha saputo fornire spiegazioni del motivo *per cui* il neonato che aveva in braccio fosse morto. (EB18, 07/03/2016).

Nonostante lo stile giornalistico non abbia un alto grado di formalità, ma tenda ormai a un registro medio, soprattutto per la cronaca, ci sembra che l'uso di *per cui* non abbia proseguito negli ultimi anni la tendenza a diffondersi, indicata da Bonomi (2002).

5.5 La posposizione del soggetto al predicato

Attraverso l'approfondimento sulla posposizione del soggetto al predicato usciamo dal territorio della morfologia per entrare in quello della sintassi e, soprattutto, abbandoniamo i fenomeni propri dell'*italiano dell'uso medio* o *neo-standard* visti finora.

La posposizione del soggetto al predicato, sia di natura grammaticale, sia dettata da motivi stilistici, è abbastanza diffusa nel panorama della scrittura giornalistica italiana, a partire già dalla ricerca di Bonomi. Avvertiamo che è rilevante per la nostra indagine solo la seconda tipologia sopra descritta, perciò tralascieremo le frasi interrogative, esclamative, esortative, ottative e le costruzioni passive, per cui l'inversione è obbligatoria e non frutto della scelta personale dello scrivente.

Su un totale di 39 occorrenze, sono 12 le posposizioni del soggetto nelle incidentali, che fungono da presentazione alle fonti del discorso diretto riportate nell'articolo. Inoltre non ignoriamo la connotazione attribuita alle espressioni verbali

che il giornalista sottende al suo testo. Di seguito, alcune occorrenze delle incidentali rintracciate, una per ogni testata, ad eccezione dell'«Eco di Bergamo», in cui non è stato rilevato nulla:

- «È la numero uno dei ladri», rilevano *le intercettazioni*. (LS1, 14/03/2010);
- «Se il Comune non organizza un minimo di balneazione - ironizzano *i responsabili* di Telefono Blu - allora ci rassegniamo agli abusivi». (LR9, 07/07/2010);
- «Stavo per lanciarmi contro allo sconosciuto - dice *il ragazzo* -, quando ho sentito scorrere il carrello di armamento della pistola che, come per incanto, era apparsa nelle sue mani». (IT3, 08/01/2010);
- Questo riconoscimento del Tci – ha concluso *Terrevoli* – è il coronamento di una politica fatta di attenzioni nei riguardi della Puglia e del suo turismo sostenibile”. (LGM3, 08/01/2010).

I restanti casi rintracciati - 35 - si inseriscono per lo più nelle tipologie che si presentano con il verbo *essere* e con i verbi *inaccusativi*, come in queste frasi: “Sono iniziate *le Olimpiadi*” e “Sono quaranta *i dispersi*”.

Di seguito, qualche altra esemplificazione del materiale raccolto nel *corpus* ristretto:

- Si congratula per l'operazione *la comunità ebraica*. (LS16, 29/01/2015);
- «Sembrava indiatolato» hanno raccontato ai carabinieri *i due amici* che erano con lui in macchina. (LR10, 01/08/2010);
- Tramite il Police Controller sono cresciuti *i controlli* sui mezzi pesanti in città. (EB19, 26/01/2017);
- Sul fatto sono in corso *le indagini* della polizia di Carrara. (IT3, 08/01/2010);
- Esordisce così *Pietro Iurlaro*, consigliere Pdl Regione Puglia che chiarisce subito dopo [...]. (LGM11, 13/04/2012).

Data l'assenza di dati numerici nel volume di Bonomi, non è possibile fare un confronto preciso dei risultati, tuttavia non crediamo di sbagliare affermando che la frequenza della posposizione del soggetto non ha conosciuto declino in questi ultimi decenni. Inoltre notiamo che il carattere impressivo delle notizie acquisti più forza con l'aggiunta della posposizione del soggetto, come si può ampiamente notare nel caso

riportato di seguito: Dimezzati *incidenti* mortali in città che passano da otto a quattro. Crescono le *patenti* ritirate per chi va oltre 40Km/h limite. (EB19, 26/01/2017). La costruzione della frase riecheggia lo stile telegrafico che diventa maggiormente incalzante con il soggetto posto subito dopo il verbo, in modo da raggiungere nell'immediato il destinatario.

CAPITOLO VI

Questioni di stile

6.1 *Lo stile nominale*

Il fenomeno che stiamo per esaminare potrebbe ricordare lo stile telegrafico sopra nominato, condividendo con esso la rapidità con cui l'enunciato veicola i contenuti. Il terreno è quello della sintassi del periodo e il focus è concentrato sullo stile nominale, cioè quei costrutti nei quali non sono rintracciabili verbi ma solo sostantivi, aggettivi, sintagmi nominali o strutture subordinative legate alla nominalizzazione della reggente, come negli esempi che seguono:

- *Ecco la pizza;*
- *(Qual è il prezzo di questo libro?) Trenta euro.*

L'assenza del verbo può essere spiegata con un meccanismo di ellissi, come avviene nel secondo esempio, in cui il predicato è recuperabile dal contesto e non necessita di specificazioni. Nel primo caso invece vi è una struttura presentativa in cui i due interlocutori non hanno bisogno di verbi o espressioni più complesse per comprendere cosa avviene.

Nella scrittura, l'impiego dello stile nominale è frequente e si trova in titoli, insegne, definizioni all'interno di vocabolari, enciclopedie e nei titoli di giornali. Nell'italiano contemporaneo questo stile si è sviluppato tramite varie tipologie, legate a scopi diversi; comunque "l'eliminazione del verbo tende a mettere in rilievo il nome e a condensare l'informazione" (D'Achille, 2003). Alcune frasi nominali e il conseguente carattere impressivo si ottengono attraverso uno specifico uso della punteggiatura, volto a segmentare la linearità dell'enunciato, isolando un elemento a destra o a sinistra della catena sintattica: *È andata ad Helsinki. Da sola.* Quest'uso si ritrova nella letteratura, sia nella prosa che nella poesia, e non è assente in altri generi, come gli articoli di giornale. Quel che risalta di più è la nominalizzazione nei titoli, in cui la virgola e i due

punti separano i sintagmi privi di predicato verbale: *La marcia di Porto Alegre, 30 mila sì alla pace* (D'Achille, 2003).

Come nello studio di Bonomi, non ci soffermiamo sulle suddivisioni tipologiche della frase nominale, ma sulle motivazioni che spingono gli scriventi a impiegare questa forma sintattica nei testi giornalistici. È nostra premura chiarire che non si tratta di adoperare un criterio logico con cui indagare la sintassi, ma di un criterio semantico, come affermato da Bice Mortara Garavelli: è più adeguato parlare di “risalto referenziale, dovuto al prevalere del contenuto semantico sulle indicazioni delle modalità e dei nessi relazionali fra gli elementi della comunicazione” (1973, p. 119). Nella trattazione di un altro testo di Mortara Garavelli (1971), si sottolinea che il confronto tra lo stile nominale e le strutture subordinate sostituibili è volutamente evitato, affinché si definisse il fenomeno in sé e non in rapporto alle altre strutture accolte dalle grammatiche tradizionali.

Le tre posizioni classiche in cui si possono trovare le frasi nominali sono: ad apertura di articolo, come incipit enfatico; ad inizio di un nuovo paragrafo, per una maggiore coesione testuale o per introdurre un nuovo dato; nel corpo del testo, in cui non c'è altra motivazione se non per scelta stilistica. A tali affermazioni si deve aggiungere che la scelta stilistica è sempre sottesa alla selezione della forma linguistica, ma da alcuni casi si evince che ci sia la volontà di sfruttare gli effetti provocati dalla forte impressività della nominalizzazione.

Quanto rilevato da Bonomi, circa l'impiego più usuale della frase nominale in posizione incipitaria dell'articolo, è valido ancora oggi: in 27 occorrenze in totale, un numero non molto grande su 100 articoli interrogati, 11 sono in incipit, 6 ad inizio di paragrafo e 10 nel corpo del testo. Per quanto concerne la prima casistica, si può discutere ben poco, se non ribadire il fatto che la loro frequenza è dettata dalla volontà di catturare il lettore in un vortice di immagini rapide ed efficaci o in una formulazione concisa dei fatti, come dimostrano rispettivamente gli esempi riportati di seguito:

- Dopo lo choc, le polemiche. E molta confusione. (LS19, 07/01/2016);
- Un assalto in pieno centro. Un furto spettacolare e rumoroso, durato appena qualche secondo. (LR16, 06/08/2015);

- Furto di alluminio nell'azienda «Iti snc» di Grumello del Monte. (EB5, 20/03/2010);
- Corsi di autodifesa femminili. (EB12, 25/01/2013).

Diverso è il discorso per quanto riguarda le altre due tipologie. Ad inizio di paragrafo sono state individuate frasi nominali indirizzate per lo più a ribadire o a commentare i fatti narrati in precedenza, non avviando argomenti nuovi:

- Il più mediocre dei sotterfugi, e il più lontano dalla conversione. (LS2, 14/03/2010);
- Dietro la sua morte, forse, questa spiegazione. Una morte strana per alcuni. (LR2, 05/01/2010);
- Forte l'impegno sul piano della sicurezza. (EB19, 26/01/2017).

Dalla forma in cui si presentano, possiamo considerarle anche come brevi *sententiae* che vanno a completare il cerchio di informazioni espresse.

Le restanti occorrenze mettono in rilievo una differente finalità di impiego, fungendo da cornice descrittiva a quanto veicolato o a ciò che sta per essere detto. L'argomento principale è già stato introdotto e, con la frase nominale, viene ripreso, con l'aggiunta di qualche dettaglio. Ecco i casi:

- E poi appostamenti sotto casa, telefonate minacciose, botte e maltrattamenti. (LR10, 01/08/2010);
- Due anni di incontri. (LS16, 29/01/2015);
- Più o meno le stesse parole della nonna di Emanuele, Paolina Fratarcangeli [...]. (LS20, 28/03/2017).

L'ultima casistica da analizzare riguarda la presenza dello stile nominale all'interno dei paragrafi. Discutendo caso per caso, vi sono occorrenze in cui è ravvisabile una tendenza espressivo stilistica, utile a mettere in risalto dettagli significativi per la notizia narrata:

- Pochi, interminabili secondi. (LS15, 13/02/2014);
- Altro comun denominatore: la droga; O forse no. (LR20, 05/01/2017);
- Il motivo? Sempre lo stesso: il dominio del cocco. (IT19, 11/08/2016).

Invece le ultime occorrenze da considerare mostrano una spiccata funzione pragmatico informativa delle notizie, lavorando al contempo alla coesione testuale:

- Otto anni, quasi tutti a Torino. (LS8, 03/03/2010);

- Due gli arresti nella notte. Sette gli indagati, tra cui quattro buttafuori del locale, di cui uno albanese. Omicidio preterintenzionale con dolo eventuale, l'ipotesi di accusa. (LS20, 28/03/2017);
- Poche parole con gli estranei, molti WhatsApp tra di loro, molti post su Facebook, tanto odio per il branco. (LS20, 28/03/2017);
- Controlli in città. (IT11, 01/03/2011);
- Due persone in moto con pistola e le facce nascoste dai caschi. Via l'incasso: 600 euro. (IT18, 01/04/2014).

6.2 I fenomeni della sintassi franta: la monoproposizionalità

La proposizione rappresenta l'unità di base della sintassi di un periodo e la frase monoproposizionale ne contiene una sola al suo interno. Questo periodare è sicuramente frutto dell'influenza del parlato contemporaneo e dell'eloquio televisivo (che, non a caso, adottano molte caratteristiche dell'*italiano dell'uso medio*), in cui l'immediatezza, la velocità e la facilità espressive ricoprono un ruolo preminente nella trasmissione della notizia. Nonostante la sintassi giornalistica sia generalmente vicina alle strutture grammaticali tradizionali, non si può ignorare un'eccezione ricorrente - costituita appunto dalla monoproposizionalità - che presenta diverse sfumature frasali, da poche parole a frasi semplici complete, fino a coordinate e subordinate divise da un punto fermo. Dunque non si separano solo frasi semplici, ma proposizioni e sintagmi appartenenti alla stessa frase, per accentuare un elemento connotativo. Riteniamo utile riportare una concisa classificazione dei tipi di monoproposizione che vengono presi in esame per questo studio:

1. frasi semplici concluse divise dal punto;
2. proposizioni coordinate divise dal punto;
3. proposizioni subordinate divise dalla reggente con il punto;
4. poche parole o una sola, sintagmi singoli tra due punti fermi.

Abbiamo trovato un totale di 125 occorrenze delle diverse tipologie di monoproposizioni. Per quanto riguarda la prima - cioè le frasi semplici - possiamo affermare che questa struttura non è prevedibile in contesti circoscritti, ma può inserirsi

in testi giornalistici dove si alternano costruzioni ipotattiche e paratattiche, o in articoli concepiti come una raffica di immagini. Nel campione a disposizione abbiamo notato questa varietà in tutte le testate ed è opportuno riportare alcuni dei casi riscontrati:

- Domani ci sarà la convalida di fronte al giudice. (LR10, 01/08/2010);
- I due avevano anche vissuto insieme. (LR10, 01/08/2010);
- L'altra sera poi l'ex fidanzato ha fatto anche di peggio. (LR10, 01/08/2010);
- Poi, si è allontanato. Il suo piano però era solo all'inizio. (LR10, 01/08/2010);
- Subito dopo è scappato. (LR10, 01/08/2010);
- I furti ai distributori automatici sono iniziati ad agosto (IT4, 15/01/2010);
- Ora, in più, ci dovrà essere messo tutto il resto. (IT4, 15/01/2010);
- In entrambi i casi sono evidenti i segni di effrazione. (LGM15, 18/03/2013);
- Le indagini sono affidate ai carabinieri di Grumello. (EB5, 20/03/2010).

Nelle prime 5 occorrenze notiamo come le monoproposizioni si inseriscano in un testo concepito per immagini fugaci, vista la ricorrenza di frasi di tal genere nell'articolo. Il medesimo discorso è valido per gli esempi tratti dal «Tirreno» in cui, ancora una volta, non viene nascosta l'architettura testuale, basata su enunciati fulminei e uno stile fatto di sferzate impresse, seppur in misura minore rispetto agli esempi precedenti. I restanti casi sono stati trovati in pezzi in cui le monoproposizioni non sono il tessuto primario del testo, ma singole apparizioni tra ipotassi e paratassi.

La seconda tipologia descritta prevede monoproposizioni introdotte dalle congiunzioni coordinanti più frequenti: *e* e *ma*. Non vi sono numerosi casi nel nostro campione, ma comunque tale fenomeno sembra favorito in posizione incipitaria negli articoli di cronaca e, a seconda del contesto, acquista diversi valori che occorre precisare.

La *e* in apertura di articolo diviene un veicolo evocativo, ma dallo spoglio effettuato non risultano occorrenze, rispetto invece alla sia pur bassa presenza dichiarata da Bonomi.

Solitamente la *e* ad inizio frase coordina due segmenti spezzati dal punto fermo, ma non solo, talvolta aggiunge altri elementi che arricchiscono le informazioni testuali, come nella esemplificazione che segue: “Fatti che riportano il Paese drammaticamente

indietro nel tempo, ai tempi dei colpi di Stato militari, soprattutto quello del 1971. *E dove non si salva nessuno*". (LS13, 12/06/2013). Altro esempio: "È un'indagine indiziaria - aveva commentato giovedì l'avvocato dell'assicuratore, Monica Arossa di Torino -, sia il pm sia il gip scrivono che non ci sono prove che sia stato lui a lanciare la bomba carta né che l'abbia introdotta allo stadio. *E infatti non ci sono filmati in questo senso*" (EB16, 12/06/2015), in cui la divisione dei segmenti frasali sembra voluta (e non per motivi di eccessiva estensione frasale). Inoltre è ricorrente che la congiunzione coordinante introduca un nuovo soggetto rispetto alla precedente frase: "Qualcuno, però, decide di osare di più. *E l'occasione scatta un venerdì di primo pomeriggio, alla fine delle lezioni.*" (LS15, 13/02/2014). Ciò produce uno stacco più vigoroso che fa abbandonare alla *e* la usuale funzione coordinante.

Anche i casi registrati con il *ma* sono esigui, 4 in totale:

- "Due uomini gli hanno salvato la vita, i poliziotti sono arrivati ad aiutarlo, l'ambulanza del «118» lo ha trasportato al Cto. Venti giorni di prognosi. *Ma il suo problema è ancora lì.*" (LS8, 03/03/2011);
- "Tanto brava che gli editori dei reality continuavano a cercarla per averla negli studi, tra ballerine professioniste e presentatori. *Ma la star era ancora una bambina di undici anni.*" (LR2, 05/01/2010);
- "Christian ha appena 18 anni. Diciannove li compirà a metà di questo mese. *Ma per il gip Emanuela Gai è un personaggio socialmente piuttosto pericoloso.*" (LR4, 03/03/2011);
- "Per giorni il servizio d'ordine ha protetto l'area da infiltrati, gente di provenienza non chiara. *Ma ieri mattina a Taksim a un certo punto la situazione è diventata ingestibile.*" (LS13, 12/06/2013).

Analizzando le occorrenze trascritte, il *ma* rivela una sfumatura limitativa e non avversativa, con una spiccata funzione coesiva all'interno dell'articolo. Tipicamente avversativa è invece la congiunzione che si legge nei 4 seguenti stralci:

- "Nel weekend un giovane di 13 anni e uno di 20 anni si sono uccisi per ragioni accademiche. Poi anche la piccola star del ballo. *Ma i dati non stupiscono gli addetti*

- ai lavori. L'India è infatti "capitale" del mondo per numero di suicidi.*" (LR2, 05/01/2010);
- "Qualcuno nota che il protagonista della vicenda è in confusione. Forse è addirittura ubriaco, dicono. *Ma ormai l'avventura è finita.*" (IT10, 09/05/2010);
 - "I portavalori accennano una reazione. *Ma i fuorilegge non perdonano.*" (LGM4, 09/01/2010);
 - "I quattro sono stati arrestati e trasferiti in quattro diverse comunità tra Liguria e Toscana: l'accusa è violenza sessuale di gruppo con l'aggravante, per tre di loro, della continuazione. Perché secondo la ragazzina quello del 31 gennaio scorso non sarebbe stato un episodio isolato. *Ma il culmine di settimane di soprusi e umiliazioni da parte del «branco».*" (LS15, 13/02/2014).

La trattazione ora volge verso l'indagine sulle proposizioni subordinanti separate dalla reggente. Nello studio di Bonomi sono citate quelle introdotte da *che, quale, cui e da cui*, ma dall'attuale spoglio queste forme si presentano raramente con 4 occorrenze, tutte nelle testate nazionali:

- *Ma la star era ancora una bambina di undici anni. Che di studiare non ne voleva sentire.* (LR2, 05/01/2010);
- *Che ora però si trovano tutti dietro le sbarre.* (LS10, 21/06/2011);
- *Che hanno chiamato i carabinieri del Nucleo Radiomobile.* (LR19, 08/11/2016)
- *Che si declina in varie sfumature.* (LS20, 28/03/2017).

Il *che* è l'unica congiunzione presente, non avendo rintracciato frasi con *quale, cui, da cui*. Questo dato si dimostra significativo per la diffusa preferenza a impiegare *che* rispetto alle alternative per la costruzione della proposizione relativa. Ancora una volta il *che* assume un valore di *paspartout* per la comunicazione verbale a i vari livelli di registro.

Bonomi fa un rapido accenno alla frequenza delle monoposizioni con valore concessivo - cospicuamente introdotte da *anche se* -, temporale, causale e finale. Il motivo di ciò è racchiuso nella possibilità di sfoitare la catena sintattica, rendendo più fruibile il testo. Tuttavia ridurre radicalmente l'ipotassi può nuocere alla strutturazione logica, data proprio dalla presenza delle subordinate *che*, con le frasi ridotte all'osso,

acquisiscono una funzionalità più che altro impressiva. Perciò si perde la concatenazione, l'impalcatura dell'articolo. Diversamente da quanto espresso da Bonomi, lo spoglio effettuato sul campione degli ultimi sette anni vede completamente assenti le monoproposizioni con i valori sopra elencati. Questo dato però può contenere in sé un'ambivalenza: o gli scriventi preferiscono costruire periodi più lunghi con determinate proposizioni oppure la tendenza al periodare segmentato è arrivata a un livello di sviluppo per cui l'ipotassi sta perdendo sempre più terreno. Dall'esame effettuato è arduo scegliere tra le due ipotesi, ma è indubbio che la spezzatura frasale è ormai un *habitus* e una cifra stilistica del giornalismo contemporaneo.

La rassegna dei dati si conclude con la disamina dell'ultima tipologia nominata nella classificazione generale. Il tipo di testo in cui si inseriscono le monoproposizioni di pochissime parole (a volte anche solo da una) o sintagmi brevi è quello caratterizzato dalla segmentarietà, in cui la complessità ipotattica viene meno per lasciare il posto a una gran quantità di frasi concise. Questa iper frammentazione sembra sia di recente acquisizione nella scrittura giornalistica (Bonomi, 2002, p. 248) e, a oggi, è raro leggere un testo scevro da questa pratica scrittoria. Nel campione a disposizione, le occorrenze trovate sono davvero numerose, registrandosi come le più alte rispetto alle tipologie commentate in precedenza: mancano del tutto le frasi costituite da una sola parola, ma di frasi brevi, costituite da pochi termini, ve ne sono a bizzeffe. Riportiamo qualche esemplificazione per ciascuna testata, al fine di chiarire la natura del fenomeno:

- Hedi è prigioniero di un paradosso. È clandestino. (LS8, 03/03/2011);
- Hedi è disperato. La pelle e i vestiti odorano ancora di benzina. (LS8, 03/03/2011);
- Ma il suo problema è ancora lì. Hedi Amhat ha 46 anni, ha moglie e quattro figli in Tunisia. (LS8, 03/03/2011);
- Una famiglia in Barriera di Milano lo ha accolto. (LS8, 03/03/2011);
- È stato avvertito a dicembre, con una lettera dell'Ufficio stranieri. (LS8, 03/03/2011);
- Sempre che la decisione dei giudici arrivi in tempo. E sia a suo favore. (LS8, 03/03/2011);
- C'è stato un tentativo di evasione. Abdellaziz è stato ucciso dalle guardie. (LS8, 03/03/2011);

- Meglio morire subito, allora. (LR2, 05/01/2010);
- Narendra si è impiccata sabato mattina. (LR2, 05/01/2010);
- Poco dopo, la tragica scoperta. (LR2, 05/01/2010);
- Una morte strana per alcuni. (LR2, 05/01/2010);
- La pista dell'omicidio è esclusa. (LR2, 05/01/2010);
- Mumbai ha cominciato l'anno nuovo con tre incidenti da shock. (LR2, 05/01/2010);
- Poi anche la piccola star del ballo. Ma i dati non stupiscono gli addetti ai lavori. L'India è infatti "capitale" del mondo per numero di suicidi. (LR2, 05/01/2010);
- Presentato il bilancio della Polizia Locale di Bergamo del 2016. (EB18, 26/01/2017);
- Raddoppiati i sequestri di spaccio di stupefacenti. (EB18, 26/01/2017);
- Sono raddoppiati, invece, i sequestri di stupefacenti. (EB18, 26/01/2017);
- I suoi bersagli, i distributori automatici di merendine e bibite. (EB18, 26/01/2017);
- I furti ai distributori automatici sono iniziati ad agosto. (EB18, 26/01/2017);
- Frutto, per la polizia, di svariati bottini delle macchinette. (EB18, 26/01/2017);
- Ora, in più, ci dovrà essere messo tutto il resto. (IT4, 15/01/2010);
- Le accuse si fondano sulle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia;
- Per queste vicende Savinuccio è detenuto dal dicembre 2013. (LGM17, 16/12/2014);
- La sentenza è prevista per il prossimo 22 gennaio. (LGM17, 16/12/2014).

Le testate nazionali risultano più prolifiche di brani intessuti di monoproposizioni, come è facilmente ravvisabile nei due esempi riportati, in cui la segmentarietà periodale è evidente; mentre in quelle locali, pur registrando un discreto numero di occorrenze, hanno un peso minore. Questa disparità potrebbe trovare una buona motivazione nell'estensione media degli articoli, che rivela una maggiore ampiezza nella «Stampa» e nella «Repubblica», in confronto all'«Eco di Bergamo», al «Tirreno» e alla «Gazzetta del Mezzogiorno», che pubblicano mediamente articoli più brevi. Questi ultimi mirano al cuore della notizia, tralasciando le sfumature caratteristiche dello stile impressivo. Questa riflessione non vuol di certo ignorare la presenza della monoproposizione diffusa in modo capillare, a qualsiasi livello e settore, ma vuol mettere in luce una differenziazione che, se trascurata, potrebbe ingiustamente perdere il proprio valore. Oltre alla tradizionale classificazione già ampiamente

presentata, le frasi monoproposizionali assumono gradi e scopi diversi nel panorama giornalistico italiano. Occorre riflettere sulle finalità e gli spazi dei giornali che sono diversificati, e la libertà di cui godono le grandi testate, che permettono una più ampia varietà stilistica. Infatti, se si osservano attentamente i casi riscontrati, si nota un differente impiego della monoproposizione, che nei quotidiani nazionali ha un'innegabile cifra stilistica, mentre in quelli locali vi è un impiego volto a un'incisività più funzionale, sia per il minor spazio a disposizione, sia per gli articoli che appaiono meno permeati da vezzi formali. Il quotidiano locale è spesso costretto al canone della *brevitas* per necessità, quello nazionale per scelta: si serve di un periodare spezzato per colpire il lettore attraverso un sapiente uso di flash accattivanti.

6.3 *L'ellissi cataforica del tema*

Quando si è intenzionati ad analizzare la scrittura giornalistica contemporanea per confrontarla con quella di un passato più o meno recente, non si può ignorare l'organizzazione testuale degli articoli. In tal caso il focus non è concentrato sul paratesto, la componente più esterna che ha il compito di anticipare il pezzo, ma sulla parte più interna, quella che è la struttura profonda.

In linea teorica, affermiamo che esiste un concetto di composizione ideale del testo giornalistico, che può essere ritenuto valido ancora oggi. Seguendo l'ordine più congeniale al testo a cui si fa riferimento, si può presentare una scaletta di questo genere:

- in posizione incipitaria dovrebbe essere enunciato l'episodio in maniera sintetica con la presentazione dei dati più essenziali;
- seguono poi le circostanze accessorie che arricchiscono la vicenda narrata;
- di solito non manca un *identikit* dei protagonisti coinvolti, a cui possono essere aggiunti dei commenti da parte dell'autore, valori di giudizio o abbinamenti ad altre notizie simili o ricollegabili ad essa.

Tuttavia, come spesso accade anche in altri contesti, l'ideale si scontra con il reale, e ciò che ne scaturisce è ben diverso da quel che si era pronosticato. È raro leggere articoli di giornale che ricalcano fedelmente l'organizzazione testuale auspicata.

Un macroscopico sovvertimento all'ordine prestabilito è lo spostamento della narrazione episodica iniziale, posponendola agli elementi secondari, che dovrebbero comparire dopo. Lo spostamento del nucleo informativo che lascia spazio agli elementi di contorno è stato denominato *ellissi cataforica del tema* (Mortara Garavelli 1996, Dardano 1999). Questo procedimento può essere considerato una modalità per creare aspettative nel lettore, sospendendo l'enunciazione del cuore della notizia al fine di dilatare il momento della scoperta. Si tratta comunque di una particolare forma stilistica che ben si integra nel quadro dell'espressività delle frasi nominali e monoproposizionali.

Su 100 articoli presi in esame, si contano ben 46 casi in cui si manifesta l'ellissi cataforica del tema, quasi la metà del campione analizzato. Da questo punto di vista la «Stampa» e la «Repubblica» sono i quotidiani più prolifici, contenendo rispettivamente 13 e 12 occorrenze dello slittamento tematico, cioè più della metà degli articoli considerati per ciascuna testata (20). Tra i giornali locali, l'«Eco di Bergamo» registra il tasso più basso di spostamento del nucleo informativo, avendone solo 5, seguono poi la «Gazzetta del Mezzogiorno» e il «Tirreno» con 6 e 10 casi. Visto il consistente numero di ellissi cataforiche del tema, si ritiene opportuno rendere espliciti i riferimenti numerici attraverso un esempio per ogni quotidiano:

1. Un teschio a forma umana dentro un vaso di arance rinsecchite, posato su un piano di cotto a fianco di un sacco di terriccio: l'altare satanico è stato trovato dagli agenti dietro una tenda nel cortile della casa del killer Jared Lee Loughner, al quale sono stati formalizzati i capi d'accusa che potrebbero costargli la condanna a morte. Il ritrovamento dell'altare è avvenuto durante le perquisizioni. Un portavoce dell'ufficio dello sceriffo si limita a dire che «contiene simboli adoperati in cerimonie dell'occulto», lasciando intendere di non poter escludere che il 22enne omicida sia legato a sette sataniche. Questi nuovi tasselli rafforzano la convinzione degli inquirenti che Loughner sia un «disadattato», sebbene abbia messo in atto un piano omicida in maniera meticolosa, inserendone i dettagli in una busta con sopra scritto «l'assassinio di Giffords» prima di uscire di casa sabato mattina per andare a compiere la strage. La premeditazione risale almeno al 2007, quando il giovane si recò a un comizio della deputata Gabrielle Giffords ponendole una domanda provocatoria: «Che senso ha il governo se le parole sono vuote di significato?». (LS7, 11/01/2011);

2. Statuette antiche, vasi ornamentali, tele del XV secolo e quadri sacri. Praticamente l'intera chiesetta rupestre si era trasferita in una stalla. Era diventata una sorta di deposito di arte rubata l'abitazione rurale a Martina Franca di un 39enne

detenuto ai domiciliari. A scoprirlo sono stati i carabinieri della stazione di Noci. I militari da settembre indagavano sul maxi furto messo a segno nella chiesetta rupestre di San Giuseppe nel complesso rustico "Giordano Don Marcellino": i predoni d'arte avevano svaligiato la cappella portando via ogni oggetto. In tre mesi di indagini sono risaliti alle opere. (LR15, 03/01/2015);

3. «Millantavo, sono frasi senza fondamento, volevo soltanto scherzare con gli amici». Così si è difeso Giorgio Evenzio Saurgnani, il 28enne assicuratore di Romano arrestato perché sospettato di aver lanciato l'ormai famosa bomba carta durante l'ultimo derby di Torino ferendo 11 tifosi granata. Il suo avvocato, dopo l'interrogatorio di garanzia di venerdì 12 giugno, ha chiesto gli arresti domiciliari e il gip ora ha cinque giorni per decidere. A fare finire dietro le sbarre il giovane una serie di messaggi agli amici, uno dei quali inviato alle 14,52 del 26 aprile, cinque minuti prima del lancio della bomba carta: «Tra poco boom». Saurgnani, ultrà juventino non aggregato a tifoserie organizzate, era già stato denunciato a piede libero il 30 aprile dalla Digos di Torino, che lo aveva identificato (insieme a due torinesi e un milanese) grazie a alcuni filmati delle telecamere dello stadio e video amatoriali girati dai tifosi. (EB16, 12/06/2015);

4. EMPOLI. Cappuccio e guanti neri, zaino e pialle da falegnami gialle e nere. Questo il corredo usato dal ladro in almeno sei colpi messi a segno tra supermercati e uffici pubblici di Empoli. I suoi bersagli, i distributori automatici di merendine e bibite. Ma potrebbero essere una ventina in tutto i furti messi a segno dal giovane arrestato dalla polizia. I furti ai distributori automatici sono iniziati ad agosto. Le macchinette venivano forzate soprattutto di notte e venivano portate via le monete e anche qualche pezzo dolce. Le razzie sono proseguite nel tempo, sempre ai distributori automatici, ma il campo si è esteso e dopo le scuole sono stati colpiti anche uffici pubblici come Publiambiente per due volte e così due volte anche il Sert di Empoli. (IT4, 15/01/2010).

5. CASTELLANA GROTTA - Per migliaia di turisti la visione delle meravigliose Grotte di Castellana rende indimenticabile un Ferragosto in Puglia. Giorno di festa che può diventare ancor più indimenticabile - ma in senso decisamente peggiorativo - se il turista non resiste alla tentazione di staccare un pezzo di alabastro per farne un prezioso souvenir. Fattispecie che può costare molto cara al 36enne barese che nella serata di lunedì si è reso protagonista dell'ultimo episodio e dovrà ora rispondere delle accuse dei reati previsti dal codice penale, di danneggiamento al patrimonio archeologico, storico o artistico nazionale (articolo 733), distruzione o deterioramento di habitat all'interno di un sito protetto (733 bis) e distruzione o deturpamento di bellezze naturali (734) con pene fino a un anno e mezzo di reclusione e multe. L'uomo, già noto alle forze dell'ordine, pensava di farla franca ma non è sfuggito alle attente osservazioni del personale in servizio nel sottosuolo che lo hanno scoperto, nei pressi del corridoio della Madonnina (stalagmite «protagonista» del presepe più suggestivo delle Grotte) con un grosso frammento di cortina, particolare concrezione di alabastro costituita dall'affiancamento di più stalattiti. (LGM19, 17/08/2016).

La natura della catafora del tema non è la medesima in tutti i contesti. Nell'esempio tratto dalla «Stampa» vi è un incipit molto impressivo, dedicato alla descrizione del reperto trovato. Nella prima frase dovrebbe essere contenuto, secondo lo schema ideale, il nucleo fondante della notizia, elemento evidentemente mancante nel passo preso in esame. Soltanto dopo il primo periodo, il lettore ha la possibilità di capire quale sia il nocciolo della questione, di certo non all'inizio, con la rappresentazione minuziosa del teschio ritrovato. Dunque ci si trova di fronte ad un caso di ellissi cataforica del tema che, tuttavia, non tarda ad arrivare già nel secondo periodo del testo. Sembra che l'ellissi diluisca l'elemento informativo principe attraverso l'anticipazione di qualche dettaglio accessorio, ma senza che l'evento narrato perda totalmente di incisività. La ragione di ciò è ravvisabile nel fatto che non vi è sovrabbondanza di minuzie che pregiudicano la chiarezza testuale.

Nello stralcio della «Repubblica» si presenta invece un'ellissi di poco più evidente rispetto a quella già discussa, in cui l'incipit dell'articolo è interamente basato sull'elencazione degli oggetti preziosi ritrovati dagli agenti di polizia. I primi periodi hanno una strutturazione più narrativa, tesa a far risaltare un quadro impressivo del furto, ponendo l'attenzione sul valore di quanto è stato rubato. Infatti, dopo aver nominato il *cosa* e il *dove*, successivamente si esplicitano gli attori della vicenda, senza che vi siano accenni in precedenza.

Per il terzo caso riportato non possiamo fare lo stesso ragionamento. Soltanto nella prima frase vi è un'ellissi cataforica del tema e il veicolo usato per creare impatto è il discorso diretto, mimesi del reale. Tuttavia, già dal periodo seguente, viene presentato il nucleo della notizia, senza indugiare in ulteriori costruzioni suggestive.

Queste riflessioni sono valide anche per la penultima occorrenza considerata. Questa volta l'autore posiziona delle parole che evocano forme e colori per ricostruire un'idea, seppur approssimativa, della figura in primo piano.

Infine appare palese l'ellissi cataforica del tema nella «Gazzetta del Mezzogiorno», contenente un'introduzione estesa che gira intorno al cuore dell'informazione, creando così un'atmosfera iniziale che viene disattesa dal fatto

negativo raccontato. Il pezzo comincia con un'aura quasi idilliaca per poi venire squarciata dall'evento spiacevole.

In linea generale si può affermare che l'ellissi cataforica del tema, a prescindere dalla sua collocazione più o meno avanti rispetto all'attacco dell'articolo, è molto diffusa, soprattutto nel settore della cronaca, come è stato constatato dai risultati di questa ricerca. È uno stile scrittorio che si rivela produttivo per catturare il pubblico, cercando di rendere la notizia accattivante e creativa, meno standardizzata.

6.4 Le strategie di coesione testuale

Restando nell'ambito delle modalità di organizzative del testo, è proficuo meditare sullo scheletro che sorregge la narrazione.

Maurizio Dardano fu uno tra i primi a interessarsi all'approfondimento delle strategie coesive adottate nei testi: è importante curarsi di questo aspetto perché “una serie di unità di contenuto mal cucite rende meno leggibile il contesto” (1973, p. 356). Riassumendo Dardano, si citano le tipologie principali di ripresa e, prima fra tutte, quella pronominale, solitamente adoperata per congiungere una nuova sezione al periodo di apertura: “c'è una traccia nuova, una pista diversa che potrebbe dare dei frutti insperati. *Lo* ha implicitamente confermato il pretore Infelisi recandosi oggi a parlare col dott. Tranfo” (p. 357). Talvolta, al posto del pronome, si trova *così*, che funge da introduzione a una sintesi di quanto affermato nel testo. Viene poi citata la congiunzione dei contenuti tramite il dimostrativo, che può riepilogare i concetti, ma anche riprendere una serie di termini citati, come in un'elencazione numerica, oppure può congiungere le diverse porzioni testuali. La prolessi dell'aggettivo prevede una funzione congiuntiva, come quelle finora esposte, soprattutto se vi è un inciso di riferimento: “*significative, a questo proposito*, le assemblee popolari e le manifestazioni svoltesi oggi a Ravagnese, Rosarno, Polistena” (p. 358). Infine ci sono i non meno rilevanti costrutti con la prolessi dell'oggetto o di un altro complemento: “le grandi accoglienze che hanno fatto a Nixon specialmente a Belgrado ed a Madrid tutti gli americani hanno potuto vederle attraverso la televisione e questo contribuirà ad accrescere il suo prestigio” (p. 358); notevoli

appaiono anche i sintagmi nominali che, attraverso una o poche parole chiave, richiamano temi preannunciati con concisione.

A queste considerazioni va aggiunto il contributo di Bonomi (2002), la quale, oltre a considerare lo studio di Dardano, aggiunge quelle che, a suo parere, sono le caratteristiche proprie della scrittura giornalistica. Il *per cui* pro-frase, di cui si è già trattato, è una strategia di coesione che compare anche in posizione iniziale di periodo; ritorna sull'uso dei dimostrativi, specificando le varie forme sotto cui si presentano: aggettivo più sostantivo (*Il cardinale Sodano riceve Rutelli... È una novità, questa mossa vaticana e va spiegata...*), sostantivo più aggettivo (*Circostanza questa però smentita...*) e le riprese lessicali sinonimiche o riassuntive (*Si è lasciato ammanettare senza opporre la minima resistenza. Una calma che ha ostentato [...]; Un rischio che lo tormenta da tempo... Un rischio, insomma, che gli fa annunciare...*). Sono importanti gli ultimi tre tipi di ripresa di contenuti citati:

- i connettivi testuali sono in costante crescita a causa della spezzatura sintattica che crea la perdita di legame logico nel testo;
- si espande la legatura tematica tramite la sintassi marcata, con le dislocazioni a destra e a sinistra, le frasi scisse che non solo riprendono il tema, ma aggiungono elementi nuovi all'informazione;
- infine, percentualmente in regresso è l'utilizzazione di formule che hanno riscosso un discreto successo in passato, come *in relazione a*, *per quanto riguarda*, *per quanto concerne*, *quanto a* e simili.

Per la nostra ricerca, abbiamo considerato le linee guida tracciate da Bonomi, rappresentate da sei tipologie principali:

- la ripresa dell'argomento tramite il pronome clitico *lo*;
- il legame causale affidato al sintagma pro-frase *per cui*;
- l'uso dei dimostrativi secondo varie modalità e le riprese sinonimiche;
- l'impiego dei diversi connettivi testuali;
- la comparsa di collegamenti attraverso i fenomeni della sintassi marcata;
- la graduale scomparsa di formule tipiche della tematizzazione (*quanto a*, *riguardo a*, *in relazione a*, ecc ecc).

Oltre ai fenomeni qui delineati, apparsi alla studiosa come innovativi rispetto alla basilare trattazione di Dardano, verranno discussi altri panorami fenomenologici che sono stati notati durante lo spoglio del *corpus* ristretto.

Entrando nel vivo dei risultati, non si possono mettere in luce eventuali diversificazioni tra le testate, né si può condurre un discorso certo sulla cronologia e lo sviluppo dei fenomeni perché l'estensione del campione permette solo qualche ipotesi. Tuttavia, ci sono rilevanti evidenze su cui soffermarci.

Consideriamo la presenza del clitico *lo* come strumento di coesione testuale e valida alternativa ai dimostrativi neutri *ciò* e *questo*. Bonomi non ci fornisce dati numerici su cui riflettere, ma si limita a esporre in maniera stringata l'entità e il peso delle singole strategie. *Lo* è entusiasticamente mostrato come frequentissimo per riprendere un argomento trattato nel testo ma, scrutando il nostro campione, notiamo qualcosa di diverso:

- Secondo Legambiente infatti, il 18 per cento della costa napoletana non è balneabile a fronte di una media nazionale del 4 per cento [...]. *Lo* dimostrano le ultime operazioni dei carabinieri e dei vigili urbani: sigilli a lidi e strutture e una raffica di denunce. (9, LR, 07/07/2010);
- Circa 5.000 kg di miele di agrumi è stato rubato dagli alveari in Puglia nel periodo compreso tra il 7 ed il 20 maggio scorso nel territorio di Massafra, Palagianò, Castellaneta. *Lo* denuncia in una nota il presidente di ApiPuglia, Giuseppe Rosini. (16, LGM, 22/05/2014).

A causa dei campioni limitati e dei 2 casi isolati - uno del 2010 e l'altro del 2014 - non è possibile stabilire se si è verificata una graduale diminuzione d'uso della suddetta strategia, ma si mostra innegabile la netta differenza a fronte di quanto è stato rilevato da Bonomi. L'impiego del pronome clitico per richiamare un concetto già espresso non gode più del successo che aveva in passato e le ragioni non sono facilmente esplicabili.

Per quanto riguarda il sintagma pro-frase *per cui* vi è ben poco da dire, poiché non è stata riscontrata alcuna forma nei campioni analizzati, né in posizione incipitaria né all'interno del corpo testuale. Mentre nei primi anni duemila questo sintagma era

impiegato non di rado per esprimere una logica causale tra le sezioni, oggi sembra proprio che non sia più così, mantenendo però un buon margine di impiego nell'eloquio spontaneo.

Non meno produttivi vengono definiti da Bonomi i pronomi dimostrativi che si trovano sotto forma di varie costruzioni (aggettivo più sostantivo, sostantivo più aggettivo, *per* più sostantivo, più aggettivo) e le riprese sinonimiche o riassuntive. Diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare, delle prime tipologie si sono trovate tracce più che trascurabili, con soltanto 3 occorrenze, una di dimostrativo più sostantivo, una con *per* più dimostrativo, più aggettivo, più sostantivo, e infine il dimostrativo più aggettivo, più sostantivo:

- “[...] Le donne infatti (...) sarebbero per natura più portate alla difesa dei giovani in caso di abusi sessuali, evitando alla Chiesa il grave danno che questi colpevoli atteggiamenti le hanno procurato». Leggendo *queste parole*, viene in mente il film di John Patrick Shanley «Il Dubbio»”. (LS2, 14/03/2010);
- “È *per questa singolare intimità* data dall'assenza di condizionamenti esteriori che la radio fu il primo medium ad aprirsi alle voci della comunità degli ascoltatori”. (LS4, 20/07/2010);
- “[...] l'altare satanico è stato trovato dagli agenti dietro una tenda nel cortile della casa del killer Jared Lee Loughner, al quale sono stati formalizzati i capi d'accusa che potrebbero costargli la condanna a morte. [...] *Questi* nuovi tasselli rafforzano la convinzione degli inquirenti che Loughner sia un «disadattato»”. (LS7, 11/01/2011).

Le riprese sinonimiche sono raddoppiate negli ultimi anni, da 11 a 23 occorrenze, segnando così la preferenza a colorire i testi di termini equivalenti, cercando di evitare l'appiattimento lessicale. Sembra infatti che il canone della *varietas* giochi ancora un ruolo primario nei prodotti scritti, temendo il fatto che il fruitore si annoi. Soprattutto oggi non si può correre tale rischio: nell'era dell'informazione tempestiva, con un flusso inarrestabile di produzione culturale e comunicativa, si ha l'opportunità di trovare una rosa di alternative piuttosto ampia. Dunque è necessario che l'articolo si manifesti in una costruzione accattivante. Di seguito, qualche esemplificazione:

1. Entrambi di 22 anni e senza fissa dimora, avevano isolato attraverso dei piccoli ganci di ferro ben 211 linee fisse e convogliato 160 telefonate verso numeri di utenze cellulari, tutti

dello stesso gestore, che in questo modo venivano ricaricate. *I due stranieri*, di cui solo uno in possesso del permesso di soggiorno, avevano appena iniziato il loro "turno di lavoro", per affrontare le sei ore infatti si erano attrezzati con focaccia e birra, il compenso per ogni notte era di 50 euro a testa. I pakistani però, secondo gli investigatori, sono solo l'anello terminale di una più vasta organizzazione criminale che potrebbe essere ramificata anche in altre regioni e che in tre mesi avrebbe guadagnato ingenti somme arrivando a saccheggiare 20mila linee fisse. (LR6, 30/05/2010);

2. Poco dopo, però, la ragazza ha capito che cosa volesse quell'uomo. Il portiere l'ha trascinato in uno sgabuzzino e ha abusato di lei. [...] Lunedì mattina, passata la sbornia, *la studentessa* ha ricordato tutto e si è rivolta alla polizia. (LS3, 17/06/2010);
3. *Il fatto* è successo sabato quando un volontario dell'associazione di via Verdi ha notato che dalla borsa della giovane, livornese di 20 anni, era caduto un portafoglio da cui era uscita la foto di un anziano. *Un episodio* anomalo, che ha fatto subito drizzare le antenne del volontario. (IT8, 20/04/2010);
4. Sarebbe *un ventinovenne* romano già legato al movimento di estrema destra Forza Nuova il mittente delle teste di maiale recapitate la settimana scorsa, a ridosso del Giorno della Memoria alla sinagoga capitolina, all'ambasciata israeliana e al museo di Roma in Trastevere. Dopo aver fermato due militanti di gruppi neonazisti che scrivevano slogan antisemiti sui muri di piazzale Clodio, gli inquirenti si sono concentrati sulla nuova pista e, incrociando testimonianze e materiali sequestrati, sono arrivati *all'uomo*, incensurato e impiegato presso un centro estetico, che da ieri mattina è indagato per propaganda e istigazione all'odio razziale. (LS14, 01/02/2014);
5. In manette, bloccato dalla vigilanza interna, è finito *un ventitreenne*, arrestato dagli agenti delle Volanti della questura. Giovedì mattina il giovane, incensurato, è stato processato per direttissima davanti al giudice Lucia Graziosi; A processo *il giovane albanese* ha scelto di avvalersi della facoltà di non rispondere. (EB13, 15/11/2013);
6. Ma *l'anziana* in casa non risponde e loro in due, a bordo di una moto – verosimilmente un modello enduro di colore bianco – inforcano il portone e lo buttano giù con la gomma anteriore per cercare di infilarsi nell'appartamento che credevano temporaneamente vuoto. *La nonnina*, tuttavia non si perde d'animo e avvisa il 113, poi i due ladri si accorgono della sua presenza in casa rimanendo sull'uscio della porta. (LGM13, 04/07/2013).

I connettivi testuali, seppur nella loro varietà, mantengono una quantità di impiego costante nella scrittura giornalistica. Non sono state riscontrate cifre alte, con una ventina di casi in totale, ma i connettivi si dimostrano necessari, soprattutto a fronte di testi con periodi spezzati e concisi che sono molto diffusi nei quotidiani. In una scrittura che tende sempre più verso il canone della *brevitas*, non mancheranno mai connettivi di qualsiasi genere, altrimenti verrebbe pregiudicata la comprensibilità dei contenuti.

- *Ma* per gli inquirenti i complici sono almeno due: uno causava il diversivo per distrarre il passeggero da derubare, fingendo di perdere monete dal portafogli, oppure di cadere per terra facendosi male, per essere aiutato dal viaggiatore preso di mira, mentre il kosovaro rubava. (LR12, 02/01/2013);
- Il valore della merce sottratta è ancora da quantificare. [...] *Dopo* avere rubato collane e bracciali, i due sono fuggiti verso largo Cairoli, sempre a bordo dello scooter a bordo di cui erano arrivati. (LR16, 06/08/2015);
- *Ma* proprio questo romeno (il fratello e le madre risiedono a Canosa) sarebbe stato coinvolto, sul finire dello scorso anno, in un incidente stradale avvenuto in Romania. [...] *Poi*, secondo alcune informazioni raccolte dai poliziotti del commissariato, intorno alle 17.30, lasciato il circolo in compagnia di un giovane (non meglio identificato) magro e con la faccia bruna. (LGM9, 14/03/2010);
- *Ma* con la sua sceneggiata aveva preso in giro anche il convivente, che era all' oscuro di tutto. La donna è stata arrestata. (LR8, 23/06/2010)

Ilaria Bonomi indica in espansione l'uso della sintassi marcata (dislocazioni a sinistra, a destra e frasi scisse) per ricollegare le sezioni testuali. Nei campioni in possesso non vi è una corrispondenza di tale andamento, avendo rintracciato una singola occorrenza nella «Stampa», con una ripresa concettuale tramite la dislocazione a sinistra: «È il moltiplicarsi sfrenato di leggi autoritarie che fa dimenticare Gesù: i nuovi farisei commettono reati o li coprono. Da fraternità, la Chiesa immaginata da numerosi suoi reggenti scade in confraternita che esclude, in setta recintata. *Tutte queste cose, il Concilio Vaticano II le aveva cominciate a dire: il suo dire sapeva di sale*». (LS2, 14/03/2010).

Trova invece conferma il regresso di alcune formule ricorrenti nella scrittura giornalistica del passato. La studiosa aveva ravvisato un crollo della comparsa di *quanto a, riguardo a, in relazione a*, e tutt'oggi, nell'arco temporale di sette anni, non è stato individuato neppure un caso di queste forme di esplicitazione.

Per ultimi, ma non per un ordine di importanza, vengono sottoposti al vaglio i dati sulla ripetizione dei sostantivi e la ripresa dei concetti attraverso il *grado zero*. Queste strategie di coesione si sono rivelate tra le più produttive nei giornali italiani,

subito dopo le riprese sinonimiche. L'anafora dei sostantivi non conosce regressione, con 24 occorrenze:

1. Lei, cercando informazioni su di lui, scoprì che non solo era sposato, ma era pure un arabo-israeliano di fede islamica. A quel punto l'ha denunciato per violenza sessuale. Nel dare lettura della sentenza, Tzvi Segal, uno dei tre giudici che si sono occupati del caso, ha ammesso che la ragazza era consenziente ma ha precisato che, pur non trattandosi di «un classico stupro con la forza», lei non avrebbe dato il suo consenso se avesse conosciuto la fede di Kashur. La sentenza ha scatenato un polverone di polemiche e non mancano gli scettici tra gli stessi israeliani. (LS5, 22/07/2010);
2. La *donna* è stata arrestata. All' inizio delle indagini, però, le indicazioni erano di una dottoressa cleptomane. [...] Senza averne titolo la donna faceva diagnosi, prescriveva medicine e esami, tirava fuori dalla borsa siringhe, stetoscopi, abbassalingua, timbro e blocchetto per le ricette che appartenevano a un medico, vero, che ne aveva denunciato il furto. Il tutto gratuitamente, visto che la *donna* si spacciava per medico dell'Asl. (LR8, 23/06/2010);
3. Torna a farsi notare la "guerra del *cocco* bello" all'isola d'Elba. Due famiglie rivali, impegnate entrambe nel commercio ambulante del *cocco*, hanno trasformato per più di un'ora la spiaggia di Lacona, nel comune di Capoliveri, in una sorta di far west. (IT19, 11/08/2016);
4. Nel mirino dei «predoni» continuano a finire cavi elettrici, della Telecom e delle Ferrovie dello Stato che fanno gola ai *ladri* per ricavarne il rame da rivendere al mercato nero, nonostante da tempo gli enti più saccheggiati da queste razzie stanno sostituendo l'alluminio al rame come conduttore per scoraggiare i *ladri*. Qualche furto si è registrato nei giorni scorsi anche alla linea dimessa di borgo Cervaro delle Ferrovie dello Stato: i *ladri* forzano i tombini in ghisa e talvolta li rubano pure (come ha tentato di fare un romeno senza fissa dimora bloccato in flagranza una settimana fa dalla Polizia nella zona di via Fortore), per impadronirsi dei cavi e quindi del rame. (LGM12, 03/02/2013).

Le occorrenze di riprese tematiche attraverso il *grado zero*, cioè senza elementi specifici che rimarchino i contenuti a cui si riferiscono, hanno conosciuto un'altissima frequenza nel primo campione interrogato, con 43 casi su 50 articoli analizzati del 2010. Tuttavia, questa preferenza non è rimasta immutata nel trascorrere del tempo, poiché nel campione che presenta testi cronologicamente più recenti la ricorrenza si è abbassata fino a 14 casi. Una tale differenza si può giustificare con la già citata brevità dei periodi, per cui si rende necessario esplicitare con più forza i legami nel testo. Con l'uso del *grado zero* invece vi è la possibilità che si abbassi la leggibilità, in quanto non vengono ribaditi i collegamenti tra ciò che è stato precedentemente espresso. L'autore non può

permettersi di lasciare sottintesi i rapporti tra le sezioni testuali, altrimenti potrebbe venir meno la comprensione dell'articolo.

6.5 *L'interpunzione*

Per indagare circa gli usi più diffusi della punteggiatura si è usufruito di un campione ancora più limitato al cospetto di quello considerato per i fenomeni discussi. Si tratta di 50 articoli, 10 per ciascuna testata, un numero sufficiente per comprendere le preferenze dei giornalisti nel modo di sezionare e scandire il testo prodotto.

Rispetto ai fenomeni discussi da Bonomi (2002), si è preferito riflettere su altri aspetti trascurati dallo studio citato e, per tale ragione, non potranno esserci dei confronti, come invece è stato fatto per gli altri argomenti.

Il primo approfondimento è sugli usi e i valori del punto fermo. Il punto si è sempre trovato piuttosto di frequente come separatore di parole sin dalle epigrafi latine. Si è soliti ritenere che tale segno sia portatore di una chiusura, il confine tra la parola e il silenzio, ma in realtà non si limita a questo valore, seppur fondamentale. Il punto è un elemento divisorio, sancisce la fine di una frase, di un periodo, di un testo, ma è anche un veicolo di connessione quando separa una sequenza, creando una pausa significativa. Una forte sospensione, per definire meglio un enunciato, può essere data dal punto e virgola, dalla virgola e dai due punti, tuttavia, come afferma Bice Mortara Garavelli nel *Prontuario di punteggiatura* (2003), nella pratica giornalistica il punto fermo risulta vincente rispetto alle altre alternative. A differenza di quanto si possa pensare, questa tendenza è piuttosto antica, anche se sta dilagando nella scrittura solo nell'ultimo ventennio.

In 10 articoli della «Stampa» sono state trovate 84 occorrenze del punto fermo che spezza sia frasi indipendenti sia subordinate collegate tra loro. Risulta una maggioranza di frasi indipendenti e, molto spesso, brevi:

- Il più mediocre dei sotterfugi, e il più lontano dalla conversione. (LS2, 14/03/2010);
- Il suo racconto mette i brividi. (LS2, 14/03/2010);

- Lunedì mattina, passata la sbornia, la studentessa ha ricordato tutto e si è rivolta alla polizia. Che non ci ha messo molto a identificare lo stupratore, portiere di notte e allevatore di cani di giorno. (LS3, 17/06/2010);
- Hillary Clinton da Abu Dhabi definisce il killer «un estremista nel mio Paese». Ma sono le parole di Obama a frenare le polemiche: «Oggi è il giorno in cui piangiamo le vittime e rendiamo omaggio agli eroi che hanno consentito di fermare la strage e che esprimono l’America migliore». (LS7, 11/01/2011).

I due esempi iniziali mettono in luce la ricorrenza di periodi spezzettati e conclusi, mentre la seconda coppia veicola la presenza, seppur minore, di frasi che sono legate tra loro. Entrambe le modalità riflettono una volontà di impressionare il lettore, sottoponendolo a segmenti rilevanti per lo scrivente. Le costruzioni snelle e ben misurate appaiono alquanto efficaci per raggiungere gli scopi prefigurati e, in mancanza del punto fermo, verrebbe meno l’incisività frasale. In questo modo avviene il fenomeno della doppia focalizzazione, in cui il periodo incastonato tra due punti fermi si dimostra come quello più marcato, proprio perché isolato e connotato dall’uso della punteggiatura. Soprattutto a fronte di periodi ancora più stringati, costituiti da una sola parola, questa è una tipologia non adeguata alla scrittura ufficiale e di natura referenziale, mentre negli articoli di giornale non si necessita di un rigore spinto fino a tal punto.

Nel secondo quotidiano nazionale, la «Repubblica», i casi di punti fermi sopracitati sono minori, essendone stati contati 70 in 10 articoli. Anche da questo spoglio emergono frasi stringate e indipendenti, seppur in una maniera meno spiccata rispetto alla situazione delineata per la «Stampa».

- Studente all'accademia di danza, per la sua età Neha era una delle più brave della scuola di ballo. Tanto brava che gli editori dei reality continuavano a cercarla per averla negli studi, tra ballerine professioniste e presentatori. Ma la star era ancora una bambina di undici anni. Che di studiare non ne voleva sentire. (LR2, 05/01/2010);
- Lì si sono concentrate le indagini della Polfer. E lì la Polfer ha arrestato, in un casolare abbandonato, otto persone, scoperte a bruciare i fili di rame per liberarli dalla guaina prima di rivenderli. (LR3, 25/02/2010);

- È un mare sempre più inaccessibile quello di Napoli. Sporco, inquinato, con una linea di costa che negli anni è diventata territorio di conquista di costruttori e gestori abusivi di lidi. (LR9, 07/07/2010);
- Decine di sms come questi, a tutte le ore e pieni di insulti. E poi appostamenti sotto casa, telefonate minacciose, botte e maltrattamenti. Un amore folle, durato quasi un anno. Anzi, peggio, un'ossessione disperata per quella ragazza ventenne che alla fine lo aveva lasciato e denunciato ben due volte. E lui, l'altra sera, l'ha speronata con la sua auto facendola finire all'ospedale. (LR10, 01/08/2010).

Nei casi riportati, soprattutto per quanto concerne il primo e l'ultimo, si alternano frasi indipendenti e subordinate divise, e si nota la frequenza di uno stile in cui il periodare spezzato caratterizza e scandisce il ritmo incalzante della notizia.

Si registra un numero ancora più basso per le occorrenze del punto fermo negli articoli dell'«Eco di Bergamo», con 19 casi. La scena è dominata ancora una volta da frasi indipendenti, rispetto alla rara presenza di subordinate e coordinate separate dalla principale. Questo dato può essere motivato dalla differenza nella progettualità e negli scopi che le testate giornalistiche hanno prefissato: nei quotidiani nazionali è evidente una maggiore libertà espressiva, una cura del dettaglio, della descrizione ed è possibile contenere una polifonia stilistica; i giornali locali invece tendono più a un'esposizione stringata della notizia, soffermandosi meno sulle modalità stilistico impulsive.

- È accaduto in via Noli, dove è stato preso di mira il Bar Oasi, non lontano dalla Questura. I ladri sono entrati nel locale da via Torretta, forzando una rete di protezione una finestra sul retro. (EB2, 03/02/2010);
- Sono intervenuti i carabinieri che li hanno arrestati. Per loro processo per direttissima mercoledì mattina 17 febbraio: hanno patteggiato 4 mesi e 200 euro di multa. (EB3, 17/02/2010);
- Proprio con questa modalità di furto anche la stessa Jaguar era stata rubata dai malviventi lo scorso aprile in un'abitazione di Lugo di Romagna. (EB9, 02/06/2010);
- Sia la vespa sia i documenti sono stati restituiti al legittimo proprietario dai Carabinieri. (EB10, 20/07/2010).

Sono stati rintracciati 77 casi di punti fermi negli articoli del «Tirreno», un dato fortemente contrastante con quanto visto per il precedente quotidiano locale. Tuttavia, è necessario ricordare che determinate scelte e preferenze non sono dettate da rigide norme prescrittive nella scrittura giornalistica, ma possono sempre variare, presentandosi in forme diverse. La maggioranza di frasi indipendenti per le subordinate e coordinate spezzate è ancora una volta evidente anche in questo spoglio.

- È successo verso le 17 di domenica pomeriggio, sul viale Risorgimento. (IT2, 05/01/2010);
- I suoi bersagli, i distributori automatici di merendine e bibite. (IT4, 15/01/2010);
- Ma potrebbero essere una ventina in tutto i furti messi a segno dal giovane arrestato dalla polizia. (IT4, 15/01/2010);
- Qui scatta la denuncia. (IT6, 31/03/2010).

Quasi si dimezzano i casi di punti fermi negli articoli della «Gazzetta del Mezzogiorno», con 42 occorrenze e la già citata predilezione per i periodi slegati e conclusi. Torna, in questo frangente, il principio già trattato secondo cui le testate locali prediligono la riduzione dei particolari, facendo venir meno gli aspetti più introspettivi, descrittivi e anche dubbiosi delle vicende, ritagliando lo spazio necessario per riportare l'essenzialità dell'evento. Questa caratteristica si ricollega, in fase di stesura, alla preferenza di frasi spezzate ma indipendenti.

- Quando la vendetta non conosce età. (LGM2, 07/01/2010);
- Le fiamme in pochi attimi hanno avvolto gran parte del fabbricato. (LGM2, 07/01/2010);
- Sull'episodio indagano i Carabinieri della locale stazione e della compagnia di Gioia del Colle. Finora le ricerche dei malfattori non hanno dato alcun esito. (LGM4, 09/01/2010);
- I nove hanno dichiarato di abitare a Stornara (Foggia). (LGM7, 17/02/2010).

Bice Mortara Garavelli ha definito i due punti come un segno che ha una plurifunzionalità multiplanare (2003, p. 99), poiché opera sia sul piano della sintassi che dell'architettura testuale: è una valida alternativa alle congiunzioni, come le causali e le dichiarative, ed è un vero e proprio costituente frasale. Le funzioni più specifiche, ma

anche le più importanti e diffuse dei due punti, sono la presentativa e l'eleniativa. I due punti possono essere visti come dei veri e propri segnali sul discorso in atto, che danno una spiegazione o introducono degli elementi sotto forma di elenco. Sono i cartelli stradali del testo, che avvertono e fanno focalizzare l'attenzione su qualcosa in particolare. Per questa ricerca sono stati appositamente lasciati da parte gli aspetti più peculiari e comuni dei due punti a cui si è accennato, al fine di poter approfondire la funzione impressiva che questi assolvono all'interno degli articoli di giornale. Un esempio di questa tipologia può essere il seguente: "Così, dopo un'interminabile settimana di grigiori e tristezza: ieri a Roma il termometro è risalito a venticinque gradi". Non si può non notare come i due punti avrebbero potuto lasciar il posto alla virgola.

Dallo spoglio si evidenzia una discreta presenza dei due punti impressivi nella «Stampa», con 7 occorrenze, 4 nella «Repubblica», 3 nell'«Eco di Bergamo», 5 nel «Tirreno» e 0 nella «Gazzetta del Mezzogiorno». Nonostante il poco più che sufficiente campione a disposizione, non si può di certo affermare che ci sia un abuso da parte degli autori dei due punti impressivi, anzi, tutt'altro.

Dalla letteratura più recente invece (Bonomi-Maraschio, 2016) scaturisce un quadro diverso, in cui i due punti hanno conquistato un ruolo preminente nella punteggiatura dei giornali. Infatti, subito dopo l'alta ricorrenza del punto fermo, vi è l'insistenza sui due punti, e ne risulta un uso alquanto esteso, anche in luogo di una più calzante virgola, proprio come nell'esemplificazione riportata. Per tali ragioni si può ipotizzare che nel 2010, anno a cui appartiene il campione analizzato, vi fosse ancora una sorta di fase di incubazione per l'uso dei due punti impressivi, e che oggi, con il trascorrere del tempo, sia diventata un'indiscussa cifra stilistica dei giornali.

Il punto e virgola si colloca nella cerchia dei segni di interpunzione più trascurati e quasi obliati che negli ultimi anni ha trovato sempre meno impiego in tutti gli ambiti di scrittura. A tal proposito, è difficile dimenticare la dichiarazione di Luisa Carrada nella rubrica *Il mestiere di scrivere*: "Mai, mai amato, neanche quando scrivevo i temi a scuola e introdurre un po' di varietà era d'obbligo. Ora non lo uso quasi più, neanche quando scrivo testi lunghi, destinati ad essere stampati. Preferisco sempre il punto. Ma

forse la colpa è mia: non sono riuscita a darvi una regola decente per usare il punto e virgola”. Uscendo dalla singola esperienza appena citata, forse è opportuno interrogarsi sulle motivazioni per cui al punto e virgola sia preferito il punto fermo. Forse perché solitamente si ritiene un elemento che veicola una pausa intermedia tra i due segni che graficamente lo compongono, perciò, così facendo, si azzerano le mezze misure. In verità, la chiave del problema sta nel suo valore demarcativo troppo spesso ignorato o addirittura sconosciuto ai più. Questa funzione separatrice scaturisce dalla riflessione sull’intercambiabilità del punto e virgola con i due segni concorrenti. Per citare qualche regola semplice da seguire, il punto e virgola può essere sostituito dal punto fermo in un caso del genere, in cui la principale è divisa dalla coordinata: “Un canto sacro autenticamente popolare forse è appartenuto soltanto alla chiesa primitiva; in seguito, almeno dopo la raccolta dei canti nell’*Antiphonarium* voluto da Gregorio Magno, il canto del culto fu sottratto al popolo e affidato ai soli chierici” (Beccaria, 2001, p. 42). Ma, sempre attraverso il medesimo esempio, si può illustrare l’impossibilità di collocare il punto e virgola al posto delle due virgole contenute nella proposizione coordinata. Infatti le due virgole incastonano un segmento testuale che diviene un’incidentale e quindi si deduce che tra i valori del punto e virgola è assente quella di delimitare porzioni di testo creando appositive o incidentali, e questo aspetto lo accomuna al punto fermo.

Appare chiaramente la scarsa considerazione per il punto e virgola: le occorrenze in totale sono 11 su 50 articoli ispezionati, tre delle quali individuate nello stesso articolo della «Stampa»; per la «Gazzetta del Mezzogiorno» si è registrato il numero più alto di casi, con 3 presenze in pezzi differenti. Sono invece completamente assenti tracce di questo segno nell’«Eco di Bergamo» e nel «Tirreno».

1. Mai la domanda su un bene a tal punto privo di sale da farsi sommergere; sul divario tra il dire e l’agire; su una difesa di valori etici così rigida da secernere non-valori; sulla parola del Vangelo infine, ridotta a muta ombra. (LS2, 14/03/2010);
2. Finora sono 159 su 183 gli edifici consegnati dalle ditte che si sono aggiudicate l'appalto; secondo le stime della Protezione civile entro la fine di gennaio saranno ultimate tutte le realizzazioni. (LR1, 04/01/2010); Si sta cercando ora di risalire agli intestatari delle schede di telefonia mobile verso cui erano dirette le chiamate; le sim,

una volta ricaricate con 100 euro, venivano poi rivendute sul mercato clandestino a prezzi più bassi. (LR6, 30/05/2010);

3. Giuseppe Speranza aveva precedenti per furto e per rapina; nel 2003 era rimasto coinvolto in un'operazione della Squadra mobile di Foggia nei confronti di una presunta organizzazione dedita ai furti di autovetture. (LGM1, 03/01/2010);
4. I tre mercanti giudei si sentirono lesi da tale sentenza e presentarono un memoriale al viceré, in cui dichiararono che nei giorni della fiera il grano era stato valutato otto ducati il carro, e molti massari avevano già consegnato il grano secondo tale prezzo; la posteriore maggiorazione del prezzo fatta contro la consuetudine, avrebbe apportato gravi danni agli esponenti. (LGM5, 02/02/2010);
5. Due le ipotesi per ora al vaglio degli investigatori circa le possibili matrici del gesto: il furto su commissione, magari ordito da trafficanti di oggetti sacri decisi a rivendere la refurtiva a collezionisti o a ricettatori collegati ai mercati clandestini del settore; oppure, la risposta plateale ed eclatante della malavita locale ai duri «colpi» subiti negli ultimi tempi da parte delle istituzioni presenti sul territorio. (LGM8, 14/03/2010).

Le funzioni esperite dal punto e virgola nei casi registrati sono per lo più di separazione di elementi in un elenco, come nella «Stampa» e nell'ultimo caso della «Gazzetta del Mezzogiorno», e di creazione di pause sintattiche interperiodali di media entità. Queste ultime risultano più produttive rispetto alle prime, probabilmente in virtù della proprietà demarcativa del punto e virgola. Inoltre si deve considerare il fatto che negli articoli di giornale, in linea generale, non si trova un'abbondanza di elenchi puntati, per lo più impiegati nelle infografiche, proprio perché il tipo di informazione non ha necessità di servirsi di tale struttura, soprattutto per quanto concerne il settore della cronaca.

Concludiamo dirigendo lo sguardo verso gli usi dei puntini di sospensione, segno piuttosto abusato. I puntini di sospensione, di regola tre (ad eccezione di qualche licenza poetica, come quella dello scrittore Carlo Emilio Gadda, il quale ne scriveva sempre quattro), sono segnali del non detto, del prolungamento allusivo e della reticenza. Ve ne è traccia solo nei quotidiani nazionali della «Stampa» e della «Repubblica»: 5 occorrenze contenute esclusivamente nei discorsi diretti e nei medesimi articoli.

- Eppure, a incastrarli ci sarebbero delle intercettazioni che non lasciano spazio a interpretazioni: «Ho ricevuto un'offerta di più di 170 mila per Kali... Dalla per

- 200mila... Bene: vuol dire che mi comprerò una macchina nuova». (LS1, 14/03/2010);
- «L'uso di una violenza del tutto sproporzionata e dunque gratuita, è indicativo della pericolosità sociale dell'indagato che, nonostante la giovane età, ha dimostrato di non possedere le più elementari regole della convivenza civile...» scrive il giudice nell'ordinanza con cui ha accettato la richiesta di custodia cautelare avanzata all'inizio di febbraio dal pm;
 - Nel loro verbale i carabinieri hanno scritto: «E.L. e W.R., due degli aggrediti, riuscivano infine a salire sull'autobus 72 mentre F.P. veniva ancora percosso dagli aggressori, uno dei quali gli strappava il marsupio che aveva a tracolla...». La vittima più tardi avrebbe raccontato: «Per farmi perdere la presa sul marsupio mi ha sbattuto più volte la testa contro la pensilina della fermata...». (LR4, 03/03/2010).

L'inserimento dei puntini di sospensione in questi punti è simbolo di reticenza tipica del parlato spontaneo e di una naturale esitazione nella formulazione dei pensieri. Dunque è un elemento di *mimesis*, teso a dare un'ulteriore prova di veridicità a quanto espresso. Sono mancanti i puntini di sospensione all'interno degli articoli, al di fuori della cornice del discorso diretto. Questo è un fenomeno che dimostra la resistenza dei giornalisti a aderire alle formule di una scrittura poco formale e controllata, non adeguata al contesto.

6.6 Il discorso diretto

L'apertura al parlato, l'attenzione al realismo per raggiungere l'oggettività, la ridefinizione del concetto di norma, rendendola meno rigida, tuttavia non trasgredendo alla grammatica, sono significative e centrali nella scrittura giornalistica. Il giornalismo è solo rinnovato dal *neo-standard*, di cui si è ampiamente discusso.

Negli anni Settanta, l'introduzione dell'espressività nella prosa giornalista ha portato con sé il discorso diretto, che ha occupato porzioni testuali sempre più consistenti. Il fatto di presentare personaggi parlanti fa sì che si restringa il ruolo di mediatore di chi scrive, o almeno solo apparentemente. In questo modo, vengono meno la sintesi e la riformulazione della notizia, e con esse la specificità della scrittura

giornalistica tradizionale. Dalla eccessiva condensazione e dalla scarsa leggibilità per un lessico poco diffuso degli articoli di inizio Novecento, oggi si procede verso una tendenza opposta, che diluisce e frammenta il contenuto in un susseguirsi di domande e risposte. Tuttavia se da una parte i testi risultano più comprensibili, il rovescio della medaglia è l'aporia di incisività che dovrebbe sempre caratterizzare la missione del giornalismo.

Le tipologie di discorso diretto che si possono incontrare nei quotidiani sono due: l'intervista e la citazione. La prima tipologia non verrà approfondita e dedicheremo l'intero spazio alla citazione, formula più ricorrente negli articoli di cronaca. La citazione appare per argomentare, descrivere e narrare un determinato evento, e si inserisce nella cornice del discorso indiretto, alternandosi a esso, fino quasi a neutralizzare la linea di confine tra i due. Talvolta, l'eccessiva frammentarietà di questa alternanza *a singhiozzo* (Bonomi, 2002, p. 234) provoca qualche problema nella chiarezza espositiva, interrompendo molto spesso il flusso dell'informazione, come in questo esempio:

1. E oggi, sottolinea il leader del Carroccio che proprio a Milano corre nel terzo collegio della Camera, la scelta è altrettanto "significativa". Tredici maggio uguale diciotto aprile. "Battaglia". E se allora l'alternativa per gli elettori "era fra comunismo e liberismo", ora è fra due modelli di Europa: "l'Europa sovietica, il superstato, l'Europa della tecnocrazia che cancella le sovranità nazionali e l'Europa della confederazione, della devoluzione, dei popoli".

Il lettore deve stare molto attento ai continui passaggi dalle citazioni alla prosa indiretta, rischiando di perdere il filo del discorso. Ciò si verifica anche a causa della mancata segnalazione del discorso diretto, essendo assenti i verbi tipicamente didascalici o di narrazione, ma lasciando alle sole virgolette il compito di rendere evidente il fatto che si è davanti a una citazione.

Nel *corpus* ristretto sono stati ravvisati discorsi diretti in 43 pezzi, con più ricorrenze anche all'interno dello stesso articolo, prova di una preferenza stilistica degli autori. Entrando nei particolari, vi sono citazioni in 12 articoli della «Stampa», 11 nella «Repubblica», 6 nell'«Eco di Bergamo», 8 nel «Tirreno» e 6 nella «Gazzetta del Mezzogiorno». Ancora una volta sono le testate nazionali a favorire l'utilizzo di una scrittura più disinvolta. Dalla ricerca non si evidenziano le citazioni *a singhiozzo*, ma i

discorsi diretti sono sempre segnalati, con l'esplicitazione del soggetto e del verbo introduttivo. La comprensibilità testuale rimane intatta e viene posta in rilievo solo la mimesi della narrazione. Di seguito viene data una sola esemplificazione per ciascuna testata, al fine di avere un prototipo di riferimento dei casi incontrati:

1. «A seguito dell'azione di controllo svolta sul territorio bergamasco dalla Polizia provinciale si è realizzata questa ulteriore e importante operazione antibraconaggio a tutela del patrimonio faunistico – commenta l'assessore Fausto Carrara –, anche in questo caso il soggetto era privo della licenza di caccia. Non posso che ringraziare il personale della Polizia provinciale che quotidianamente svolge servizi a protezione dell'ambiente, interventi di polizia venatoria volti non solo alla protezione della fauna, ma anche alla tutela di coloro che esercitano la caccia nel pieno rispetto delle regole». (EB11, 29/10/2012);
2. «Siamo carabinieri, stiamo facendo un controllo, mostrateci i documenti». Questa la richiesta infingarda fatta dai truffatori, che hanno approfittato senza alcuno scrupolo della buona fede dei due giovani. I due avevano un fare gentile, ma apparentemente professionale, tale da incutere timore e nel contempo rispetto. (IT2, 05/01/2010);
3. “Le aziende colpite – sottolinea Rosini – provenivano da varie zone d’Italia per sfruttare l’importante fioritura degli agrumeti della piana ionica Tarantina”. In molti casi per compiere i furti – denuncia ApiPuglia – i ladri “hanno tagliato lucchetti e reti di recinzione, abbattuto interi muri di recinzione con una efferatezza senza pari in tutta Italia”. “Tali episodi – viene ancora evidenziato – si aggiungono agli ormai continui episodi di furti ed atti vandalici a cui l’apicoltura Regionale Pugliese è sottoposta da almeno tre anni entrata a pieno titolo tra gli obiettivi di gruppi delinquenti grazie anche alle connivenze con apicoltori poco onesti della nostra regione”. Secondo Rositi, “è a rischio oltre alla sopravvivenza delle imprese coinvolte anche e soprattutto il comparto agricolo regionale strettamente dipendente dal servizio di impollinazione delle api”. (LGM16, 22/05/2014).

Non vi è un caso in cui la citazione non venga introdotta o spiegata in qualche maniera, sia prima, sia subito dopo di essa, come nello spezzone tratto dal «Tirreno», in cui viene chiosato quanto espresso tra le virgolette. Dunque il quadro della scrittura giornalistica offre una crescente preferenza verso la citazione, un fenomeno inaugurato negli anni Settanta e che, a oggi, possiamo definire al culmine della sua manifestazione. Complici di ciò sono sicuramente la vicinanza e l'adattamento alle modalità espressive degli altri principali media, come la più antica radio, la televisione e internet, che emettono vere e proprie scosse comunicative immediate, espressive e simulatrici del mondo reale. Accanto a queste considerazioni, non va dimenticata l'autorevolezza che

la citazione trasmette al lettore, accrescendo, attraverso la sua forma peculiare, l'apparente mancanza di mediazione del colloquio da parte del giornalista.

CONCLUSIONI

La rapidità con cui viaggia l'informazione è direttamente proporzionale alla velocità della metamorfosi linguistica, che è difficile da catturare e descrivere nella sua forma attuale. L'offerta delle testate giornalistiche è talmente variegata che è impossibile poterla esplorare nella sua multiformità. I risultati della nostra ricerca sono frutto di un'indagine inevitabilmente parziale, che ha coinvolto i principali quotidiani nazionali e locali d'Italia, senza considerare i giornali autonomi e consultabili solo *online*.

Da quanto è emerso dalla verifica circa la stabilizzazione dei tratti *neo-standard* nei quotidiani, gli elementi che sono veramente penetrati nello scritto sono i seguenti:

- i pronomi personali soggetto di terza persona *lui/lei*, che attestano l'oblio delle forme letterarie *egli/ella*, scavalcata soprattutto dalla predominanza del *grado zero*;
- il pronome interrogativo *cosa* come variante favorita rispetto al più tradizionale *che cosa*;
- l'eliminazione definitiva della *-d* eufonica dalle congiunzioni *ed* e *ad* davanti a vocale diversa;
- la rarefazione del pronome neutro *ciò* in favore dei più comuni *questo/quello*.

Crediamo che questi elementi non creino problemi a livello di struttura grammaticale e di comprensibilità del testo, ma rappresentino uno sviluppo naturale e sano della lingua.

A proposito dei fenomeni che esulano dall'etichetta di *neo-standard*, notiamo l'adesione a uno stile più dinamico rispetto alla prosa formale del secolo scorso. Le strategie adottate sono:

- la ricorrenza di frasi nominali, in particolare in posizione incipitaria, e di monoproposizioni, soprattutto nella «Stampa» e nella «Repubblica»;
- l'interpunzione, che va di pari passo con le tendenze sintattiche, con una ricorrenza particolare del punto fermo e dei due punti che isolano porzioni di testo esigue;
- la produttività dell'ellissi cataforica del tema, che sospende il nucleo informativo anticipando dettagli secondari;

- la propensione crescente per il discorso diretto - azione mimetica della testimonianza
- che viene introdotto, commentato e isolato tramite l'inserimento delle virgolette.

Nel campo lessicale troviamo una conferma parziale della stabilità osservata per la morfosintassi: i forestierismi, soprattutto anglicismi - citati come prevalenti negli anni studiati dalla Bonomi - per quanto numerosi, paiono variare sensibilmente nel tempo, al punto che nel nostro *corpus* sono relativamente poco numerosi. Resistono invece con alte occorrenze i prestiti di vecchia data, in particolare quelli tecnici e sportivi. Sempre più crescente, come facilmente prevedibile, è l'adozione di anglicismi dell'informatica; mentre l'espressività colloquiale e il cosiddetto retaggio giornalistico sono in evidente declino di impiego, prova del fatto che le parole di ieri non appartengono al presente. Per queste ragioni, il settore del lessico è quello che ci appare più denso di cambiamenti.

A questo punto ci sembra opportuno tentare di fornire la nostra risposta al quesito che ha avviato la ricerca: nei giornali italiani la grammatica sta abbastanza bene. Non ci sono trasgressioni forti che rovesciano gli equilibri stabiliti dalla norma linguistica largamente codificata e accettata. L'apertura alle formule del parlato spontaneo è indubbia, ma ciò non pregiudica la stabilità delle regole grammaticali e la chiarezza espositiva, rivelando solo un adeguamento alla modernità. Le questioni che avrebbero potuto rivelarsi cruciali come il *che polivalente*, il *gli* sincretico, la presunta scomparsa del congiuntivo, il generale appiattimento del sistema verbale e le concordanze *ad sensum* rivelano invece una tendenza conservativa, con occorrenze insignificanti di questi fenomeni in tutti i giornali. Si tratta quindi di eccezioni che non alterano il quadro presentato finora. Solo nella struttura sintattica si osserva qualche incertezza in più, con la comparsa di veri e propri errori di concordanza - fenomeno ben diverso rispetto alle concordanze *ad sensum*. Altri elementi che, purtroppo, non conoscono recessione sono i refusi di vario genere: lettere mancanti e invertite, parole non divise dallo spazio e doppie o lettere in eccesso e accenti sbagliati. Tuttavia, oltre ai casi riportati, non ci sembra adeguato alimentare la validità di supposizioni che non trovano conferma con quanto emerso dalla ricerca.

Un'ultima considerazione che ci sembra doveroso condividere riguarda la sintassi franta. La brevità e la semplificazione hanno rivoluzionato le modalità

espressive dei giornali, modificando le catene logico-sintattiche tradizionali. Queste operazioni sono orientate alla troncatura frasale per facilitarne la lettura, ma vogliamo esternare anche un parere che tende a offrire una nuova visione di queste scelte stilistiche. La spezzatura eccessiva potrebbe causare l'effetto indesiderato, cioè quello di ritardare o complicare l'accesso alla comprensione: infatti il ritmo cadenzato e incalzante degli articoli di giornale iperframmenta il contenuto, inserendo una sovrabbondanza di pause, più o meno nette, che abbassano il grado di leggibilità. Tutto questo provoca il venir meno del primo scopo dei giornali, cioè quello di veicolare informazioni in maniera chiara e accessibile al maggior numero di utenti. Ancora una volta ribadiamo che l'innovazione in sé non costituisce una minaccia, se i professionisti della parola hanno ben presenti le finalità del loro lavoro.

APPENDICE

Il *corpus* intero e quelli ridotti utilizzati per la ricerca sono consultabili tramite il CD-ROM in allegato.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 2004

Anderson C.W., Bell E., Shirky C., *Post-Industrial Journalism: Adapting to the Present*, Columbia Journalism School, New York, 2012

Beccaria G. L., *Sicuterat. Il latino di chi non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, Milano, Garzanti, 2001

Berretta M., *I pronomi clitici nell'italiano parlato*, in Holtus/Radtke, Hrsg., 1985

Berruto G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 1987

Bonomi I., *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani online*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2002

Bonomi I., Maraschio N., *L'Italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile. 8. Giornali, radio e tv: la lingua dei media*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2016

Bonomi I., *La narrativa e l'italiano dell'uso medio*, in *Studi di grammatica italiana* 16, pp. 321-338, 1996

Cairncross F., *The death of Distance*, London, Orion, 1997

Castellani A., *Italiano dell'uso medio o italiano senz'aggettivi?*, in *Studi linguistici italiani*, XVII, 1991, pp. 233-256

D'Achille P., *L'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2003

D'Achille P., *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana: analisi di testi dalle origini al XVIII secolo*, Roma, Bonacci, 1990

- Dardano M., *Il linguaggio dei giornali italiani*, Bari, Laterza, 1973
- Dardano M., *I linguaggi non letterari*, in *Storia generale della letteratura italiana*, diretta da N. Borsellino & W. Pedullà, Milano, Motta, 16 voll., vol. 12° (*Il Novecento. Sperimentalismo e tradizione del nuovo*), pp. 414-448, 1999
- De Mauro T., Mancini M., *Dizionario etimologico*, Milano, Garzanti, 2000
- Diamond J., *Armi, acciaio e malattie*, 1998, Torino, Einaudi
- Durante M., *Dal latino all'italiano moderno: saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli, 1981
- Durante M., *I pronomi personali nell'italiano contemporaneo*, in AA.VV., 1970, pp. 180-202
- Kraus K., *Pro domo et mundo*, Suhrkamp, 1912
- Mcluhan M. H., *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano, 1967
- Mortara Garavelli B., *Fra norma e invenzione: lo stile nominale*, in *Studi di grammatica italiana I*, 1973, pp. 271-315
- Mortara Garavelli B., *L'interpunzione nella costruzione del testo*, in *La costruzione del testo in italiano: sistemi costruttivi e testi costruiti. Atti del seminario internazionale* (Barcellona, 24-29 aprile 1995), a cura di M. de las Nieves Muñiz & F. Amella, Barcelona, Universitat de Barcelona; Firenze, Cesati, pp. 93-112, 1996
- Mortara Garavelli B., *Lineamenti di una tipologia dello stile nominale nella prosa letteraria contemporanea*, in *Storia linguistica dell'Italia nel Novecento. Atti del V congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana* (Roma, 1-2 giugno 1971), a cura di M. Gnerre, M. Medici & R. Simone, Roma, Bulzoni, pp. 113-125
- Mortara Garavelli B., *Prontuario di punteggiatura*, Bari, Laterza, 2003
- Murialdi P., *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a Internet*, Bologna, Il Mulino, 2006
- Nencioni G., *Costanza dell'antico nel parlato moderno*, in *Gli italiani parlati*, Firenze, Accademia della Crusca, 1987, pp. 7-25
- Pratellesi M., *New Journalism. Dalla crisi della stampa al giornalismo di tutti*, Milano, Mondadori, 2013

Sabatini F., *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, Tübingen, 1985

Satta L. in Jacobelli J., *Dove va la lingua italiana?*, Bari, Laterza, 1987

Satta L., *Parole: divertimenti grammaticali*, Milano, Mondadori, 1981

Serianni L., *Grammatica italiana*, Torino, Utet Università, 1989

Serianni L., Trifone M., *Il Devoto-Oli 2014, Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Mondadori, 2013

Serianni L., *Il problema della norma linguistica dell'italiano*, in *Annali dell'Università per stranieri [di Perugia]*, n. 7, gennaio 1986, pp. 47-69

Todisco A., *Breviario di ecologia*, Milano, Rusconi, 1974

SITOGRAFIA

Archivi storici dei quotidiani:

<http://www.lastampa.it/archivio-storico/index.jsp>

<http://ricerca.repubblica.it>

<http://www.ecodibergamo.it/stories/archive/Archivio/2017/1/>

<http://ricerca.gelocal.it/finegil/archivio/iltirreno/>

<http://archivio.lagazzettadelmezzogiorno.it/gazzettadelmezzogiorno/archive/archive.jsp?testata=bari>

Consultazioni:

<http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica>

<https://blog.mestierediscrivere.com>

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare il Professor Michele Cortelazzo, relatore di questa tesi, senza il quale le mie idee sarebbero rimaste vaghe e incompiute. Oltre ad avermi offerto supporto, soprattutto nei momenti più critici della ricerca, mi ha fornito strumenti preziosi per la scrittura, recidendo dalla mia prosa ciò che era superfluo.

Ringrazio il Professor Roberto Ferrucci, il quale, con i suoi esercizi e consigli di lettura, mi ha permesso di superare l'afasia narrativa. Mi ha fatto scoprire mondi letterari altri, dimostrandomi che *Show, don't tell* è ciò che vorrei fare nella vita.

Sono grata a Marco Serri e a Mariachiara Peron della casa editrice Il Torchio, che mi hanno permesso di lavorare al loro fianco. Sempre disponibili e comprensivi, mi hanno guidato in questa prima e importante esperienza tra la carta stampata.

Una profonda gratitudine è per gli amici di una vita, insostituibili e sempre presenti, e per i nuovi incontrati a Padova, che mi hanno accolto e fatto sentire a mio agio sin da subito. È con loro che ho trovato la via di *casa*.

Un ringraziamento va ai miei familiari, i quali hanno lasciato che seguissi le mie inclinazioni.

Dedico questa tesi a Luca, al percorso che cerchiamo di costruire ogni giorno, parola dopo parola. Al silenzio di Padova, al suo fascino tetro, alla pace che stavo cercando e che ho trovato tra le riviere, la nebbia e le montagne di libri.